

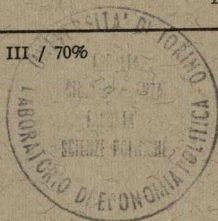
RIVISTA INTERNAZIONALE DI SCIENZE ECONOMICHE E COMMERCIALI

Anno XXIV

Dicembre 1977

N. 12

Pubblicazione mensile - Sped. in abb. postale, gruppo III / 70%



SOMMARIO

I tassi passivi indicizzati (The indexation of Interest Rates on Bank Deposits) GIORDANO DELL'AMORE Pag. 1001

Les aspects ignorés ou négligés mais déterminants de l'inflation contemporaine. Conclusion générale (The Aspects Ignored or Neglected but Determinant of Contemporary Inflation. General Conclusion) FIRMIN OULÈS » 1005

I teoremi del punto fisso nella analisi e nella sintesi economica (The Fixed Point Theorems in Economic Analysis and Synthesis) GIOVANNI DEMARIA » 1073

Un convegno sulle applicazioni del teorema del punto fisso all'analisi economica (A Meeting on the Applications of the Fixed Point Theorem to Economic Analysis) ALDO MONTESANO » 1094

Response to Mr. Branch (Risposta a Ben Branch) SIDNEY C. SUFRIN » 1096

SOTTO GLI AUSPICI DELLA
UNIVERSITÀ COMMERCIALE LUIGI BOCCONI - MILANO

CEDAM - CASA EDITRICE DOTT. A. MILANI - PADOVA

COMITATO DI DIREZIONE - EDITORIAL BOARD

HENRI BARTOLI (Université de Paris) - FEDERICO CAFFE' (Università di Roma) - VEZIO CRISAFULLI (Università di Roma) - GIORDANO DELL'AMORE (Università Bocconi) - GIOVANNI DEMARIA (Accademia Nazionale dei Lincei) - GIAMPIERO FRANCO (Università di Venezia) - EGIDIO GIANNESI (Università di Pisa) - FRITZ MACHLUP (New York University) - ARNALDO MAURI (Università di Milano) - ARIBERTO MIGNOLI (Università Bocconi) - ANTONIO MONTANER (Universität Mainz) - HISAO ONOE (Kyoto University) - ROBERTO RUOZI (Università Bocconi) - ALDO SCOTTO (Università di Genova) - SERGIO STEVE (Università di Roma)

DIRETTORE RESPONSABILE - MANAGING EDITOR

TULLIO BAGIOTTI (Università di Milano)

Direzione e redazione: Via P. Teulié 1, 20136 Milano, Tel. 8399031. C.c. postale 3-32561. Pubblicazione mensile; spedizione in abbonamento postale, gruppo III. Editrice Cedam, 35100 Padova, C.c. postale 9-14788.

Abbonamento annuale per il 1978: Italia L. 28.000; estero L. 32.000. Collezione completa dall'origine, 1954 - 1977, 23 annate in fascicoli, prezzo speciale L. 253.000 e abbonamento omaggio alle annate 1978 e 1979. Collezione completa dall'origine, rilegata in tela e oro, 1954 - 1977, 23 volumi, prezzo speciale L. 290.000 e abbonamento omaggio alle annate 1978 e 1979.

The RIVISTA INTERNAZIONALE DI SCIENZE ECONOMICHE E COMMERCIALI (INTERNATIONAL REVIEW OF ECONOMICS AND BUSINESS) is a monthly, published under the auspices of the Bocconi University, Milan. Editorial Office, Via P. Teulié 1, 20136 Milano, Italy. Subscription rates 1978: Italy, 28.000 Liras; abroad, 32.000 Liras; Back issues, 1954-1977, special price 253.000 Liras; cloth-bound, 23 volumes, special price 290.000 Liras. The purchase of the whole set of back issues entitles to a free two-year subscription.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO AI PERIODICI « CEDAM »

L'abbonamento è annuale e data dal primo numero dell'anno. Il rinnovo è tacito se non disdetto entro il novembre con lettera raccomandata. La semplice reiezione dei fascicoli non viene considerata disdetta. Il canone s'intende anticipato (contrariamente può essere interrotto l'invio dei fascicoli) e si versa direttamente alla Cedam di Padova o ai suoi incaricati muniti di speciale delega, i quali sono tenuti a rilasciare ricevuta su moduli recanti il marchio Cedam numerati progressivamente. Ai correntisti con pagamento rateale viene accordato addebito in conto quota abbonamento col 20 per cento di aumento sul canone. Già abbonati in ritardo sul pagamento ricevono l'ultimo fascicolo dell'anno contro assegno. Il foro competente è quello di Padova.



I TASSI PASSIVI INDICIZZATI

di

GIORDANO DELL'AMORE (*)

Fin dal 1878 Stanley Jevons nel suo classico volume su « La moneta e il meccanismo dello scambio » richiamò l'attenzione degli economisti sulla possibilità di ancorare il valore della moneta ad un indice suscettibile di compensare i creditori dai danni dell'inflazione. L'argomento venne ripreso dal Marshall e successivamente dallo svedese Knut Wicksell, che sottolineò le disastrose conseguenze della svalutazione tedesca del primo dopoguerra, la quale alimentò una nutrita fioritura di pubblicazioni ⁽¹⁾ miranti ad illustrare i molteplici e complessi danni dell'erosione monetaria ed a suggerire gli svariati espedienti suscettibili di combatterla. Uno di questi espedienti trovò ripetute applicazioni per le emissioni obbligazionarie, soprattutto in Francia, ove l'indicizzazione ebbe esempi notori e largo successo ⁽²⁾. A favore dei prestiti pubblici ancorati ad un indice si espresse anche il Keynes nel famoso Comitato Colwin ⁽³⁾.

I problemi dell'indicizzazione sono stati oggetto in Italia dello studio più approfondito e pregevole di un valoroso economista, il Ruozzi, il quale li ha illustrati in tutti i loro aspetti, soffermandosi sui diversi tipi di indicizzazione e sulla varietà degli indici ai quali si può fare riferimento.

(*) Università Bocconi, Milano.

(1) V. KEYNES, *Occupazione, interesse e moneta*, p. 314 ss. La più pregevole e varia indagine sull'indicizzazione è costituita da una vasta raccolta di saggi pubblicata dalla *Revue économique* del marzo 1955. V. pp. 161-321. Merita pure di essere segnalato il pregevole Rapporto preparato dall'OCSE su *L'indexation du revenu fixe*, pubblicato nel 1973.

Va pure ricordato il nutrito Rapporto che una speciale commissione nominata dal Ministero delle Finanze della Svezia ha compilato esaminando tutti gli aspetti economici dell'indicizzazione. Tale relazione è stata tradotta in italiano e pubblicata su *Il Risparmio* del luglio 1966. V. *I prestiti indicizzati*, p. 1421 ss. E' ozioso poi citare il classico volume del BRESCIANI-TURRONI su *Le vicende del marco*.

(2) V. « Les obligations indexées » nel *Bulletin Hebdomadaire della Kredietbank* del 6 maggio 1961 e « Indexation des valeurs fixes » nello stesso bollettino del 6 marzo 1970.

(3) V. GARLUND, *I depositi bancari a scala mobile*, p. 1422 ss.

Dopo di avere esposto gli effetti dell'inflazione sul sistema economico in generale e particolarmente sulle aziende di credito, egli ha così elencato gli obiettivi fondamentali che mirano a raggiungere i vari tipi di indicizzazione:

- 1) protezione dei risparmiatori contro le conseguenze dell'erosione monetaria;
- 2) migliore distribuzione delle ricchezze e delle risorse disponibili;
- 3) migliore funzionamento del mercato dei finanziamenti e, in particolare, del mercato mobiliare;
- 4) più facile finanziamento del Tesoro e delle imprese pubbliche;
- 5) migliore compatibilità fra inflazione e sviluppo economico;
- 6) attenuazione del tasso di inflazione ⁽⁴⁾.

Una pregevole difesa dell'indicizzazione in generale è stata esposta in Italia da Paolo Baffi, in occasione di una tavola rotonda tenuta nel marzo 1974 all'Accademia dei Lincei ⁽⁵⁾. Meritatamente essa ha avuto una vasta risonanza e, malgrado che non siano mandate delle riserve su qualcuna delle tesi esposte dall'illustre studioso, non si può negare che l'indicizzazione costituisca — entro determinati limiti — uno strumento di difesa del risparmio, come io avevo sostenuto, fin dal 1956, in una nota relazione ⁽⁶⁾.

Giustamente il Baffi afferma che il settore nel quale l'applicazione più appropriata dei parametri di correzione monetaria sia quello delle imprese pubbliche ⁽⁷⁾, ma egli ritiene che l'indicizzazione sia possibile ed opportuna in una larga serie di settori economici, citando l'esempio del Brasile, ove « ha elevato la propensione al risparmio finanziario rivitalizzando il mercato dei capitali, soprattutto quello dei prestiti alla proprietà fondiaria e consentendo quindi il finanziamento non inflazionistico del boom edilizio ».

Indubbiamente l'esempio del Brasile è quanto mai significativo ed è innegabile che l'indicizzazione ha colà conseguito clamorosi successi ⁽⁸⁾. Non altrettanto può dirsi dei risultati raggiunti in Finlandia, ove l'esperimento, durato parecchi anni, è stato sospeso nel marzo 1968 su raccomandazione della Banca Centrale, a seguito di istanze totalitarie delle aziende di credito.

Giova ricordare che casi di parziale indicizzazione del capitale o degli interessi si sono avuti anche in altri Paesi, come Israele, il Belgio, la Svezia, la

⁽⁴⁾ RUOZI, *Inflazione, risparmio e aziende di credito*, p. 413 ss.

⁽⁵⁾ V. BAFFI, *Il risparmio in Italia oggi*.

⁽⁶⁾ V. DELL'AMORE, *Gli incentivi all'accumulazione del risparmio*, p. 29.

⁽⁷⁾ Basti al riguardo ricordare che in Francia nel solo quinquennio 1952-56, il Tesoro francese lanciò ben 10 prestiti indexés, per un importo complessivo superiore a quello delle emissioni obbligazionarie di tipo classico. V. CONFALONIERI, *Il finanziamento delle imprese pubbliche*, p. 166 ss.

⁽⁸⁾ V. CAMPIGLIA, *Report on Brazil*, p. 246 ss. V. anche AUBERGER, *Le modèle brésilien de lutte contre l'inflation*, p. 30 ss.

Danimarca, l'Austria, la Grecia, l'Olanda, il Lussemburgo, la Polonia, la Svizzera, l'Islanda, il Marocco, la Cina e numerosi Paesi dell'America latina.

Può essere interessante riassumere le caratteristiche dell'esperimento finlandese, iniziato nel maggio 1955, per difendere i depositi bancari in una fase di progrediente inflazione ⁽⁹⁾. Premettiamo che vennero costituite due categorie di depositi: l'A) account e la B) account, entrambe ancorate al costo della vita. Il deposito minimo era di 30.000 marchi con il vincolo di 12 mesi. Il tasso di interesse era del 3½%, inferiore dell'1% al saggio dei depositi non indicizzati. I depositi B) godevano completamente dell'esenzione fiscale, ma l'indicizzazione era limitata al 50%. Nel biennio 1956-57 il massimo incremento a titolo di indicizzazione dei conti A) fu del 10-14%.

Naturalmente, in correlazione con il compenso corrisposto ai depositanti, i clienti affidati erano gravati da un supplemento di tasso di interesse identico per tutti gli istituti raccoglitori: tale supplemento era di circa 1-2%, collegato alle variazioni del costo della vita e al rapporto esistente fra l'ammontare dei depositi indicizzati (variabile da un istituto all'altro) e la consistenza dei crediti concessi.

La massa dei depositi indicizzati era naturalmente mutevole a seconda del procedere dell'inflazione: essa quindi aumentava quando la capacità di acquisto della moneta si fletteva e viceversa. La punta massima venne raggiunta nell'agosto 1958 allorché i depositi indicizzati ammontarono al 25% dei depositi bancari totali; scese invece al 3% nel settembre 1960.

Come si spiega allora il citato provvedimento di sospensione adottato nel 1968? Le giustificazioni adottate furono diverse. Si affermò anzi tutto che il costo dell'indicizzazione gravava sulle imprese affidate, le quali subivano delle maggiorazioni di tassi attivi che andavano ad accrescere il costo dei prodotti, incidendo sulla capacità di concorrenza delle imprese medesime soprattutto nei confronti dell'estero, a danno quindi della bilancia dei pagamenti. Altri sostenevano che il sistema complicava il processo di formazione dei prezzi. Forse con più fondamento si rilevò che l'indicizzazione, disposta per frenare l'inflazione, concorreva invece ad accelerarla, come aveva già rilevato, fin dall'agosto 1959, il noto rapporto Radcliffe ⁽¹⁰⁾, il quale mise in evidenza che la correzione monetaria per i depositi bancari rappresentava una sostanziale alterazione del sistema economico tradizionale. Va poi rilevato che il Baffi, nell'esaltare i benefici realizzati dal Brasile, precisò che in tale Paese l'indicizzazione non veniva estesa ai depositi bancari a vista e ai prestiti bancari inferiori ai sei

(9) V. LEVÄMÄKI, *L'indexation des dépôts d'épargne et des crédits en Finlande*, p. 26; LEVÄMÄKI, *L'indexation chez les établissements financiers finlandais*, p. 383; STENBERG, *Evolution des dépôts en 1964 en Finlande*, p. 341; MATTI RANKI, *Expériences des établissements financiers finlandais en matière d'indexation*, p. 6; NILS MANANDER, *Les dépôts en Finlande sous l'influence de la menace inflationniste*, p. 353.

(10) V. p. 307 del Rapporto in parola.

mesi ⁽¹¹⁾, confermando indirettamente che il sistema funzionava efficientemente solo nel settore del medio e del lungo termine.

Comunque, è evidente che la generalizzazione delle clausole di aggiustamento monetario ha innegabili effetti restrittivi sul dinamismo delle imprese, compresse fatalmente da una specie di camicia di forza che sopprime — con l'instabilità monetaria — anche l'elasticità delle aziende industriali e commerciali, nonché la capacità innovativa della libertà economica.

A prescindere da queste considerazioni, Arthur Burns, chairman del Federal Reserve Board degli Stati Uniti, si è espresso contro l'indicizzazione per i seguenti motivi: 1) non è possibile rivedere i contratti esistenti, ai quali quindi la correzione monetaria non potrebbe applicarsi; 2) anche per ciò che riguarda i nuovi contratti, è difficile istituire un sistema generalizzato di indicizzazione che funzioni per via delle differenze interindividuali nel grado di consapevolezza rispetto ai problemi finanziari; 3) il fatto di rendere meno dannosa l'inflazione indebolisce l'incentivo a combatterla.

Per i monetaristi, Milton Friedman, dopo di aver negato che l'indicizzazione possa essere causa di inflazione, come è stato sostenuto da più parti, ha giustamente rilevato che è impossibile indicizzare tutti i contratti, come insegna l'esempio finlandese ⁽¹²⁾.

Comunque, sembra inoppugnabile l'affermazione del Ruozi che l'indicizzazione è soltanto uno strumento eccezionale e temporaneo ⁽¹³⁾.

⁽¹¹⁾ V. BAFFI, *Relazione* già citata, p. 10.

⁽¹²⁾ *La correzione monetaria*, p. 1500.

⁽¹³⁾ V. *op. cit.*, p. 437 ss.

LES ASPECTS IGNORÉS OU NEGLIGÉS MAIS DÉTERMINANTS DE L'INFLATION CONTEMPORAINE CONCLUSION GÉNÉRALE

par

FIRMIN OULÈS (*)

L'inflation est à la fois une drogue et un cancer engendré par cette drogue même.

Elle est *une drogue* qui assoupit encore davantage les économiquement faibles, les résignés et les passifs, principales victimes de l'inflation. A l'inverse, cette drogue donne temporairement une fièvre euphorisante aux économiquement forts, aux entreprenants, aux actifs. Ceux-ci se laissent griser par les multiples illusions provoquées au début de l'inflation et croient souvent pouvoir y recourir pour s'enrichir.

En même temps, l'inflation est *un cancer* qui ronge sournoisement les bases de la société s'adonnant à la drogue-inflation. Comme le cancer, l'inflation est une maladie qui tue si l'on ne la soigne pas énergiquement. Et malheureusement, comme le cancer, l'inflation est habituellement une maladie de l'économie dont on ne se préoccupe sérieusement que lorsqu'elle a conduit celle-ci au bord de l'abîme.

Après plusieurs années de plus-values nominales, de bénéfices illusoire, de paiements en monnaie de singe, d'accords non tenus qui relancent les salaires et les prix, etc., l'activité économique se ralentit lors des récessions comme en 1957-58, ou plus fortement encore lors de la crise économique que l'inflation a déclenchée en 1974. Car cette crise a été le révélateur de l'inflation avant d'aggraver celle-ci. Alors les partisans de l'inflation déchantent. Les processus inflationnistes continuent à se dérouler avec leur cortège de méfaits économiques et sociaux de plus en plus visibles.

Malgré tous ces méfaits, les pouvoirs publics n'interviennent pas énergiquement pour combattre *efficacement* l'inflation. Même en période

(*) Professeur honoraire à l'Université de Lausanne. Les deux premières parties de cette étude ont été publiées dans le volume offert en hommage au Professeur Giovanni Demaria et la troisième dans le numéro 10-11 de cette revue.

de chômage élevé comme durant la crise économique de 1974-76, l'inflation à deux chiffres se maintient, ou presque, dans la plupart des pays industrialisés. En 1977, le chômage n'a guère diminué, même dans ceux où s'est manifestée une sensible reprise économique.

Cependant, les moyens d'intervention pour neutraliser les causes de l'inflation contemporaine ne manquent pas. Les remèdes appropriés pour les maîtriser existent. Un certain nombre d'entre eux ont été indiqués, directement ou indirectement, après chaque catégorie de causes structurelles et d'autres causes découlant de celles-ci. Des remèdes adéquats concernant les causes non examinées de l'inflation ont été proposés par les spécialistes qui ont étudié objectivement d'autres aspects de l'inflation contemporaine⁽¹⁾. Vers la fin de cette conclusion, j'ai esquissé quelques remèdes nouveaux.

Mais les autorités n'ont appliqué ni les uns ni les autres. Elle n'ont guère eu recours qu'à des mesures classiques d'intervention qui ne remontent pas aux causes de l'inflation contemporaine.

Pourquoi?

C'est la première question à laquelle va répondre cette conclusion générale afin de mettre en lumière les racines profondes de l'inflation actuelle et en même temps les responsables de celle-ci au niveau le plus élevé.

A) *Des causes politico-sociologiques expliquent la persistance de l'inflation actuelle*

Aux causes structurelles de nature technologique, économique et financière, et aux autres causes initiatrices ou amplificatrices ou bien permissives qui n'ont pu être examinées dans cette étude, s'ajoutent des causes également *structurelles mais de caractère politico-sociologique*. Ces dernières expliquent pourquoi les autorités font semblant de combattre l'inflation sans recourir aux remèdes efficaces qui, appliqués convenablement, auraient pu en venir à bout. Cet examen va donc permettre d'aller plus loin et plus profond dans la recherche des origines et de la persistance de l'inflation contemporaine.

Mais avant d'aborder cet examen, il faut, préalablement, faire comprendre quelle est la signification profonde de l'inflation contemporaine, dissiper — à la lumière des faits — quelques illusions qui s'y rapportent, et commencer d'esquisser le contexte politico-sociologique actuel.

(1) Voir notamment dans le livre de Pierre DE CALAN, *Chère Inflation*, la 4e partie: « Guérir l'inflation ». Voir aussi, vers la fin de cette conclusion générale, la section C intitulée: « Quelques réflexions sur les remèdes contre l'inflation ».

La signification profonde de l'inflation contemporaine

Dans les pays occidentaux industrialisés, l'inflation n'est pas, comme dans les pays de l'Est, la conséquence de la pénurie des biens.

Ainsi qu'on l'a vu à la fin de la seconde partie et au début de la troisième, *l'inflation actuelle traduit, sur le plan des prix* (par l'intermédiaire du mécanisme de l'excès de la demande solvable, par celui de la poussée des coûts ou encore par celui de la fixation des prix à des niveaux de plus en plus élevés), *la lutte sans merci que se livrent les partenaires sociaux* pour se partager les gains nets de productivité. Ces partenaires sont les chefs des syndicats de salariés et les chefs d'entreprise. Dans la plupart des pays occidentaux industrialisés, ces partenaires se combattent avec acharnement et aveuglement, c'est-à-dire sans intelligence et sans nette conscience de leurs intérêts bien compris et encore moins de l'intérêt général.

C'est ce qui explique que l'inflation contemporaine est née et s'est développée dans les pays industrialisés bien avant le quadruplement du prix du pétrole qui a eu lieu à la fin de 1973. Elle a commencé à partir du moment où il y a eu d'importants gains de productivité à partager. C'est pourquoi *l'inflation actuelle a son origine profonde dans l'incompréhension, de la part des partenaires sociaux, de leurs intérêts respectifs* — bien que ces derniers soient interdépendants et conditionnés par l'accroissement du revenu national.

En effet, l'étude comparée de la hausse des prix dans les divers pays industrialisés prouve d'une manière non équivoque que dans les pays où la compétition entre les partenaires sociaux est la moins vive et la plus compréhensive de leurs intérêts interdépendants, l'inflation a été durant certaines périodes pratiquement inexistante. Depuis 1975, elle y est beaucoup plus modérée qu'ailleurs. Par contre, aux mêmes époques elle a été importante et même est accélérée dans les pays où la lutte entre partenaires sociaux a été et continue d'être âpre, les rendant imperméables à la compréhension mutuelle de leurs intérêts communs.

Dans la troisième partie, on a vu déjà comment, avant et après la seconde guerre mondiale en Allemagne et au Japon et de 1950 à 1958 aux Pays-Bas, l'inflation a pu être temporairement maîtrisée ou presque. En raison de circonstances particulières, les partenaires sociaux avaient alors remplacé leur lutte acharnée et aveugle par une compréhension intelligente de leurs intérêts communs. Au contraire, aux mêmes époques, dans les autres pays industrialisés, l'inflation s'est manifestée avec d'autant plus d'acuité que la lutte était plus dure entre les syndicats de travailleurs et les employeurs.

De même, depuis 1974-75, l'inflation est beaucoup moins forte en Allemagne fédérale que dans les autres pays de la C.E.E. Cela tient à ce que dans le premier pays les syndicats ont modéré leurs revendications pour tenir compte des difficultés qu'éprouvent les entreprises à maintenir leurs débouchés à l'intérieur et surtout à l'extérieur⁽²⁾.

Comment la Suisse a pu, en 1976-77, presque maîtriser l'inflation

En Suisse, les syndicats ont fait également preuve de modération beaucoup plus que ceux de la plupart des autres pays industrialisés. C'est ce qui explique aussi que, dans ce pays, la hausse des prix, surtout en 1976, a été encore plus faible qu'en Allemagne, alors que l'inflation à deux chiffres s'est maintenue dans beaucoup d'autres pays industrialisés et a même augmenté dans certains d'entre eux comme l'Italie⁽³⁾.

(2) Les sondages effectués en Allemagne fédérale montrent que cette modération des syndicats s'explique par une compréhension croissante (plus grande que dans bien d'autres pays) entre les partenaires sociaux. Dans ce pays, l'image des dirigeants de l'entreprise privée évolue favorablement aux yeux de la population. Ainsi, en mai 1950, 60% des interrogés étaient d'avis que les patrons n'avaient en vue que le profit, alors qu'ils ne sont plus que 33% en juin 1976. En corrélation avec cette évolution, en mai 1950, 16% seulement croient que les patrons ont un certain sens social, tandis que 39% le pensent en juin 1976. De même, plus de gens estiment que les patrons sont capables (42% en 1952 et 48% en 1976), et moins de personnes croient que les patrons sont des profiteurs (24% en 1952 et 22% en 1976).

Cette évolution de l'image qu'on se fait des patrons en Allemagne de l'Ouest confirme donc bien que c'est la compréhension mutuelle entre les partenaires sociaux qui conditionne, en grande partie, le niveau (bas ou élevé) de l'inflation contemporaine.

(3) La modération des syndicats suisses et aussi de la nation tout entière a été bien analysée dans un long article de Norris WILLAT intitulé: « Comment la Suisse a vaincu l'inflation ». Cet article a été publié en novembre 1976 dans la revue de Londres *Management Today*. Il a été traduit en français et reproduit par l'hebdomadaire *Problèmes économiques* du 2 février 1977 (pp. 8-13). Voici quelques extraits de cet article qui explique comment le taux de l'inflation en Suisse a été abaissé de 12,50% en 1974 à 1,50% en 1976:

« Si les Suisses ont vaincu l'inflation, c'est tout simplement parce qu'ils étaient résolus à y mettre fin... »

« A nous, Suisses, les 12,5% d'inflation de la fin de l'année 1974 ont fait l'effet d'un choc; c'était un phénomène tout à fait inédit dans notre pays, et qui, au surplus, tendait alors à prendre des proportions plus graves qu'ailleurs... »

« Fondamentalement hostile à l'inflation en tant que telle, la population s'est révélée prête à endurer difficultés et sacrifices pour extirper ce mal considéré comme plus grave que tout... (p. 9).

« Pour la grande majorité des travailleurs suisses... le souci principal, au cours de la crise, a été de conserver l'emploi qu'ils occupaient; ce qui s'est traduit par une nette amélioration de l'application au travail. Assez unanimement, les employeurs signalent une

D'une manière générale, elle a été d'autant plus forte que les hausses de salaires ont été plus élevées⁽⁴⁾.

diminution des changements d'emploi et de l'absentéisme, ainsi qu'une amélioration significative de la productivité. En 1976, on estime que la production par homme-heure devrait augmenter en Suisse de 4% au moins, ce qui, compte tenu d'un accroissement moyen de 2% des rémunérations, devrait permettre de dégager une hausse de 2,5% en termes réels du PNB.

« De plus, ce chiffre de 4% ne devrait être qu'une moyenne... On cite des cas, dans l'industrie suisse, de maintien du volume de production avec une réduction de 10 à 15% du volume de main-d'oeuvre par rapport à l'an dernier. C'est un facteur qui a d'ailleurs eu un rôle important dans la lutte contre l'inflation puisqu'on a vu des prix diminuer de 3 à 10% par rapport à l'an dernier grâce à des gains de productivité. Dans l'alimentation et dans l'habillement, les prix ont diminué de 2 à 8%; les coûts de construction ont baissé de 7% en moyenne. L'achat d'une maison ou d'un appartement est bien meilleur marché aujourd'hui que dans les dernières années...

« Les syndicats ont délibérément modéré leurs revendications auprès des employeurs...

« Nombre de Suisses reconnaissent le rôle primordial des syndicats dans le succès de l'offensive anti-inflation, et celui-ci ressort d'ailleurs nettement du rapprochement des chiffres d'augmentation des salaires et rémunérations: 11-12% en 1974, 7,5% en 1975 mais 2% seulement en 1976. Au surplus, cette compression des rémunérations et salaires a été menée à bien sans grèves importantes ni troubles sociaux, et sans désordres majeurs dans la vie sociale...

« En 1975, l'augmentation de masse monétaire brute autorisée par la Banque Nationale a été de 4,7% et la chute du PNB a atteint 7%: cela laissait donc place à une inflation possible de près de 12%. Or le taux réel de hausse des prix n'a pas dépassé 2,5%. C'est donc là que les facteurs psychologiques sont entrés en scène. Ni les syndicats, ni les milieux patronaux n'ont exploité la situation; les uns et les autres ont su faire preuve de modération, aussi bien pour les salaires que pour les prix. Cette attitude est en fait typiquement suisse. En Suisse, modération et équilibre sont des ingrédients normaux du mode de vie, et notamment des relations entre employeurs et travailleurs... » (p. 11).

Fort justement, Norris WILLAT conclut de la manière suivante:

« L'histoire récente de l'inflation illustre la fréquente tendance des citoyens de s'en remettre à quelqu'un d'autre, et plus précisément au « gouvernement », et d'attendre de lui qu'il résolve le problème, tout en ignorant que le gouvernement n'est pas un faiseur solitaire de miracles...

« Dans ce contexte, les 1,5% d'inflation auxquels est parvenue la Suisse en 1976 n'apparaissent plus ni comme un miracle, ni comme un hasard de la fortune. Plus simplement, ils traduisent et expriment la volonté d'un peuple qui a compris l'illusion que recèle la course entre prix et salaires et qui a bien voulu admettre que, dans une période de crise, maintenir son niveau de vie d'une année sur l'autre n'était pas, tous comptes faits, une si mauvaise affaire » (p. 13).

Si, dans les pays voisins (comme la France, l'Italie, la Grande-Bretagne, etc.), patronat et surtout syndicats avaient imité leurs homologues suisses, ils auraient obtenu des résultats semblables. En 1977, en Europe occidentale, l'inflation actuelle était, en grande partie, jugulée à l'avantage de tous.

(4) Voir les statistiques des hausses des prix et des salaires dans le dossier publié par le journal *Le Monde* sous le titre: *L'Année économique et sociale: 1976*, pp. 20-23.

Ces différences parfois considérables entre les niveaux de l'inflation contemporaine suivant les pays s'expliquent par des *facteurs politico-sociologiques*.

Dans les pays où les chefs des syndicats (incités par leurs militants, leurs adhérents ou leurs sympathisants) sont très revendicatifs, de peur de déplaire à leur électorat habituel et de perdre de nombreux suffrages aux futures élections, les politiciens (qu'ils soient de gauche, de droite ou du centre) ne disent pas la vérité à leurs commettants: ils sont des marchands d'illusions. Afin d'être réélus sans grande difficulté, ceux qui sont au gouvernement (pour conserver le pouvoir) comme ceux qui sont dans l'opposition (pour le conquérir) ne s'occupent pas sérieusement des problèmes économiques et sociaux comme celui de l'inflation. Il faut que l'Etat soit au bord de la faillite pour qu'ils commencent à prendre des mesures sérieuses de redressement. Ainsi, en 1977, les graves crises des finances publiques qui existent en Grande-Bretagne, en Italie et même en France, au Danemark, etc. se sont développées depuis plusieurs années sans que les gouvernants n'interviennent énergiquement. Ces crises constituent donc autant d'exemples frappants de cette attitude égoïste et à courte vue des politiciens de la plupart des pays. Une telle attitude, en même temps désinvolte et irresponsable, ne changera guère aussi longtemps que les autorités économiques seront nommées par les dirigeants politiques issus eux-mêmes d'élections populaires inorganiques⁽⁵⁾.

Pourquoi les gouvernants sont portés à ne pas maîtriser l'inflation

Dans le contexte électoral actuel, il est assez aisé de comprendre que les divers partis politiques qui se combattent pour l'emporter aux élections cherchent activement, par des moyens faciles, à gagner des suffrages et des appuis financiers (afin de mieux pouvoir mystifier l'électorat par une propagande plus intense) plutôt que de se casser la tête et d'exercer opiniâtrement leur énergie et leur volonté pour résoudre les problèmes difficiles comme celui de l'inflation. L'application des solutions adéquates à ces problèmes ferait plus de mécontents que de satisfaits. Elle ferait perdre à de nombreux politiciens leur situation⁽⁶⁾.

Donc, *ce qui est structurellement pourri et générateur de la plupart des corruptions*, ce sont les institutions inadaptées, *c'est le système lui-même*

(5) Voir F. OULÈS, *La démocratie économique à la lumière des faits*, Tome I, pp. 83-86; Tome III, p. 327.

(6) Même ouvrage, Tome III, pp. 48-54.

beaucoup plus que les politiciens qui en abusent ainsi que les bureaucrates et les technocrates qui en profitent également ⁽⁷⁾.

C'est pourquoi dans la société occidentale où l'éducation économique de l'électorat a été négligée par les autorités et où les politiciens issus d'élections inorganiques n'ont pas d'intérêt immédiat à former et à informer l'électorat qui les nomme, les gouvernants ont été portés — et continuent à être portés — presque inévitablement à adopter l'attitude précitée. Surtout à partir du moment où, comme cela a été le cas dans les quinze dernières années, dans la conception néo-libérale, presque autant que dans la conception collectiviste, l'Etat est présenté comme un universel distributeur de la sécurité et même comme le principal dispensateur du bien-être matériel ⁽⁸⁾.

Dans le contexte d'abondance des biens des pays industrialisés, l'Etat néo-libéral comme l'Etat collectiviste s'engage également à assurer plus de justice sociale ⁽⁹⁾. Dès lors, les faibles, en quête de sécurité d'abord et d'espoir ensuite, réclament des prestations sociales de plus en plus larges et des rémunérations toujours plus élevées. C'est ce qui explique que, comme on l'a vu à la fin de la seconde partie de cette étude, les hausses des salaires et les améliorations des prestations sociales dépassent de plus en plus les gains nets de productivité. Lors du partage de l'accroissement du revenu national *entre les démunis* (pour rattraper leur retard) *et les nantis* (pour maintenir leur avance), c'est donc *une compétition très âpre qui explique politiquement et sociologiquement la hausse contemporaine des prix*. C'est ainsi que *les inégalités sociales sont l'une des causes de l'inflation actuelle*.

Les inégalités sociales: une des causes de l'inflation qui, par voie de réaction, renforce les inégalités les plus criantes

Mais, par voie de réaction, en appauvrissant encore davantage une partie des économiquement faibles et en enrichissant les économiquement forts, l'inflation renforce les inégalités sociales déjà existantes. Par là, elle engendre une recrudescence de la lutte des classes entre les faibles et les forts. A son tour, cette recrudescence fait obstacle à la compréhension mu-

(7) Même ouvrage, Tome III, pp. 265-266.

(8) Voir même ouvrage, Tome I, pp. 36-37.

(9) Voir à cet égard, dans le chapitre III intitulé: « Vers l'unité par la justice » du livre: *Démocratie française*, publié en 1976 par Valéry Giscard d'Estaing, Président de la République française, le programme social qu'il avait déjà exposé dans ses discours politiques de 1973 à 1975 sous la dénomination de « libéralisme avancé ».

tuelle des intérêts. Ainsi, *par un processus cumulatif, une fois déclenchée l'inflation se nourrit donc elle-même* psychologiquement et mécaniquement.

Au cours de son déroulement, l'inflation semblerait donc avoir des effets de boomerang qui, à première vue, paraissent en faire retomber le poids sur les faibles. Assez fréquemment, certains de ceux-ci l'ont déclenchée par leurs revendications intempestives et excessives. Si l'inflation avait une telle conséquence, elle engendrerait sa propre justice immanente.

Malheureusement, il s'agit là de faits apparents et non réels. Car, *il y a deux catégories d'économiquement faibles* — si l'on désigne par là ceux qui ont des revenus modestes.

Il y a d'abord *la catégorie des résignés, passifs et non-syndiqués*. Ce sont les retraités, les petits épargnants, les handicapés, les malades, les travailleurs marginaux, etc. Faible par les revenus de ses membres, cette catégorie l'est encore et surtout parce qu'elle est *incapable*, pour défendre la revalorisation de ses revenus à la suite de l'inflation, *de présenter des revendications appuyées par des moyens puissants de pression*: grèves, actes de violence contre la circulation automobile ou ferroviaire, contre les édifices publics, contre les autorités elles-mêmes, etc. *Ces doublement faibles sont les grandes victimes de l'inflation*.

Mais à côté d'eux, il y a une seconde catégorie qu'on pourrait appeler *les faibles forts*. Ces derniers disposent habituellement de revenus un peu moins faibles que les premiers, parce qu'ils sont puissants par leurs organisations syndicales fortement structurées sur le plan professionnel et très actives sur le plan électoral. Il s'agit des ouvriers et des employés non qualifiés (manoeuvres, ouvriers spécialisés, etc.), des viticulteurs, des petits agriculteurs, et même des petits commerçants, etc. Ces faibles forts *forment les gros bataillons des syndicats les plus remuants* comprenant un grand nombre d'adhérents et de sympathisants.

Or, ce sont les faibles forts qui, assez souvent, réclament et obtiennent des hausses de salaires génératrices de hausses des prix mettant en mouvement la spirale infernale: salaires - prix-salaires... C'est pourquoi, si les faibles forts ne sont pas les grands profiteurs de l'inflation, ils n'en sont pas non plus les victimes. Dans la plupart des pays industrialisés, et notamment en France, ils obtiennent non seulement l'ajustement de leurs revenus à la hausse du coût de la vie mais souvent leurs salaires font l'objet d'augmentations spéciales en vue de réduire progressivement les inégalités de leurs rémunérations par rapport à celles des catégories supérieures.

Ainsi, lorsqu'on distingue ces deux catégories de personnes ayant des revenus modestes, on se rend compte que, *loin de faire résorber les inégalités sociales existantes, l'inflation accable toujours davantage certaines catégories sociales* qui sont victimes des injustices les plus criantes. *Les doublement faibles, c'est-à-dire les résignés et les passifs sont écrasés sans pouvoir réagir efficacement.*

En outre, *l'inflation entretient un climat de mécontentement* et de luttes sociales qui est *défavorable* à la compréhension mutuelle des classes, nécessaire *au consensus social pour obtenir la maîtrise de l'inflation.*

Ce sont là deux raisons supplémentaires pour guérir et même prévenir l'inflation.

Mais le plus grand obstacle à surmonter dans les pays industrialisés de l'Occident réside dans les autres sources de la lutte des classes.

Cette lutte des classes est exacerbée par les politiciens avides de puissance et d'honneurs qui, dans le cadre des institutions des pseudo-démocraties occidentales, ne peuvent se maintenir au pouvoir ou le conquérir qu'en ayant recours à des promesses électorales de plus en plus démagogiques pour capter le maximum de suffrages populaires parmi la masse des électrices et des électeurs non éduqués économiquement et non informés spécifiquement de problèmes complexes et aussi difficiles à résoudre que celui de l'inflation contemporaine⁽¹⁰⁾.

En définitive, dans les pays occidentaux industrialisés l'inflation actuelle a sa source profonde dans la dépendance des autorités économiques par rapport aux autorités politiques, elles-mêmes issues d'élections populaires inorganiques. C'est dire que pour extirper les racines profondes de cette inflation, il faudrait en tout premier lieu rendre indépendantes les autorités économiques⁽¹¹⁾.

Le changement de majorité et de gouvernement ne suffit pas à maîtriser l'inflation contemporaine

Un autre enseignement fort important découle du caractère de cette inflation qui résulte de la structure inadaptée des institutions économiques dans les pays occidentaux. En effet, étant donné cette cause profonde et fondamentale de l'inflation actuelle, il apparaît clairement qu'un changement de majorité et de gouvernement ne suffit pas à maîtriser cette inflation.

(10) Voir F. OULÈS, *La démocratie économique à la lumière des faits*, Tome II, pp. 195-205.

(11) Voir même ouvrage, Tome III, pp. 275-277.

Les faits confirment cette déduction.

Le cas le plus typique et le plus probant à cet égard est celui de la Grande-Bretagne. De 1964 à 1977, ce pays a déjà fait l'expérience à de multiples reprises d'un changement de majorité et de gouvernement afin de maîtriser principalement l'inflation et par là d'essayer de résoudre les autres problèmes qui dépendent de cette maîtrise: notamment celui de l'emploi et celui de sa balance des paiements.

Les élections de 1964 ont amené aux Communes une très faible majorité de députés travaillistes, puis en 1966 de nouvelles élections ont renforcé cette majorité. C'est ainsi que les gouvernements conservateurs, qui n'avaient pu vaincre l'inflation, ont été remplacés par le cabinet travailliste d'Harold Wilson. Malgré ses tentatives de blocage des salaires pour freiner la hausse des prix, ce cabinet n'a pu maîtriser l'inflation qui a entraîné l'aggravation du déficit persistant, légué par les gouvernements conservateurs, de la balance des paiements. C'est pourquoi, aux élections du 18 juin 1970, l'électorat britannique a accordé la majorité au parti conservateur qui a formé un gouvernement dirigé par Edward Heath⁽¹²⁾.

Mais, notamment à la suite des fortes revendications salariales des mineurs et après d'autres hausses de salaires, le gouvernement Heath n'a pu, lui non plus, maîtriser la hausse des prix. Après dissolution des Communes pour faire arbitrer par l'électorat le différend entre le gouvernement et les syndicats, Heath n'a pas obtenu en février 1974 la majorité des sièges au Parlement: il a dû démissionner.

Il a été remplacé par le gouvernement travailliste dirigé d'abord par Harold Wilson. Malgré son habileté hors pair de politicien chevronné, celui-ci a échoué dans sa lutte contre la hausse toujours croissante des prix britanniques. En avril 1976, découragé, il a passé la direction du gouvernement à son collègue travailliste James Callaghan. Dans ses appels pleins de bon sens aux syndicats, celui-ci leur a montré que l'intérêt des travailleurs est de ne pas faire monter les prix par des revendications abusives des salaires qui empêchent les produits britanniques d'être compétitifs sur les marchés extérieurs. Ces hausses de salaires et de prix font augmenter le déficit de la balance des paiements. Elles acculeront bientôt la nation à la banqueroute financière et à l'asphyxie de son économie. Malgré ces perspectives angoissantes, en 1976 et en 1977, le gouvernement Callaghan s'est avéré toujours incapable non seulement de maîtriser l'inflation mais même de la réduire au-dessous de deux chiffres, en dépit de l'accord in-

(12) Voir même ouvrage, Tome II, pp. 292-294 et 296.

tervenu à deux reprises entre les syndicats et le gouvernement pour limiter la hausse des salaires.

Ainsi, l'exemple de la politique économique britannique durant les quinze dernières années établit *la preuve irréfutable par les faits que les changements de majorité et de gouvernement ne peuvent conduire à maîtriser l'inflation contemporaine.*

Bien plus, le parti travailliste a toujours eu des relations privilégiées avec les syndicats qui l'ont fondé et qui affectent une fraction de leurs cotisations au financement de ses dépenses et notamment à celles des campagnes électorales. Malgré ses relations les plus étroites avec les syndicats, le parti travailliste n'a pu obtenir la suppression des hausses abusives de salaires à la suite des pressions syndicales, ni même une modération suffisante de ces hausses pour faire baisser fortement l'inflation.

En France, l'avènement au pouvoir de la gauche ne permettra pas de maîtriser l'inflation ^(12bis)

Un tel échec prouve donc que, dans les autres pays où les relations entre syndicats et dirigeants de gauche sont moins étroites qu'en Grande-Bretagne avec les chefs travaillistes, c'est mystifier l'opinion publique que de lui faire croire que l'avènement au gouvernement de la gauche, dont les dirigeants ont l'oreille des chefs syndicalistes, permettra de mieux maîtriser l'inflation.

Notamment en France, en 1977, d'après les résultats des élections locales et d'après les sondages, une majorité de l'électorat se révèle de plus en plus favorable à l'accession de la gauche au pouvoir. Cette majorité espère que les dirigeants de gauche pourront mieux résoudre les problèmes économiques et notamment les plus préoccupants: ceux de l'inflation et de l'emploi.

Or, on vient de voir que l'expérience travailliste en Grande-Bretagne a fait naître, à plusieurs reprises, les mêmes illusions et n'a guère tardé à provoquer chaque fois de cruelles déceptions dans l'électorat. En 1977, en Grande-Bretagne, les sondages d'opinion donnent les travaillistes fortement perdants et les conservateurs triomphants aux prochaines élections.

Dès lors, il est fort probable que, *en France* comme cela a été le cas en Grande-Bretagne, *l'union de la gauche au pouvoir va rendre les revendications des salariés plus vigoureuses que jamais.* Les politiciens de gauche

^(12bis) Ces développements avaient été rédigés avant la rupture des partis composant l'union de la gauche, soit à un moment où les sondages les indiquaient comme vainqueurs aux élections de 1978.

qui auront été portés au gouvernement principalement grâce aux suffrages des salariés, pourront résister encore moins facilement aux revendications de ces derniers qu'un gouvernement soutenu par des députés dont la réélection ne dépendait pas essentiellement des salariés.

Lorsque, en France, l'union de la gauche arrivera au pouvoir, d'autres facteurs puissants pousseront presque irrésistiblement les nouveaux gouvernants à laisser les prix monter.

D'abord, la promesse qu'ils ont faite de réduire les inégalités des revenus les portera à ne pas s'opposer à la hausse des bas salaires revendiquée par les syndicats. Mais ensuite les cadres des entreprises et les fonctionnaires moyens et supérieurs obtiendront des hausses plus ou moins déguisées de leurs rémunérations: ces hausses leur seront accordées, après divers retards, pour ne pas les mécontenter par l'écrasement de la hiérarchie des revenus. Il en résultera une cause de hausse globale des salaires qui exercera ses effets sur la hausse générale des prix pendant plusieurs années.

En second lieu, les nouveaux gouvernants et leurs conseillers économiques chercheront à faire monter l'ensemble des salaires pour faire augmenter les débouchés des entreprises qui ne trouvent pas en 1977, et qui ne trouveront guère plus en 1978, des débouchés suffisants pour utiliser à pleine capacité leur appareil productif. Ce sera la théorie dite de création du pouvoir d'achat sous le Front populaire de 1936 qui sera remise en avant, peut-être sous d'autres formes et d'autres noms en 1978. Certes, cette théorie est structurellement fausse et a été infirmée par les faits et par les statistiques⁽¹³⁾. Mais, devant la nécessité de trouver de nouveaux emplois pour les chômeurs et surtout pour les jeunes, il est fort probable que, malgré son caractère simpliste, la théorie dite faussement de création du pouvoir d'achat reprendra vie et vigueur, car elle apparaît à première vue comme un des remèdes les plus propres à résorber le chômage.

En outre, en se basant sur l'utilisation escomptée à pleine capacité des investissements existants quelque temps après la hausse globale des salaires, les partisans de cette hausse feront valoir que les effets de l'accroissement de la demande inciteront les entreprises à procéder à de nouveaux investissements pour satisfaire la demande croissante dès que les anciens investissements seront pleinement utilisés. De telle sorte que, bien qu'aussi simpliste que l'argument précédent, celui fondé sur la stimulation des investissements par la hausse des salaires sera porté à l'actif de cette hausse — alors que Keynes dans sa *Théorie générale* préconise la stabilisation des salaires et non

(13) Voir F. OULÈS, *La mystification des problèmes économiques et fiscaux*, Chap. V, pp. 54-58.

pas leur hausse pour obtenir le plein emploi en encourageant les investissements.

Par ailleurs, les partisans de la hausse des salaires, qui se recrutent principalement parmi les dirigeants syndicaux, feront encore remarquer que l'accroissement des débouchés des entreprises permettra à ces dernières d'étaler sur un volume plus grand de production et de vente leurs frais fixes et presque fixes. Aujourd'hui, ces frais sont devenus les plus importants en raison de l'augmentation sans cesse croissante des investissements dans l'économie moderne. Les partisans de la hausse des salaires souligneront donc que cet étalement fera diminuer les coûts de production et de vente par unité, et par suite que cette réduction unitaire des frais fixes pourra neutraliser — ou tout au moins compenser en grande partie — la hausse des coûts provenant de la hausse des salaires horaires.

Au contraire: l'inflation prolifèrera à pleins bords!

En troisième lieu, les chefs des syndicats réclameront et feront adopter par les gouvernants de la gauche d'autres mesures qui, indirectement, aboutiront à faire encore monter les salaires horaires: par conséquent, à faire élever les coûts de revient des entreprises et des administrations, et par là même entraîneront encore plus fortement la hausse des prix. Il s'agit de mesures destinées à résorber plus directement le chômage. Ces mesures ont été déjà préconisées à maintes reprises par les dirigeants des partis de gauche et par les chefs des syndicats.

La première consiste à réduire la durée hebdomadaire du travail: par exemple, à abaisser cette durée à 40 heures ou 38 heures dans les branches où l'on travaille 43 heures, et à 35 heures dans celles où l'on travaille 40 heures. Comme le salaire hebdomadaire ne baissera pas, le salaire horaire augmentera de 12 à 15% du fait de cette réduction de durée.

Une seconde mesure a été également préconisée par la gauche et les syndicats afin de résorber le chômage. Elle consiste à abaisser l'âge de la mise à la retraite des travailleurs à 60 ans, et même à 58 ou 55 ans pour certaines catégories effectuant des travaux pénibles. S'il est mis à la charge des entreprises, l'effet d'un tel abaissement va encore alourdir le coût de revient et par suite faire monter le prix de vente de leurs produits. Il y aura donc là encore un autre facteur puissant d'inflation. Si les charges de cet abaissement sont supportées par le budget de l'Etat, cet abaissement aggraverait le déficit de ce budget. Ce nouveau déficit considérable viendrait s'ajouter à celui déjà important de la sécurité sociale. Les deux déficits

cumulés feront augmenter les prix, qu'ils soient couverts par une création supplémentaire de monnaie (par exemple sous forme d'emprunts publics souscrits par des crédits bancaires) ou par l'accroissement des impôts à la dépense (TVA) incorporé dans les prix. Si ces déficits sont comblés par des augmentations d'impôts sur le revenu, le prélèvement fiscal diminuera les revenus disponibles de la population, ce qui fera baisser le pouvoir d'achat des consommateurs dans la même proportion que la hausse des prix l'aurait fait baisser si les déficits budgétaires avaient été couverts par les premières méthodes. Ainsi, quel que soit le mode de financement adopté pour couvrir les charges nouvelles résultant de l'abaissement de l'âge de la mise à la retraite des travailleurs en vue de faire apparaître de nouveaux emplois, les prix ne peuvent que monter; ou bien le pouvoir d'achat des consommateurs ne peut que diminuer dans la proportion où il se trouverait réduit lorsqu'il y a inflation apparente.

L'inflation comme moyen de résorber le chômage a été condamnée maintes fois par l'expérience

Les motifs qui viennent d'être indiqués pousseront donc les gouvernants de gauche et les syndicats à chercher à résorber le chômage par la hausse directe ou indirecte des prix, autrement dit par l'inflation.

Or, cette méthode visant à atteindre le plein emploi par des mesures sociales faisant augmenter les salaires a été réfutée par les faits, c'est-à-dire par les expériences effectuées dans divers pays.

Depuis plusieurs années, la Grande-Bretagne et l'Italie ont tenté à maintes reprises (mais chaque fois vainement) de résorber le chômage par la hausse des salaires. Sous prétexte qu'en augmentant le pouvoir d'achat de la masse des salariés on crée de nouveaux débouchés aux entreprises nationales. Mais sans s'apercevoir que *la hausse des salaires — qui fait augmenter les coûts et par suite les prix — reprend*, par la hausse des prix, à l'ensemble des consommateurs, *l'accroissement du pouvoir d'achat qui semble, à première vue, résulter de la hausse des salaires.*

En France, en 1975-76, la hausse des salaires a été beaucoup plus forte que la hausse des prix. Or, au lieu de faire diminuer le chômage, la hausse des salaires l'a fait augmenter comme en Grande-Bretagne et en Italie.

En 1936, en France également, l'expérience sociale du Front populaire par la hausse des salaires visait aussi à faire élever le niveau de vie de la classe ouvrière et en même temps à résorber le chômage. Au lieu de réduire les inégalités sociales, cette expérience les a multipliées et aggravées

en ruinant les petits épargnants et les retraités. En outre, elle n'a pas fait diminuer sensiblement le chômage⁽¹⁴⁾.

Aujourd'hui, les effets d'une hausse considérable des salaires seraient beaucoup plus néfastes qu'avant la seconde guerre mondiale. Elle rendrait non compétitives la plupart des entreprises du pays. Par suite, elle conduirait à la protection de la production nationale. Mais, par représailles, elle aboutirait à fermer les débouchés extérieurs aux industries exportatrices. Ses répercussions sur le chômage seraient alors désastreuses. Car, après l'ouverture dans les années 1950 des pays occidentaux aux échanges internationaux, deux travailleurs sur cinq oeuvrent directement ou indirectement pour les marchés extérieurs, ce qui était loin d'être le cas avant la seconde guerre mondiale.

Lorsque les salaires montent, les coûts de revient des produits et des services d'un pays augmentent. Ce pays rencontre des difficultés croissantes pour vendre à l'étranger des marchandises dont les prix sont trop élevés. Pour réduire cette cherté, il dévalue sa monnaie. A la suite de cette dévaluation, les prix des matières premières, de l'énergie, des produits importés augmentent. Ces hausses de prix font monter les coûts de revient et les prix de vente pour les entreprises qui travaillent pour le marché extérieur aussi bien que pour le marché interne. Alors commencent *le cercle vicieux et la course infernale entre l'inflation dans le pays et la dépréciation du change de sa monnaie*. D'où le déficit grandissant de sa balance des paiements, suivi de nouvelles dépréciations de sa monnaie et encore de nouvelles hausses de prix et de nouveaux déficits, etc. Au lieu de se redresser, la situation économique du pays se dégrade de plus en plus. Lorsque l'inflation devient galopante, les salaires montent par l'escalier mais les prix montent par l'ascenseur! Le chômage s'étend et le pays s'endette de plus en plus. Depuis quelques années, la situation économique et financière de la Grande-Bretagne et celle de l'Italie constituent des exemples frappants de telles dégradations.

Et cette dégradation continue inexorablement parce qu'*aucun parti politique ni aucune coalition de partis ne veut prendre nettement la responsabilité des mesures impopulaires nécessaires au redressement*: car ces mesures les empêcheraient pendant longtemps de revenir au gouvernement⁽¹⁵⁾.

(14) Voir G. MANOUSSOS, *Inflation, croissance et planification*, pp. 189-190.

(15) Voir F. OULÈS, *La démocratie économique à la lumière des faits*, Tome I, pp. 219-222.

Comment la concurrence des partis rend presque insoluble le problème de l'inflation

Comme les trois parties de cette étude l'ont montré, dans les pays industrialisés, particulièrement depuis les années 1960, de nombreux facteurs d'ordre technologique, social, financier et économique poussent à l'inflation. Ces facteurs n'ont pas été maîtrisés en raison de la mauvaise structure des institutions. Au contraire, l'influence néfaste de celles-ci s'est considérablement aggravée par la concurrence des partis politiques lors de chaque élection inorganique.

Durant les campagnes électorales, les partis au gouvernement et plus encore ceux de l'opposition, pour triompher plus facilement de leurs rivaux, sont portés presque irrésistiblement à se livrer à des surenchères successives de promesses alléchantes favorables à la captation des suffrages populaires. Pour chaque candidat, il s'agit d'être ou ne pas être député ou ministre. C'est toute sa carrière qui est en jeu: aussi, sauf de rares exceptions, n'hésite-t-il pas à prendre des positions démagogiques⁽¹⁶⁾.

Après de telles élections inorganiques, les problèmes économiques et sociaux complexes et très difficiles à résoudre, comme celui de l'inflation en période de chômage, se trouvent rendus presque insolubles aux nouveaux gouvernants comme aux anciens lorsqu'ils exigent des mesures impopulaires contraires aux promesses faites et aux positions prises par les partis qui se maintiennent au pouvoir et plus encore par ceux qui y accèdent. C'est ainsi que les élections populaires inorganiques aggravent, pour les gouvernements futurs, les difficultés les plus malaisées à surmonter.

Cela tient à ce que, avec de telles élections, *la majorité* qui est au pouvoir et plus encore *l'opposition* qui cherche à l'en déloger *se laissent obnubiler par le seul souci de triompher de leurs adversaires. Un tel objectif exclusif les empêche de se préoccuper des conséquences désastreuses de leur comportement électoral* instinctif et irréfléchi. Les divers dirigeants des partis en compétition pensent qu'il faut d'abord et avant tout parvenir à l'emporter sur leurs rivaux par tous les moyens, même les plus tordus: une fois au pouvoir ils croient qu'il sera toujours temps d'aviser et de chercher à se tirer d'affaire d'une manière ou d'une autre. C'est pourquoi, dans les pseudo-démocraties des pays occidentaux, le problème de l'inflation contemporaine ne peut pas être convenablement résolu par un changement de majorité et de gouvernement.

⁽¹⁶⁾ Voir F. OULÈS, *La démocratie économique à la lumière des faits*, Tome I, pp. 85 et 95-97 et Tome III, pp. 265-266 et 301-303.

Un autre obstacle majeur à la maîtrise de l'inflation: les nationalisations

En outre, les nationalisations que veulent introduire en France les dirigeants de la gauche conformément au Programme commun ne tarderont guère — lorsqu'elles seront appliquées — à entraîner la gestion déficitaire de beaucoup d'entreprises nouvellement nationalisées, surtout si la concurrence est supprimée et si le choix des dirigeants dépend de la cuisine électorale des partis politiques. Pour combler ces déficits, les prix des biens produits par ces entreprises devront monter. Cette hausse entraînera donc *une forte recrudescence de l'inflation*. Mais les déficits persisteront comme le montrent les expériences de la plupart des nationalisations d'après-guerre en France, en Italie et en Grande-Bretagne et les nouvelles nationalisations réalisées dans ce dernier pays. Ainsi, en 1976, le budget britannique a dû consacrer plusieurs milliards aux subventions pour couvrir le déficit des entreprises nationalisées.

Car: ou bien les pouvoirs publics laisseront monter les prix des biens et services des entreprises nationalisées, ou bien la charge résultant des hausses de salaires, des fautes de gestion et des gaspillages dans ces entreprises sera supportée par le budget de l'Etat. Mais alors la couverture de ce déficit par la création de monnaie fera également monter les prix. A moins que le gouvernement de l'union de la gauche ne décide de faire élever les impôts (ce qui est peu probable). Dans ce cas, s'il s'agit d'impôts à la dépense leur accroissement fera également monter les prix. Ou bien si on augmente les impôts sur le revenu, le prélèvement fiscal sera transféré par les producteurs et les commerçants sur les consommateurs; il entraînera donc la hausse des prix. Ou bien encore, dans la mesure où la translation des augmentations de l'impôt sur le revenu n'aura pas lieu, ces augmentations feront alors diminuer le pouvoir d'achat disponible pour la population: ce qui équivaut, pour les consommateurs, à la hausse des prix, c'est-à-dire encore à des effets similaires à ceux de l'inflation.

En 1977, en France, les dirigeants, les théoriciens et les sympathisants des partis de gauche se leurrent lourdement lorsqu'ils croient fermement que « les nationalisations prévues par le Programme commun constituent une première étape claire qui sera aisément franchie par une victoire électorale, et qu'une fois arrivée au pouvoir la gauche aura devant elle une législature entière pour se mettre d'accord sur l'étape suivante ».

Si la gauche accède au pouvoir, l'inflation que provoquera cette accession à la suite des nationalisations et des autres mesures de politique

sociale qui feront monter les salaires et les prix en France ne permettra guère aux dirigeants des partis de gauche d'examiner tranquillement et à loisir la prochaine étape. La dégradation rapide de la situation financière à la suite de *l'inflation accrue* et de *la dépréciation du franc* sur les marchés des changes *ont de fortes chances d'aboutir*, par le déficit grandissant de la balance des paiements, à *l'impasse* où se trouvent en 1977 l'Italie et la Grande-Bretagne, c'est-à-dire à une situation sans issue favorable où l'Etat ne peut rembourser les dettes contractées ni trouver de nouveaux prêteurs.

Les sombres perspectives pour l'économie française si la gauche arrive au pouvoir

Dès l'arrivée de la gauche au pouvoir, la peur de tomber dans une telle situation va, en partie, la créer. Car, manquant de confiance dans le nouveau gouvernement, la plupart des détenteurs de capitaux et des épargnants prendront des précautions pour éviter de perdre leur argent. La crainte d'une dépréciation rapide de leurs fonds et de leurs économies les incitera à les placer à l'extérieur. Le contrôle rigoureux du change et d'autres mesures de contrainte que peuvent prendre les gouvernants de la gauche n'empêcheront pas cette fuite de capitaux. L'expérience a montré que ceux qui veulent, pour des raisons de sécurité, placer leurs capitaux à l'extérieur, réussissent presque toujours à trouver les détours ingénieux nécessaires. Le raidissement du contrôle des devises accroît leur méfiance à l'égard de la monnaie nationale: ils estiment que si la monnaie était solide comme l'affirment les dirigeants au pouvoir, les mesures de plus en plus sévères prises pour empêcher les hémorragies ne s'imposeraient pas. C'est pourquoi le durcissement des contrôles augmente les craintes à l'égard de la fragilité de la monnaie.

Devant la hausse croissante des prix à l'intérieur et la baisse incessante du change de la monnaie nationale à l'extérieur, et aussi devant les retraits massifs ou l'évasion des fonds, la méfiance à l'égard du gouvernement ira en augmentant. Lorsque les sondages révéleront qu'une majorité de plus en plus forte refuse la confiance aux gouvernants, il est vraisemblable que ceux-ci se retireront du pouvoir pour ne pas laisser davantage glisser le pays vers la catastrophe financière et vers l'asphyxie de son économie.

Si le gouvernement de l'union de la gauche se retire volontairement, il est probable qu'il sera remplacé par un gouvernement de concentration républicaine, comme cela a eu lieu en juin 1937, à la suite de l'échec

sensible, surtout à partir de mars 1937, de la politique économique et financière du Front populaire arrivé au pouvoir avec Léon Blum comme Président du Conseil après les élections d'avril-mai 1936.

Si le gouvernement de gauche ne se retire pas, il est vraisemblable que l'Assemblée nationale sera dissoute par le Président de la République. Alors, il y aura de fortes chances qu'une majorité du centre et de la droite sortira de ces élections législatives anticipées. Car, profondément déçus par les échecs économiques et financiers des partis de gauche arrivés au pouvoir, beaucoup d'électeurs et d'électrices ayant voté pour ces partis en 1978 leur refuseront la confiance et apporteront leurs suffrages aux partis de l'opposition représentés alors par le centre et la droite. C'est là une réaction qui s'est manifestée à maintes reprises de 1964 à 1977 en Grande-Bretagne où après l'échec de sa politique économique et financière la majorité au gouvernement a été remplacée par l'opposition après de nouvelles élections. En France, le phénomène inverse des élections de 1978 a les plus grandes chances de se produire dans le cas où en 1978 l'opposition de gauche triompherait aux dépens de la majorité actuellement au pouvoir, incapable de résorber le chômage et de maîtriser l'inflation.

Quelle que soit la solution appliquée après 1978, *l'économie française sortira de l'épreuve considérablement affaiblie et traumatisée* par l'échec de la politique économique que se propose de suivre l'union de la gauche si elle accède au pouvoir en 1978. La croissance et le progrès social seront compromis pendant longtemps: surtout si, revenus au pouvoir, les dirigeants du centre et de la droite continuent à se révéler aussi inaptes à résoudre les principaux problèmes économiques, fiscaux et sociaux qu'ils l'ont été pendant les vingt ans qu'ils ont passé de 1958 à 1978 au gouvernement.

Ainsi, *dans les pays industrialisés de l'Occident*, dont les gouvernants sont soumis à des élections inorganiques, *il n'est pas possible de maîtriser l'inflation actuelle sans que la majorité de l'électorat prenne nettement conscience*, à la suite d'une vaste et vigoureuse campagne d'éducation économique et d'information statistique et spécifique, *de la nécessité impérieuse de vaincre sans tarder l'inflation* — en attendant de réformer fondamentalement la structure des institutions économiques existantes.

Cette impossibilité de maîtriser l'inflation sans agir d'abord énergiquement sur l'opinion publique tient encore à *d'autres facteurs politico-sociologiques* dont maintenant les principaux vont être analysés plus spécifiquement en profondeur.

La dégradation du contexte social

D'abord, depuis une quinzaine d'années le contexte social s'est dégradé et il se dégrade chaque jour plus. Les divers groupes d'intérêts revendiquent sans cesse des avantages nouveaux: ils exigent tout et tout de suite! Ils ne sont pas conscients du fait que leurs *revendications, sans contrepartie* d'épargne personnelle ou d'effort supplémentaire de production, *sont aberrantes. Elles poussent la société à vivre au-dessus de ses moyens.* Par là même, elles rendent l'inflation inévitable en raison de l'insuffisance de l'épargne volontaire et d'une croissance trop faible de l'économie, en dépit des performances exceptionnelles qu'a réalisée l'expansion économique durant le dernier quart de siècle dans les pays industrialisés.

Les statistiques de répartition des fruits de l'entreprise entre les partenaires sociaux, les collectivités publiques et les prêteurs établissent que, dans les pays industrialisés, les salaires représentent entre 70 et 80% du revenu national. Pour illustrer concrètement les *hausse excessives des salaires* et pour être bref, il faut se référer ici à un seul pays: par exemple la France et considérer seulement la dernière année pour laquelle des statistiques ont été publiées pour ce pays. Ainsi, en 1975, *les salaires ont augmenté trois fois plus vite que la production nationale.* Manifestement, pour équilibrer globalement l'offre et la demande, il faudrait nécessairement: ou bien laisser monter les prix intérieurs pour réduire indirectement la consommation — et c'est alors inéluctablement l'aggravation de l'inflation; ou bien consommer davantage des biens et services importés. Mais faire augmenter les importations aboutirait également à aggraver l'inflation. Car, pour les payer, les réserves de devises et d'or seraient vite épuisées. En 1977, *la France doit 10 milliards de dollars à l'étranger: autant que le montant de ses réserves de change.* Si elle continue d'emprunter toujours davantage pour combler le déficit de sa balance des paiements, sa situation financière deviendra bientôt aussi précaire et alarmante que celle de la Grande-Bretagne ou de l'Italie.

Et cependant les chefs des principaux syndicats et les chefs gauchistes ainsi que certains dirigeants collectivistes affirment péremptoirement que les salariés ne sont en rien responsables de l'inflation actuelle: ils sont blancs comme neige! Les responsables d'où vient tout le mal seraient, d'après eux, seulement les gros capitalistes, les grandes firmes multinationales et les autres monopoles et trusts capitalistes qu'il faut punir en les nationalisant...

Les mêmes chefs et la plupart des politiciens de gauche se prononcent catégoriquement aussi contre toute mesure d'austérité économique qui atteindrait les classes populaires dans l'accroissement de leur pouvoir d'achat. Ils prétendent que, loin de vivre *au-dessus* de leurs moyens, comme le leur reprochent les économistes qui ont étudié sérieusement les données complexes des problèmes de l'inflation, de l'emploi et du déficit de la balance des paiements, les Français vivraient *au-dessous* de leurs moyens, sous prétexte qu'il y a, en France comme dans d'autres pays industrialisés, un pourcentage important de travailleurs non occupés et un pourcentage encore plus élevé d'investissements installés non utilisés à pleine capacité. On verra plus loin que cette contradiction n'existe qu'en apparence. Elle résulte essentiellement des problèmes de l'inflation et du chômage non résolus en raison de l'incompétence et du manque d'indépendance des politiciens qui s'occupent des affaires économiques. Ces gouvernants ne peuvent pas résoudre convenablement ces problèmes surtout parce qu'ils sont bridés par des intérêts électoraux égoïstes.

Au lieu d'approfondir les problèmes difficiles pour mieux en comprendre les interdépendances, les chefs des principaux syndicats, les chefs gauchistes et certains dirigeants collectivistes s'en tiennent aux apparences lorsqu'elles sont favorables à leurs intérêts égoïstes et à leur utopie. En outre, ils veulent ignorer les faits les plus significatifs qui contredisent d'une manière éclatante leurs affirmations simplistes: par exemple, l'augmentation des salaires *trois fois plus rapide* que celle de la production nationale, les réserves de change couvrant à peine les dettes extérieures, etc.

L'inflation, c'est la faute des autres!

Si tant d'individus deviennent aussi illogiques dans leur comportement, c'est qu'ils considèrent que l'inflation résulte des fautes des autres et non de leurs fautes propres. Beaucoup de contribuables pensent sincèrement que seuls sont bons les impôts supportés par autrui. De même, bien des individus profitent de la hausse des prix et l'entretiennent par leurs agissements, tout en croyant fermement que l'inflation résulte uniquement de la faute des autres. « Notre propre intérêt est encore un merveilleux instrument pour nous crever les yeux agréablement » a écrit Blaise Pascal dans ses *Pensées* ⁽¹⁷⁾.

(17) D'après un sondage effectué en 1976 par la S.O.F.R.E.S., à la demande de l'hebdomadaire « L'Express », 68% des Français pensent que « ce n'est pas à des gens comme nous qu'il faut demander des sacrifices pour lutter contre l'inflation », alors que 27% seulement déclarent être prêts à supporter de tels sacrifices.

Après de tels sondages, on comprend pourquoi les gouvernants, qui tiennent à être

En réalité, si la plupart des individus ont pu et peuvent encore se laisser leurrer aussi naïvement par leurs intérêts immédiats et apparents, c'est qu'ils sont des ignorants en matière économique, surtout lorsqu'il s'agit des problèmes aussi complexes que ceux soulevés par l'inflation, le chômage et le déficit de la balance des paiements. Aussi longtemps que l'éducation économique ne sera pas dispensée, dès l'école, aux futurs électeurs et électrices et qu'une information spécifique et objective ne sera pas diffusée à l'occasion des questions économiques d'actualité, il sera dangereux pour l'avenir de l'économie occidentale de laisser un électorat en grande partie ignorant imposer ses préjugés et ses réactions sentimentales aux dirigeants de l'économie et des entreprises, et par là les empêcher d'appliquer une politique efficace et équitable. *Seuls les électeurs et électrices éduqués économiquement et informés spécifiquement devraient élire les autorités économiques*, les contrôler et exercer des pouvoirs d'arbitrage et de réglementation en matière économique et sociale⁽¹⁸⁾.

Conscients de l'inconscience de beaucoup de leurs commettants et craignant d'être incompris et non soutenus par la majorité des votants lors des élections, *les gouvernants* issus des élections populaires inorganiques luttent sans conviction contre l'inflation. Ils font semblant de la combattre avec force paroles et déclarations et quelques interventions. Mais, en fait, ils *se gardent bien* de prendre des mesures efficaces de nature à *contrarier les tendances anti-sociales de la majorité de la population* à consommer et à jouir sans réfléchir aux sacrifices que devrait imposer, au préalable, une société de consommation reposant sur des bases saines et solides propres à la préserver de l'inflation.

Car, obliger par contrainte légale et application rigoureuse de la loi ce que la grande majorité de la population n'estime pas nécessaire d'accomplir exposerait d'abord les partis politiques au pouvoir à ne pas obtenir une majorité au parlement pour faire adopter la législation indispensable à l'application de ces contraintes légales.

Ensuite, même si en raison de la dépendance des parlementaires de la majorité à l'égard du gouvernement — comme c'est le cas avec le bipartisme britannique⁽¹⁹⁾ — le parti ou les partis au pouvoir arrivent à faire

réélus, ne cherchent guère à imposer à l'ensemble de l'électorat les sacrifices nécessaires pour lutter efficacement contre l'inflation, bien que cette lutte soit favorable à l'intérêt général.

⁽¹⁸⁾ Voir F. OULÈS, *La démocratie économique à la lumière des faits*, Tome Ier, pp. 305, 309-310, 334-336 et Tome II, Chapitres XIII et XIV.

⁽¹⁹⁾ Voir même ouvrage, Tome Ier, pp. 205-212.

voter certaines mesures pour essayer de limiter l'inflation, les gouvernants s'exposent à perdre les élections suivantes. C'est ce qui est arrivé, en Grande-Bretagne durant les années précitées, successivement au parti travailliste et au parti conservateur.

Dès lors, les gouvernants qui voudraient persévérer dans la lutte efficace mais difficile contre l'inflation, avec le système politique reposant actuellement sur des élections inorganiques comme en Occident, se suicideraient, sans d'ailleurs obtenir le résultat recherché. Car, le parti ou les partis qui gagnent les élections et qui arrivent ensuite au gouvernement ont dû promettre à l'électorat de ne pas recourir aux mesures impopulaires qu'exigerait une lutte efficace contre l'inflation. Obligés de tenir cette promesse, les nouveaux gouvernants sont par là même condamnés à l'impuissance contre l'inflation. C'est ce que prouvent encore les expériences des gouvernements travaillistes et conservateurs qui se sont succédés en Grande-Bretagne durant les années 1960 et 1970, et cela malgré la volonté première et sincère de leurs chefs de lutter avec efficacité contre l'inflation.

L'affaiblissement et même la disparition de la discipline sociale et du sens de l'intérêt général

Un autre facteur sociologique est relatif au *défaut de discipline sociale*. Il explique d'autres racines profondes de l'inflation contemporaine et porte également les gouvernants à ne pas intervenir énergiquement pour combattre l'inflation.

A cet égard, l'exemple le plus frappant est encore celui de la Grande-Bretagne. Au XIX^e et même au XX^e siècles, la population britannique a été considérée par tous les écrivains politiques comme ayant une discipline exemplaire. Son attitude durant les guerres du Premier Empire puis au cours du second conflit mondial avait fourni des preuves éclatantes de cette discipline nationale. Aujourd'hui, on constate encore sur place que, par l'effet de l'habitude, l'ancienne discipline se manifeste toujours dans certains aspects de la vie quotidienne, tels que la formation ordonnée des « queues » d'attente aux stations des transports urbains et l'attitude du public qui se range sagement derrière les premiers arrivants.

Par contre, la discipline nationale et plus encore le sentiment de l'intérêt général ont disparu dans l'ensemble du pays, et plus particulièrement chez certaines catégories professionnelles à l'instigation des dirigeants de certains syndicats. Ceux-ci ne veulent voir que les intérêts égoïstes et im-

médiats de leurs membres sans se soucier le moins du monde de l'intérêt général et de l'avenir de l'économie du pays⁽²⁰⁾.

Or, *c'est la discipline sociale qui doit imposer dans une nation la prévalence de l'intérêt général sur les intérêts particuliers lorsqu'il y a conflit entre ces derniers et le premier*⁽²¹⁾. La disparition de cette discipline est donc un des facteurs majeurs qui expliquent que la Grande-Bretagne connaisse depuis quelques années les taux d'inflation les plus élevés des pays industrialisés.

Quoique dans une mesure moins étendue et variable suivant les peuples, une semblable disparition de la discipline sociale et du sens de l'intérêt général se constate dans les autres pays industrialisés. Elle explique aussi, en partie, les raisons profondes de l'impuissance à laquelle est vouée d'avance, dans l'immédiat, une action gouvernementale pour combattre efficacement l'inflation d'une manière durable.

En effet, *l'existence d'un esprit public favorable à la lutte contre l'inflation dans la majorité de la population est déterminante pour obtenir des résultats importants*. On le voit bien par ce qui a été constaté avant la seconde guerre mondiale dans le III^e Reich et, après celle-ci, en Allemagne de l'Ouest, aux Pays-Bas et au Japon. On a relevé dans la troisième partie de cette étude pourquoi, exceptionnellement en raison de certains facteurs circonstanciels, la grande majorité de la population de ces pays était, à cette époque, disposée à faire les sacrifices nécessaires pour redresser une situation économique gravement détériorée par la crise économique ou par d'autres causes. Alors, ces pays ont pu trouver des dirigeants capables d'élaborer et d'appliquer un programme approprié de redressement économique et de lutte efficace contre l'inflation. Ainsi, par la méthode la plus probante de l'induction baconienne — la méthode de différence — on peut prouver l'influence décisive qu'exerce ce second aspect important du contexte social sur la lutte contre l'inflation.

Autres raisons pour lesquelles les gouvernants ne sont pas enclins à agir efficacement contre l'inflation

Un troisième facteur majeur de caractère politico-sociologique explique encore le peu d'empressement des gouvernants à lutter véritablement contre l'inflation. Ce troisième facteur réside dans le fait que, *en raison*

(20) Voir F. OULÈS, *La démocratie économique à la lumière des faits*, Tome III, pp. 311-312 et spécialement la note 2.

(21) Voir à cet égard F. OULÈS, *Economic Planning and Democracy*, pp. 79-90, 107-111, 237-242, 244-246 et 373-374.

de son manque d'éducation économique et d'informations statistiques, la plus grande partie de la population, même dans les pays industrialisés, n'accorde pas l'importance qu'ils méritent aux efforts que les pouvoirs publics pourraient déployer pour combattre l'inflation avec efficacité.

Ainsi, une étude publiée en France en octobre 1973, et portant sur les sondages de popularité des gouvernements durant la période 1961-71, révèle que cette popularité n'a pas été influencée sensiblement par les niveaux d'inflation atteints à cette époque. Ce sont les fluctuations du chômage (mesurées par les demandes d'emploi non satisfaites) beaucoup plus même que les indices des salaires monétaires qui ont déterminé la popularité des gouvernants. Les effets du sous-emploi sur la popularité sont apparus seulement avec un retard d'un an ou d'un an et demi. Tous les sondages montrent que la variable prix (donc l'inflation) n'a pas un rôle significatif sur la popularité⁽²²⁾.

Dans ces conditions, on comprend que les gouvernements ne sont guère portés à intervenir énergiquement contre l'inflation. Ils se soucient bien davantage de résorber le chômage que de combattre la hausse des prix.

Durant certaines périodes et dans certains pays, on a pu constater qu'il existait une covariation inversée entre l'inflation et le chômage. Cette relation a été désignée par les économistes sous le nom de courbe de Phillips. S'inspirant de cette relation et soucieux par dessus tout de ne pas subir d'échec aux élections, les gouvernants se sont abstenus de prendre des mesures qui pouvaient freiner l'inflation, surtout lorsqu'ils craignaient qu'elles puissent faire augmenter le chômage. C'est ainsi que, plus ou moins suivant les pays occidentaux, leurs *dirigeants ont fait preuve de laxisme en matière de crédits bancaires pour résorber le chômage ou pour ne pas l'aggraver.*

Il est clair qu'il y aurait moins d'inflation si les gouvernants ne laissaient pas les banques fournir à l'économie les moyens monétaires nécessaires pour faire face au total de plus en plus élevé des paiements à mesure que les prix montent: en d'autres termes, si les autorités monétaires pratiquaient moins de laxisme à l'égard des producteurs, des commerçants et des consommateurs dans l'octroi des *crédits bancaires*.

Mais, afin que les limitations de ces crédits soient efficaces pour lutter contre l'inflation sans gêner le développement coordonné de l'économie du pays ni engendrer le chômage, il faut qu'elles soient sélectives par

(22) Voir dans le journal « Le Monde » du 26 mai 1976, p. 22 l'article intitulé: « Analyse statistique et politique: Le niveau de l'emploi détermine, mais avec retard, la popularité d'un gouvernement ».

branche de l'économie afin de pouvoir être adaptées aux contingences de chaque branche: notamment, en tenant compte du degré d'emploi des travailleurs, du développement plus ou moins avancé des investissements et de leurs possibilités d'extension dans la branche ou dans la région, etc.

Les limitations de crédits ne doivent donc pas être arbitraires, globales et aveugles comme c'est le cas aujourd'hui dans la plupart des pays occidentaux qui ont recours aux variations du taux de l'escompte, à celles du coefficient de liquidité pour régler la monnaie scripturale créée, à celles du volume maximum des crédits bancaires accordés, à la politique du marché ouvert, etc.⁽²³⁾.

Les raisons profondes du laxisme dans l'octroi des crédits bancaires

C'est d'abord par incompétence monétaire et financière que les gouvernants actuels ont choisi des méthodes globales d'octroi des crédits de préférence aux *méthodes sélectives mais objectives*, seules efficaces et bien adaptées aux diverses contingences.

Mais ils ont choisi aussi les méthodes globales parce qu'ils n'aiment pas les méthodes sélectives et objectives.

Ils ne les aiment pas en premier lieu parce qu'elles *contrarient les routines* des banques et des fonctionnaires de la banque centrale ou d'autres administrations chargées de contrôler la politique des banques commerciales. Banquiers et fonctionnaires sont habitués aux méthodes globales; ils répugnent à faire les efforts nécessaires pour les remplacer par des méthodes sélectives mais objectives. Pour cacher les véritables raisons de leur hostilité à ces mesures, ils grossissent artificiellement les difficultés d'application de ces méthodes.

En outre, les gouvernants n'aiment pas les *méthodes sélectives* d'octroi des crédits bancaires d'après des critères objectifs parce que ces critères, une fois définis et mis au point *pour accorder, sans arbitraire, aux emprunteurs les crédits bancaires, ne permettraient plus aux politiciens de favoriser la partie de l'électorat et les entreprises qui les ont appuyés lors des élections par des suffrages et par des fonds électoraux*. Au contraire, les gouvernants comptent sur ces mêmes appuis pour se maintenir au pouvoir lors des élections à venir.

Ainsi, en plus de l'incompétence des gouvernants en matière économique et monétaire, il apparaît nettement que ce sont d'abord les pressions d'ordre administratif faisant partie intégrante de la pseudo-démocratie

(23) Voir à cet égard, F. OULÈS, *Economic Planning and Democracy*, pp. 260-265.

occidentale qui ne laissent pas d'autre choix aux politiciens arrivés au pouvoir s'ils souhaitent rester en place.

Ensuite, il apparaît encore clairement que *les pressions exercées par les groupes d'intérêts économiques empêchent les politiciens de préférer les méthodes sélectives et objectives aux méthodes globales et arbitraires*. En effet, les producteurs et les commerçants qui ont fourni des fonds électoraux n'appuieraient plus financièrement les politiciens qui leur feraient supprimer ou diminuer l'octroi des crédits bancaires.

Il en serait de même pour les entreprises faibles et non compétitives qui seraient mises en faillite si elles n'étaient pas aidées par des crédits bancaires à des taux privilégiés d'intérêt. Comme de telles faillites entraîneraient du chômage dans certaines branches et dans certaines régions, les syndicats de salariés feraient voter également contre les politiciens ayant préféré les méthodes sélectives et objectives de l'octroi des crédits aux méthodes globales et arbitraires. Grâce au favoritisme électoral, celles-ci permettent de sauver dans certaines régions les canards boiteux en en faisant supporter les charges financières et les conséquences néfastes pour l'intérêt général par l'ensemble des contribuables et des consommateurs.

Ainsi, *les politiciens au pouvoir ont raisonné de la manière simpliste* suivante: Si l'apport de crédits bancaires supplémentaires n'a pas lieu dans le circuit économique, les gens ne seront pas en mesure d'acheter les marchandises aux prix généralement plus élevés qui résultent de l'inflation. Les entreprises en vendront moins et le chômage s'ensuivra. En comparant ainsi superficiellement les avantages et les inconvénients respectifs du chômage et de l'inflation (mais sans tenir compte que cette dernière engendre le chômage et que celui-ci renforce l'inflation) habituellement les gouvernants ont préféré des taux plus élevés d'inflation à des niveaux plus hauts de chômage.

Les résultats des sondages de popularité que font effectuer périodiquement les politiciens au gouvernement ne pouvaient que les confirmer dans le raisonnement précité: car, moins encore que les gouvernants, le grand public ne s'est pas aperçu de l'influence de l'inflation sur le chômage, ni de celle — plus récente encore — du chômage sur l'inflation. C'est pourquoi *les gouvernants* n'ont pas appliqué les politiques monétaire et fiscale d'après des méthodes sélectives et objectives. Ils *ont surtout redouté que, en cherchant à maîtriser l'inflation, ils aggravent le chômage* et engendrent la récession.

En dernière analyse, *le régime de la pseudo-démocratie occidentale, corrompue par les élections inorganiques, pousse irrésistiblement au laxisme*

des crédits bancaires. Ce laxisme entraîne des abus et des injustices de toutes sortes et favorise le développement de l'inflation. Après un certain temps, celle-ci, comme on l'a vu à la fin de la 3^e partie de cette étude, amène le chômage et la récession. D'où un phénomène étrange qui, depuis quelques années, apparaît fréquemment dans les pays industrialisés: la stagflation, c'est-à-dire l'inflation combinée avec le chômage qui résulte de l'arrêt ou du ralentissement de la croissance à la suite des distorsions engendrées par l'inflation.

Ceci établit encore la *responsabilité des institutions politiques actuelles dans les processus de l'inflation contemporaine.* Aussi longtemps que les autorités économiques et monétaires ne seront pas indépendantes des autorités politiques, elles-mêmes issues des élections populaires inorganiques, la lutte décidée et efficace contre l'inflation ne pourra guère être entreprise d'une manière durable.

Comment expliquer que l'inflation n'affecte guère la popularité des gouvernants

On peut compléter les constatations précitées relatives à l'absence d'incidence des variations des prix sur la popularité des gouvernants par l'explication suivante:

Comme on l'a vu à maintes reprises, l'inflation frappe principalement la catégorie des doublement faibles qui le sont d'abord par leurs revenus modestes et qui ensuite sont des résignés et des passifs. Au contraire, elle favorise — du moins dans les premières phases de son déroulement — les économiquement forts et même les faibles forts qui sont tous des entrepreneurs et des actifs. Ces deux dernières catégories de salariés sont groupés dans des syndicats de travailleurs bien organisés pour faire aboutir leurs revendications. D'autres économiquement forts sont réunis dans des associations patronales, des ententes ou d'autres organisations professionnelles constituées pour défendre les intérêts des entreprises. Ces trois sortes de groupes de pression exercent une forte influence dans le sens de leurs intérêts immédiats et égoïstes lors des campagnes électorales. Les syndicats influencent les élections par les nombreux suffrages de leurs adhérents et sympathisants, et par l'appui qu'ils apportent dans la propagande électorale aux candidats qui se sont engagés à défendre la hausse de leurs rémunérations. Les autres groupes de pression exercent une action électorale importante par les appuis financiers qu'ils accordent aux candidats ayant promis de défendre leurs intérêts corporatifs au parlement et au gouvernement.

Au total, l'influence électorale des économiquement forts et des faibles forts est bien supérieure à celle des doublement faibles. C'est pourquoi, bien que les hausses des prix aient des effets indirects de redistribution des revenus pour la plupart des individus, *les effets favorables aux économiquement forts et aux faibles forts* — en nombre aussi bien qu'en intensité — *dépassent les effets défavorables à l'égard des doublement faibles*. Ainsi s'explique, en fin de compte, le défaut d'incidence des variations des prix sur la popularité des gouvernants et la répugnance de ces derniers à prendre des mesures énergiques pour maîtriser l'inflation. Une lutte victorieuse contre l'inflation par les pouvoirs publics ne serait pas payante pour les dirigeants qui la mèneraient avec efficacité et sincérité. Elle leur serait même défavorable puisque ceux qui en bénéficieraient (les doublement faibles) sont moins nombreux et surtout beaucoup moins actifs électoralement que les faibles forts et les économiquement forts, particulièrement lorsque ceux-ci croient pouvoir continuer de profiter de l'inflation par la hausse plus rapide de leurs revenus que celle des prix.

Il faut encore ajouter *un autre facteur important qui incite les politiciens au pouvoir à préférer prendre des mesures pour résorber le chômage plutôt que celles de nature à lutter efficacement contre l'inflation*.

Combattre le chômage, c'est prescrire des remèdes agréables aux contribuables qui voient diminuer leurs impôts; c'est aussi faire plaisir à beaucoup d'électeurs qui profiteront de l'augmentation des dépenses publiques en tant qu'usagers des nouveaux investissements publics, ou encore comme producteurs ou consommateurs lorsqu'ils reçoivent des subventions ou bénéficient des taux privilégiés d'intérêt en vue d'encourager les investissements privés, etc.

Au contraire, *combattre efficacement l'inflation*, c'est d'abord la casser par le blocage temporaire des salaires et des prix; c'est ensuite augmenter ou changer certains impôts pour supprimer la fraude fiscale et stimuler l'épargne; c'est faire diminuer certaines dépenses publiques et privées qui sont des gaspillages, interdire certains prêts aux banques et relever les taux d'intérêt pour certaines catégories d'emprunteurs, établir des priorités et les faire respecter par des contrôles, etc. C'est donc faire diminuer les revenus et certaines consommations, supprimer les gaspillages, les privilèges et les situations de monopole. C'est encore encadrer judicieusement les intérêts privés égoïstes pour qu'ils ne puissent pas s'opposer à la satisfaction de l'intérêt général. Il s'agit donc de *mesures* qui sont parfois très dures à supporter, et *qui ne peuvent guère faire plaisir à nombre d'électeurs et d'électrices*. Voilà pourquoi les politiciens évitent le plus

possible de recourir à de telles interventions qui vont les rendre impopulaires aux élections — à l'inverse des mesures pour combattre le chômage qui leur procureront de nombreux suffrages.

Les réactions opposées que suscitent les remèdes contre l'inflation et ceux contre le chômage doivent porter à les combiner pour faire plus facilement accepter les premiers lorsqu'on les associe aux seconds, ainsi qu'on va le voir vers la fin de cette conclusion générale.

En résumé, l'ensemble des facteurs politico-sociologiques qui viennent d'être analysés exercent leur action dans le sens de la continuation — sinon de l'aggravation — de l'inflation dans un proche avenir.

B) *Pourquoi l'inflation risque fort de durer longtemps encore*

Mais, dans les pays industrialisés, *l'inflation va-t-elle durer longtemps?* C'est la seconde question à examiner ici sommairement:

Pour des raisons autres que les précédentes, l'inflation va continuer pendant longtemps: notamment en raison de la tyrannie qu'exercent dans ces pays les groupes de pression et à cause de l'action opportuniste des gouvernants dans la pseudo-démocratie occidentale.

Dans mon ouvrage sur *La démocratie économique à la lumière des faits*, j'ai montré comment, dans les pays occidentaux, cette « démocratie » toute formelle est soumise, en fait, à la tyrannie des syndicats de salariés aussi bien qu'à la tyrannie des forces capitalistes représentées par les dirigeants de certaines grandes entreprises. Cette domination constitue un véritable retour aux abus des anciennes corporations⁽²⁴⁾.

Partant de là, il est assez facile de prouver que si les gouvernants intervenaient efficacement pour maîtriser l'inflation, ils se feraient presque inévitablement des ennemis acharnés des dirigeants des principaux groupes d'intérêts économiques.

Les chefs des syndicats ne désirent pas la fin de l'inflation

Les chefs des syndicats deviendraient vite leurs adversaires irréductibles. En effet, pour maîtriser l'inflation, il faut stabiliser les salaires monétaires — du moins dans la production de masse⁽²⁵⁾. Dès lors, dans cette production où les syndicats sont les plus puissants, leurs chefs ne pourraient plus prétendre auprès de leurs adhérents et sympathisants que l'action

⁽²⁴⁾ Voir F. OULÈS, *La démocratie économique à la lumière des faits*, Tome III, pp. 303-304, 308-311 et 313-319.

⁽²⁵⁾ Voir F. OULÈS, *La mystification des problèmes économiques et fiscaux*, pp. 65-68.

syndicale fait monter les salaires. *Les chefs des syndicats seraient profondément contrariés dans leur habitude institutionnelle*: celle d'obtenir annuellement pour leurs protégés des hausses substantielles des salaires monétaires. Ces hausses sont en partie nominales et en partie réelles.

Certes, pour les travailleurs, la disparition de ces hausses serait largement compensée par la stabilité du coût de la vie, un emploi mieux garanti ainsi que par la baisse des prix des articles produits en masse⁽²⁶⁾.

Mais la disparition de ces hausses de salaires frapperait irrémédiablement les chefs syndicalistes dans le prestige de leur fonction principale: celle-ci serait gravement diminuée. Car, il ne faut pas oublier que la tendance naturelle et même l'une des principales raisons d'être des syndicats est, non pas de combattre l'inflation, mais surtout de préserver leurs membres des conséquences néfastes de celle-ci. De telle sorte que, *en maîtrisant l'inflation, les gouvernants supprimeraient une des raisons d'être essentielles des syndicats*. Aussi, ces gouvernants seraient-ils considérés par les chefs syndicalistes comme des ennemis mortels qui cherchent à décapiter leur fonction et à leur enlever leur gagne-pain quotidien.

Il faut même aller plus loin dans la psychanalyse des mobiles de ceux qui jouent un rôle prépondérant dans l'inflation.

L'intérêt primordial des chefs des syndicats: renforcer ces derniers par l'inflation

Dans la pseudo-démocratie occidentale, en observant attentivement le comportement de beaucoup de gouvernants, on se rend compte que leur réélection est l'alpha et l'oméga des objectifs des politiciens au pouvoir. De même, en scrutant profondément la conduite de la plupart des chefs syndicalistes on s'aperçoit qu'ils dirigent un genre d'institutions dont le but principal n'est pas de lutter efficacement contre l'inflation. Au contraire: leur intérêt primordial, qui est de développer le syndicalisme chez les salariés, est de favoriser la hausse des prix mais en faisant monter davantage les salaires monétaires afin d'augmenter l'intérêt des salariés d'adhérer aux syndicats. Par conséquent, *l'intérêt propre des chefs syndicalistes est d'encourager perfidement et avec duplicité l'inflation, afin de renforcer la principale raison d'être des syndicats, et par là même leur propre position dans la société occidentale*. Aussi longtemps qu'on n'a pas saisi l'intérêt fondamental que certains chefs ont de développer les syndicats

(26) Voir F. OULÈS, *La mystification des problèmes économiques et fiscaux*, pp. 78 et 81-82.

qu'ils dirigent en provoquant insidieusement l'inflation par des revendications abusives de salaires, on ne peut bien comprendre le comportement machiavélique de beaucoup d'entre eux dans la plupart des pays industrialisés, surtout durant la longue période de prospérité presque ininterrompue de 1950 jusqu'en 1974.

Par ailleurs, l'influence de la clientèle des syndicats dans les compétitions électorales de la pseudo-démocratie occidentale est souvent décisive dans beaucoup de circonscriptions électorales⁽²⁷⁾. Il est dès lors impensable que les politiciens opportunistes, dont la conduite pour se maintenir au pouvoir est de susciter le moins de remous et d'ennemis possibles, puissent chercher un jour à déclencher l'hostilité foncière et irréductible des grands électeurs que sont les chefs des syndicats. Pour éviter donc cette hostilité, il est à peu près certain que, *avec la structure actuelle des institutions, les gouvernants ne s'attaqueront guère résolument et durablement à l'inflation* aussi longtemps qu'ils nommeront les autorités économiques et monétaires de l'appareil public et qu'ils seront issus d'élections inorganiques.

Pour que les autorités cherchent à maîtriser véritablement l'inflation, il faut d'abord qu'elles soient indépendantes des politiciens. Il faut ensuite qu'elles soient élues et contrôlées par ceux qui souffrent de l'inflation et qui ont le sens de l'intérêt général, c'est-à-dire par des jurés indépendants, éduqués économiquement et informés contradictoirement des moyens spécifiques propres à résoudre chaque problème économique sur lequel ils auraient à prendre des décisions concernant les élections, la réglementation, les contrôles ou l'arbitrage⁽²⁸⁾.

De nombreux chefs d'entreprise ne désirent pas non plus la fin de l'inflation

Pour d'autres motifs, les politiciens ne s'attaqueront pas non plus aux habitudes néfastes engendrées par l'inflation dans la plupart des entreprises.

On a vu que celles-ci trouvent bien commode d'autofinancer par la hausse des prix leurs investissements additionnels. Cette méthode d'auto-financement leur procure l'indépendance à l'égard de leurs actionnaires et des banques. En outre, elle permet à l'entreprise de saisir rapidement les occasions favorables pour s'agrandir.

⁽²⁷⁾ F. OULÈS, *La démocratie économique à la lumière des faits*, Tome III, pp. 312-313.

⁽²⁸⁾ Voir même ouvrage, Tome II, Chap. XIII: *Les facteurs de supériorité des jurys économiques sur les partis politiques*.

Tous ces avantages expliquent que, dans les pays industrialisés, les milieux patronaux n'appuient pas habituellement les propositions d'arbitrage obligatoire des conflits collectifs de travail. Ils se montrent également les partisans aussi ardents de ce qu'ils appellent la « liberté patronale » que les syndicats sont les tenants fervents de la « liberté syndicale »⁽²⁹⁾.

Ainsi, beaucoup de chefs d'entreprise se déclarent adversaires déterminés de l'inflation parce qu'elle engendre de multiples illusions et déconvenues: disparition des profits même nominaux à la suite des hausses de salaires et de celles du coût des investissements à renouveler; gestion déficitaire ou crise de trésorerie pouvant conduire à la faillite en raison des débiteurs insolvables, des contrats en cours annulés, des réductions ou même des suppressions des crédits bancaires traditionnellement accordés, des clients perdus à la suite de la hausse des prix résultant de l'inflation, etc. etc.

Mais peu d'entre eux sont logiques avec eux-mêmes. En effet, il y a peu de patrons qui réclament le seul moyen de maîtriser *la principale cause de l'inflation contemporaine, la spirale infernale*: hausse des salaires — hausse des prix — hausse des salaires, etc. Ce moyen est l'arbitrage obligatoire des conflits collectifs de travail par des tiers départageants, indépendants et compétents⁽³⁰⁾. Mieux que leurs déclarations verbales, l'attitude habituelle des chefs d'entreprise à l'égard de l'arbitrage des conflits entre travailleurs et employeurs montre que le plus souvent ces derniers ne cherchent pas véritablement à mettre fin à l'inflation.

En bref, que l'on se tourne du côté patronal ou du côté syndical, on se rend compte que *la fin de l'inflation n'est pas pour demain*.

D'autant plus que, outre ces deux principaux partenaires sociaux, l'Etat a le plus grand intérêt à la continuation de l'inflation actuelle. Par suite ceux qui le dirigent (les leaders de la majorité) ou ceux appelés à le diriger demain (les leaders de l'opposition) ont le même intérêt.

L'Etat, grand profiteur de l'inflation

On a vu que, s'ils veulent rester au pouvoir, les gouvernants des pays industrialisés de l'Occident ont un grand avantage électoral à ne pas intervenir efficacement pour maîtriser l'inflation. De ce fait, l'Etat dit « démo-

(29) Voir F. OULÈS, *La mystification des problèmes économiques et fiscaux*, pp. 95-99.

(30) Voir F. OULÈS, même ouvrage, pp. 97-99 et *La démocratie économique à la lumière des faits*, Tome II, pp. 282-296.

cratique » est le grand responsable de la hausse générale et continue des prix.

Son attitude favorable à l'inflation ne va pas changer du jour au lendemain. Car, plus encore que les syndicats et le patronat, l'Etat est le grand profiteur de la hausse des prix.

En examinant même sommairement l'influence de l'inflation sur les recettes et les dépenses de l'Etat, on se rend compte que la hausse générale des prix fait augmenter ses recettes et diminuer ses principales dépenses.

Les recettes courantes de l'Etat consistent surtout dans les impôts. La fiscalité en vigueur dans les pays industrialisés comprend deux grandes sortes d'impôts: les impôts sur le revenu et sur le capital et les impôts sur la dépense.

Or, *les impôts sur le revenu* et sur le capital (soit sur les successions, soit sur la fortune) ont un tarif progressif. De ce fait, ils sont surindexés à la suite de ce qu'on a appelé la progression à froid. En effet, le tarif progressif s'élève à mesure que le revenu ou le capital taxé augmente nominalement à la suite de la hausse générale des prix. *Avec l'inflation, le rendement de ces impôts s'accroît donc plus vite que les prix n'augmentent.*

Dans certains pays (comme en France, en Suisse, etc.) on a établi *un impôt sur les plus-values*. Au lieu de frapper seulement les plus-values engendrées par le développement de l'économie et notamment par l'infrastructure mise en place ou améliorée par les collectivités publiques, pratiquement cet impôt *atteint*, en grande partie, aussi et *surtout les plus-values purement nominales résultant de l'inflation*. Il s'agit donc, non seulement d'un impôt spoliateur, mais d'un prélèvement fiscal dont le rendement, augmentant avec la hausse des prix, incite les collectivités publiques à favoriser l'inflation. A ce point de vue, il est donc plus mal structuré que l'impôt sur le revenu.

Il en est de même lorsque, à la suite de la hausse des prix, l'Etat impose les entreprises sur des bénéfices fictifs n'ayant aucune réalité et sur des plus-values découlant de simples différences de valeurs nominales sans que leurs investissements en moyens de production et de vente aient augmenté en importance et en efficacité, et sans que les stocks en biens réels se soient accrus. Ici encore, l'Etat s'enrichit par l'inflation qui appauvrit les contribuables. C'est là le comble de l'injustice et de l'immoralité!

Les impôts à la dépense ont remplacé à peu près complètement les anciens droits de consommation spécifiques à tarif fixe. Leur tarif, proportionnel (comme l'impôt sur le chiffre d'affaires) ou gradué (comme la TVA en France), est basé sur les prix. Ces impôts sur la dépense sont donc

indexés sur les prix d'une manière automatique et immédiate: leur rendement augmente parallèlement à la hausse des prix.

Tandis que les créanciers ordinaires sont les victimes de l'inflation, en tant que créancier privilégié des recettes fiscales l'Etat a indexé ses impôts sur la dépense et surindexé les impôts sur le revenu et sur le capital. Ainsi, il a choisi une position des plus contradictoires: habituellement, sous prétexte de mieux pouvoir freiner l'inflation, il interdit à tous les créanciers d'indexer les prêts qu'ils ont consentis et même plus généralement les prestations prévues par les autres contrats. Mais, lorsqu'il est créancier d'impôts l'Etat s'accorde généreusement à lui-même jusqu'à la surindexation, alors qu'il refuse la simple indexation aux autres. Par conséquent, lorsqu'il s'agit de faire élever ses recettes *l'Etat* se moque, avec une désinvolture aberrante et révoltante, de la logique et de la justice les plus élémentaires afin de profiter au maximum des effets de la hausse des prix. C'est donc *un grand et cynique profiteur de l'inflation pour ses recettes*.

Il est encore *un plus grand et plus immoral profiteur de l'inflation pour ses dépenses*: qu'il s'agisse des dépenses ordinaires ou extraordinaires.

Les principales *dépenses ordinaires* concernent le matériel, le personnel, les pensions, les retraites, les intérêts de la dette publique, etc.

En tant que débiteur à l'égard de ses fournisseurs de matériel, l'Etat les fait habituellement attendre plusieurs mois, parfois plus d'une année avant de les payer. Il s'acquitte de ses dettes avec une monnaie dépréciée: il réalise à leurs dépens un prélèvement indu mais qui passe inaperçu.

En tant qu'employeur, l'Etat bénéficie de l'inflation parce que les traitements de ses fonctionnaires et agents ne sont indexés qu'avec retard et assez souvent incomplètement.

Quant aux pensions et retraites, leur ajustement au coût de la vie est habituellement encore plus tardif et défectueux que pour les traitements des fonctionnaires, surtout lorsqu'il s'agit des retraites payées par la sécurité sociale et des aides aux personnes ayant des ressources insuffisantes, le plus souvent du fait de l'inflation.

L'Etat donne l'exemple de la grande spoliation moderne

Pour les dépenses portant sur les intérêts et arrérages de la dette publique, l'Etat bénéficie pleinement de la dépréciation constante de la monnaie. Il spolie subrepticement ses crédi-rentiers en les payant en monnaie de singe. Par là, il donne l'exemple de la malhonnêteté dans l'exécution des contrats. Il abuse de sa position de force pour dépouiller insidieusement cette catégorie de créanciers incapables de se défendre contre

ses vols déguisés grâce aux moyens invisibles et invulnérables que lui procure l'inflation.

L'Etat occupe la même position dominatrice et spoliatrice lorsqu'il contracte des emprunts pour couvrir ses *dépenses extraordinaires* d'équipements collectifs.

Pendant la durée de ces emprunts, l'Etat paie des intérêts avec une monnaie qui se déprécie continuellement. Au bout de 10 ou 15 ans, la charge annuelle des intérêts a diminué des trois quarts, des sept huitièmes, parfois même davantage. D'autant plus que l'Etat prélève, encore annuellement sur les intérêts qu'il paie, l'impôt sur le revenu. C'est pourquoi, même si l'intérêt stipulé et payé semble élevé (par exemple 10% l'an) et si la dépréciation annuelle du pouvoir d'achat de la monnaie est de 12%, l'Etat paiera les intérêts de ces emprunts aux crédi-rentiers en monnaie de singe.

Il en sera de même lorsque l'Etat remboursera le montant de l'emprunt. Les prêteurs recevront (suivant le taux moyen annuel d'inflation et la durée plus ou moins longue de l'emprunt) le quart, le huitième, le dixième, le vingtième... du pouvoir d'achat qu'ils avaient transféré à l'Etat. Et ce dernier déclarera qu'il a exécuté « honnêtement » les conditions du contrat. Les spoliés sont donc volés selon les règles! C'est la seule satisfaction qui leur reste... et les yeux pour pleurer...

Le grand brigandage moderne n'est pas celui des grands chemins comme au XVIII^e siècle où ceux qui étaient attaqués pouvaient se défendre s'ils étaient courageux et armés. *Le grand brigandage résulte aujourd'hui de l'inflation*. Le volé ne peut même pas se défendre; il doit subir la spoliation sans protester, à un moment où la contestation devient généralisée! C'est là un bel exemple d'inégalité, d'immoralité et de cupidité que donne l'Etat moderne, grand profiteur de l'inflation!

On comprend facilement que lorsque cette dernière présente de tels avantages pour l'Etat, celui-ci ne sera pas disposé à y mettre fin en dépit des déclarations contraires, mais hypocrites, des partis au pouvoir, comme de ceux de l'opposition.

L'inflation durera longtemps

On comprend aussi que, lorsque les dirigeants de l'opposition arriveront au gouvernement, ils ne vont pas mettre fin à l'inflation contemporaine qui confère aux gestionnaires des finances publiques des privilèges aussi exorbitants et commodes, permettant de payer les intérêts et de rembourser le capital en monnaie de singe! Même si la morale continue à

être ignominieusement bafouée, ces dirigeants, qui seront à court d'argent pour honorer une partie de leurs promesses électorales, ne renonceront pas facilement à des pratiques si courantes depuis six lustres qu'elles sont entrées dans les mœurs: elles ne soulèvent plus l'indignation même des honnêtes gens! On peut donc être assuré que *l'inflation continuera avec l'opposition au pouvoir*.

Même si, dans certains pays, le régime politique change — *le nouveau régime ne va pas mettre fin à l'inflation*. Après trois décennies, celle-ci est déjà devenue une véritable institution, c'est-à-dire une structure fondamentale de l'organisation économique et sociale du XXe siècle.

L'inflation fait reculer la civilisation

Ainsi, en se rappelant les multiples méfaits de l'inflation, on s'aperçoit que l'évolution économique et sociale ne conduit pas dans tous les domaines au progrès. Dans certains domaines, elle aboutit à la décadence, à la régression, à la corruption. L'institution de l'*Inflation* constitue un des domaines importants où la civilisation recule.

Il est triste de constater que les pays industrialisés qui se flattaient, après de grands efforts et sacrifices, d'avoir surmonté les difficultés financières nées de la dépression économique des années 1930 et celles non moins graves engendrées par le second conflit mondial, puis d'avoir recouvré dans les années 1950 des finances saines, sont, depuis, tombés au rang où se trouvaient au XIXe siècle — et où se trouvent encore aujourd'hui — les pays dits « à finances avariées ». Avec une pointe de mépris, on a réservé au XIXe et au début du XXe siècle cette qualification péjorative aux républiques de l'Amérique latine où les prix montaient d'une manière constante et désordonnée et où des quantités toujours plus abondantes de papier-monnaie étaient créées pour combler les déficits du budget et pour financer les investissements. Or, après un quart de siècle d'inflation contemporaine, il faut se rendre à l'évidence: les pays industrialisés de l'Europe occidentale, de l'Amérique du Nord et de l'Océanie sont tombés au bas niveau financier où se trouvaient il y a un siècle les pays de l'Amérique latine.

Psychologiquement, les causes de l'inflation contemporaine relèvent de la facilité

Psychologiquement, lorsqu'on cherche à rattacher à une tendance fondamentale la plupart des causes de l'inflation structurelle, on se rend

compte que ces causes relèvent principalement de l'égoïsme, du manque de civisme, de la légèreté: en un mot, elles tiennent à la facilité.

Facilité pour les dirigeants des syndicats qui, pour se faire bien voir des adhérents et des sympathisants, présentent sans cesse des revendications salariales sans peser et mesurer l'influence de ces hausses sur les coûts et les prix, et par suite sur l'inflation et le chômage.

Facilité pour les entreprises d'autofinancer leurs investissements par la hausse des prix sans se soucier des répercussions de celle-ci.

Facilité pour les patrons de se tirer momentanément d'affaire en s'endettant de plus en plus auprès des banquiers, sans se préoccuper des conséquences de cet endettement.

Facilité pour beaucoup de consommateurs de s'endetter pour acquérir et équiper immédiatement leur logement et ainsi dépenser par anticipation la partie disponible de leurs revenus futurs sans s'inquiéter s'il y a ou non sur le marché suffisamment de biens désirés.

Facilité pour les collectivités publiques de couvrir les dépenses de plus en plus lourdes d'équipements collectifs par des emprunts-inflation dont on espère continuer à payer les intérêts et à rembourser le capital en monnaie de singe.

Facilité pour les politiciens au pouvoir ou dans l'opposition de promettre à la masse des salariés des revenus plus élevés, certes pour réduire les inégalités sociales, mais surtout pour capter le maximum de suffrages aux élections sans se soucier de l'intérêt général dans l'avenir.

Facilité pour les gouvernants de se désintéresser des conflits collectifs et de laisser les employeurs se débrouiller en tête-à-tête avec les dirigeants syndicaux des travailleurs en grève.

Facilité aussi pour les politiciens de faire payer aux entreprises le prix des prestations sociales qui devraient être financées directement par la collectivité mais qu'on refuse de mettre à la charge de celle-ci parce qu'alors, en alourdissant la fiscalité, elles entraîneraient l'impopularité, etc. etc. etc.

Le rôle déterminant que joue ainsi la facilité, c'est-à-dire l'égoïsme inintelligent et à courte vue et le défaut de sens social concernant les processus complexes de l'inflation contemporaine, recoupe donc les diverses causes économiques, monétaires, financières, sociologiques et politiques qui se trouvent à l'origine de cette inflation structurelle. Car, dans beaucoup de milieux politiques, syndicaux et patronaux des pays occidentaux *pour*

triompher ou même simplement *pour vivre avec facilité, on est porté naturellement vers la faiblesse, l'égoïsme et la légèreté.*

Ce n'est qu'en éliminant ces tendances vicieuses que l'on réussira à venir à bout de l'inflation contemporaine. A cette fin, il faut agir par l'éducation des jeunes et par l'information des adultes, de manière à remplacer les tendances précédentes par la rigueur et la discipline dans le comportement, la ténacité dans l'effort, une certaine austérité dans la consommation et le sens de l'intérêt général qui permet à chacun de comprendre et de respecter l'interdépendance des intérêts de tous les membres de la communauté.

Après les analyses qui précèdent, il apparaît que *la plupart des pays industrialisés n'ont guère de chances de maîtriser l'inflation d'une manière durable dans un avenir prévisible s'ils conservent les structures institutionnelles actuelles*, qui ne font pas prendre conscience aux citoyens et aux dirigeants, par l'éducation et par l'information, des impératifs du monde moderne. Pour lutter efficacement contre la hausse des prix — sans sacrifier la démocratie — ces pays doivent remplacer le système actuel de la pseudo-démocratie reposant sur des élections populaires *inorganiques* par une démocratie authentique dans le domaine économique, basée sur les jurys économiques qui se substitueraient dans ce domaine aux partis politiques⁽³¹⁾.

Ou bien ils devront, un jour ou l'autre, accepter un pouvoir assez indépendant pour refuser et assez fort pour contraindre. *Refuser* ce qui est incompatible avec l'intérêt général. *Contraindre* à faire ce qui est nécessaire pour le réaliser.

Mais, n'étant pas introduit par l'éducation à la suite d'un lent changement des sentiments, des mœurs, des idées et des mentalités, le nouveau système devra être autoritaire pour s'imposer et durer. En cas de conflits graves avec les forces organisées, il peut dégénérer en régime dictatorial et totalitaire: soit communiste, soit plus ou moins fasciste.

Les principaux facteurs favorables à un redressement

Cependant, à côté des facteurs précédents, défavorables à une action appropriée et sincère de redressement économique, aujourd'hui il y a d'autres facteurs importants qui inclinent déjà — et feront peut-être incliner encore davantage dans l'avenir — vers des interventions adaptées et vigoureuses pour maîtriser à la fois l'inflation et le chômage. Cela tient à ce

(31) Voir F. OULÈS, *La démocratie économique à la lumière des faits*, Tome II intitulé: « La démocratie authentique dans le domaine économique ».

que, dans le domaine économique et social (comme dans beaucoup d'autres domaines du reste), la réalité analysée en profondeur n'est pas simple et à sens unique: elle est complexe et souvent se présente en sens divers et même contraires.

Les principaux de ces facteurs favorables à une action adéquate et résolue sont schématiquement les suivants:

1) Le mécanisme des changes flottants incite déjà certains pays — et en incitera d'autres à l'avenir — à plus de rigueur dans la gestion des affaires économiques, à la résorption du chômage et à celle des déséquilibres fondamentaux en commençant par la maîtrise de l'inflation. Diverses expériences, et notamment celles de la Grande-Bretagne et de l'Italie, montrent que, à la suite du fonctionnement de ce *mécanisme-boomerang*, *chaque pays est obligé de digérer sa propre inflation*. Il ne peut plus exporter le chômage et la hausse des prix ailleurs comme c'était le cas avec les changes stables et ajustables après chaque dévaluation. Les effets de ce mécanisme-boomerang vont donc asphyxier l'économie des pays qui s'abandonnent à l'inflation et qui, dans un avenir prochain, se trouveront confrontés à une impasse insurmontable si leurs dirigeants ne réagissent pas vigoureusement et sincèrement pour maîtriser l'inflation et le chômage. Devant de telles perspectives, des gouvernements de salut public seront peut-être constitués. Peut-être aussi, les dirigeants des pays occidentaux réussiront-ils à se concerter pour coordonner une action commune et efficace contre l'inflation et contre le chômage.

2) *La relation inverse entre inflation et chômage* (dite courbe de Phillips) permettait de jouer l'inflation contre le chômage. Elle *a été rendue caduque de nos jours par certains changements dans le contexte économique et social*. Largement et longuement indemnisé, le chômage ne peut plus être utilisé contre l'inflation: car les coûts de revient des entreprises augmentent avec le chômage, surtout lorsque, aux frais fixes des investissements viennent s'ajouter les frais également fixes de la main-d'oeuvre qui, dans certains pays, ne peut être librement licenciée. Dans tous les pays, les entreprises voient augmenter les impôts ou leurs cotisations pour faire face aux indemnités de chômage.

D'autre part, l'inflation ne peut être jouée non plus contre le chômage pour maintenir l'un et l'autre dans des limites étroites comme c'était le cas avant les années 1960 et même avant 1970. En alourdissant les coûts des produits vendus sur le marché intérieur et sur le marché extérieur, l'inflation est devenue un des principaux facteurs de chômage. Elle handicape les producteurs des pays où l'inflation est la plus élevée, car avec l'adaptation

immédiate et parfois même anticipée des salaires et des autres éléments du coût de revient à la hausse des prix, la dépréciation de la monnaie nationale sur le marché des changes ne confère plus d'avantage même temporaire à l'exportation pour les producteurs nationaux, sauf dans des cas exceptionnels.

3) L'interdépendance de plus en plus grande entre le chômage et l'inflation, et plus particulièrement le chômage croissant et angoissant des jeunes, inclineront (et même peut-être obligeront) un jour les autorités à agir adéquatement et vigoureusement pour maîtriser simultanément ces deux fléaux.

C) *Quelques réflexions sur les remèdes contre l'inflation*

On ne peut commander aux phénomènes économiques et monétaires — comme aux autres phénomènes du reste — qu'en commençant par les bien comprendre dans leurs causes, leurs interdépendances et leurs conséquences. C'est la raison pour laquelle cette étude a été axée principalement sur les processus complexes qui engendrent l'inflation actuelle et ses effets. Les remèdes n'ont été esquissés qu'incidemment ou indirectement, car ils se déduisent des causes à maîtriser. Dans cette étude, la place manque pour analyser les remèdes autres que ceux déjà indiqués. D'ailleurs, pour être efficaces, les remèdes doivent remonter aux causes nombreuses et diverses qui ont provoqué ou amplifié l'inflation. C'est pourquoi il est impossible d'envisager tous les remèdes à la fin d'une étude dont l'ambition n'est pas d'analyser exhaustivement le phénomène très complexe de l'inflation contemporaine, mais d'examiner principalement ses aspects structurels, ignorés ou négligés et cependant déterminants.

Néanmoins, pour ne pas donner l'impression que l'auteur a cherché habilement à éviter d'aborder la partie la plus difficile à résoudre du problème de l'inflation actuelle, il convient ici d'ajouter quelques réflexions sur les remèdes.

Il faut commencer par résorber le chômage par des interventions à effets immédiats

L'objectif des premiers remèdes à appliquer et dont les effets sont immédiats est de relancer l'activité économique dans les secteurs où il y a du chômage. De cette manière la remise en activité des forces productives déjà équipées peut se poursuivre sans augmenter les frais fixes des entreprises. L'étalement de ces derniers sur un volume plus grand de production

fait diminuer le coût de revient unitaire. Ainsi, la relance de l'économie, destinée à résorber le chômage, peut se faire sans inflation. Mais à condition que les salaires n'augmentent pas.

Une telle relance doit s'effectuer en utilisant principalement: 1° certains investissements collectifs (pour l'épuration des eaux usées, pour rendre la circulation automobile moins meurtrière et plus facile dans les campagnes et dans les agglomérations, etc.); 2° certains investissements privés pour lutter contre la pollution de l'eau et de l'air, pour économiser l'énergie, pour moderniser les logements, pour construire des logements sociaux dans des endroits où les travailleurs trouvent un emploi stable afin de supprimer un déplacement long et fatigant le matin et le soir, etc.; 3° des mesures spéciales pour fournir du travail et des activités créatrices (apprentissage des jeunes chômeurs); 4° la garantie légale donnée aux entreprises de pouvoir licencier le personnel engagé; 5° la limitation, par le système des contingentements, des importations d'acier du Japon et des étoffes et chaussures du Tiers Monde fabriquées à très bas salaires.

Le grand avantage de toutes ces mesures serait de *fournir immédiatement du travail sur place aux chômeurs, en attendant l'implantation d'autres industries* ou de certaines activités tertiaires pour remplacer l'emploi dans les entreprises ayant cessé de fonctionner ou ayant ralenti leur activité.

Le financement devrait être assuré: 1° pour la plupart des travaux privés, par l'attribution, d'après des critères objectifs, de crédits bancaires dont l'intérêt pur très bas de 1% serait augmenté d'un faux intérêt indexé d'après la hausse des prix de manière à freiner l'inflation comme indiqué dans la suite; 2° pour les travaux publics, les subventions aux travaux privés ainsi qu'aux entreprises qui engagent des jeunes chômeurs par la création de monnaie destinée à couvrir le déficit budgétaire. En période de chômage, ce mode de financement n'est pas inflationniste jusqu'au plein emploi comme l'a prouvé l'expérience du III^e Reich de 1933 à 1936.

Le coût du financement pourrait être considérablement réduit si la Banque Nationale et les banques commerciales étaient légalement obligées de souscrire, à des taux très bas (1 à 1½ %), les bons du Trésor en monnaie scripturale ou en billets de banque qui ne leur coûtent presque rien.

A de multiples points de vue, il est préférable d'occuper les chômeurs par des travaux même non rentables mais utiles à une communauté en développement, plutôt que de leur accorder des indemnités de chômage sans aucune contrepartie.

Malgré l'opportunité et l'efficacité — prouvées par l'expérience — des mesures précédentes, aucun des pays industrialisés ne les a appliquées

d'une manière coordonnée. Ils ont préféré recourir successivement à un mélange incohérent de préceptes keynésiens contre le chômage et de remèdes classiques contre l'inflation.

Les demi-mesures appliquées ont été contradictoires

J'ai déjà indiqué que, dans la conjoncture présente des pays industrialisés où le chômage est important, la lutte contre l'inflation s'avère beaucoup plus difficile qu'en période de *plein emploi*. Cela tient à ce que *les mesures préconisées par J. M. Keynes dans sa Théorie générale en vue d'obtenir ce dernier ne sont pas adaptées à la conjoncture actuelle: elles ont l'inconvénient majeur de relancer l'inflation en même temps qu'elles résorbent mal le chômage*. Ainsi, aux Etats-Unis, en Allemagne de l'Ouest, au Japon et dans d'autres pays, la reprise économique en 1975 et 1976 a été stimulée par l'application des préceptes keynésiens. Or, cette application a fait monter les prix et par suite a maintenu l'inflation à des niveaux assez élevés, sans que le taux du chômage ait fortement baissé. De tels résultats s'expliquent par les incompatibilités suivantes.

En effet, *sous peine de contradictions flagrantes:*

On ne peut globalement vouloir encourager la consommation et surtout stimuler les investissements publics et privés: 1° par le déficit budgétaire, 2° par la réduction des impôts sur le revenu des personnes physiques et sur celui des entreprises, 3° en exigeant ainsi une création abondante de monnaie destinée à financer le déficit budgétaire et les nouveaux investissements publics et privés — remèdes proposés par J. M. Keynes et appliqués plus ou moins par les keynesiens au pouvoir dans certains pays afin de résorber le chômage.

et en même temps:

vouloir globalement réduire les crédits bancaires pour faire diminuer la consommation et les investissements privés, réduire aussi les dépenses publiques et augmenter les impôts en vue de supprimer le déficit budgétaire, toutes mesures visant à faire diminuer la demande globale afin d'arrêter la hausse des prix, comme ont cherché et cherchent à les appliquer les interventions classiques contre l'inflation.

Ces deux séries de moyens (la première pour combattre le chômage et la seconde pour lutter contre l'inflation) *ont des effets contraires*. Les gouvernants chargés de les mettre en oeuvre en ont été plus ou moins conscients. Aussi, les ont-ils appliqués avec réticence et restriction, et non pas à des doses assez fortes et en temps opportun pour obtenir leur plein effet.

Du reste, à peine ont-ils eu recours à des mesures visant à modérer l'inflation ou à celles destinées à résorber le chômage qu'ils se sont empressés l'année suivante, ou même quelques mois après, de les abandonner pour prendre des mesures contraires. Ainsi, lorsqu'ils ont commencé à lutter contre le chômage qui augmentait à la suite de la crise économique des années 1974-76, ils ont constaté que l'inflation était relancée. Alors, ils n'ont pas continué à combattre le chômage, mais se sont occupés de lutter contre l'inflation, cependant sans grande conviction de peur d'aggraver le chômage. Au contraire, lorsqu'ils ont d'abord combattu l'inflation et qu'ils se sont rendus compte que le chômage progressait dangereusement, ils n'ont plus guère continué à lutter contre l'inflation mais sont intervenus pour résorber le chômage. Dans ces conditions défectueuses d'application, même si les mesures avaient été appropriées, elles n'auraient guère pu être efficaces.

Mais, comme il a été déjà souligné à la fin de la troisième partie, *les mesures classiques contre l'inflation appliquées dans divers pays ne sont pas adaptées aux causes principales de l'inflation contemporaine*. Car celle-ci est due essentiellement à la poussée des coûts et à la fixation directe des prix à des niveaux élevés, et non pas à l'excès de la demande — sauf sectoriellement dans certains cas exceptionnels.

Par des moyens nouveaux, il faut lutter en même temps contre l'inflation et contre le chômage

Après la relance de l'activité économique, pour lever les contradictions et éliminer les hésitations qui viennent d'être indiquées, c'est-à-dire *pour combattre efficacement d'une manière durable à la fois*, mais sans inconséquence ni réticence, *l'inflation et le chômage, il ne faut pas avoir recours à des mesures globales* telles que les néo-classiques et Keynes aussi les ont proposées et que les keynésiens au pouvoir dans divers pays ont appliquées. *Il faut faire appel à des moyens sélectifs* ayant une portée sectorielle, régionale ou même ponctuelle, *et cependant définis et appliqués non arbitrairement d'après des critères objectifs* établis à l'avance en fonction des buts à atteindre. L'octroi sélectif et objectif de crédits bancaires constitue le type de ces *nouvelles interventions*. L'impôt différencié à la dépense en remplacement de l'impôt sur le revenu est une autre *mesure nouvelle* dans la même ligne. Comme la première, elle s'oppose à la fois aux moyens classiques de lutter contre l'inflation et aux remèdes keynésiens pour combattre le chômage. Il en est de même d'une formule nouvelle d'indexation des prêts structurée de la manière indiquée plus loin et d'autres mesures encore.

Ainsi, étant donné les *moyens nouveaux propres à lutter en même temps contre l'inflation et contre le chômage*, dans le contexte actuel l'inconvénient majeur de l'application des remèdes keynésiens ne signifie pas qu'il faille maîtriser l'inflation *avant* de s'attaquer résolument au chômage, sous prétexte d'éviter que les remèdes keynésiens destinés à résorber ce dernier ne relancent l'inflation.

C'est cependant ce qu'a pensé un économiste courageux, Raymond Barre, lorsque, au début de l'automne 1976, après avoir été nommé Premier ministre, il a élaboré un plan anti-inflation, qu'il continue à faire appliquer en France en 1977 et qu'il considère toujours comme la priorité des priorités.

Certes, R. Barre a eu raison d'essayer de casser l'inflation en bloquant temporairement les salaires et les prix afin d'enlever aux syndicats de salariés un prétexte important de revendiquer des hausses de salaires pour ajuster ces derniers au coût ascendant de la vie, et afin aussi de neutraliser les hausses des prix et des revenus motivées par des anticipations de l'inflation. Ce faisant, il a pu, pendant un certain temps, freiner la tendance à la hausse des prix en maîtrisant les causes principales de cette hausse.

Mais, tout en cassant la hausse des salaires et des prix, il aurait dû en même temps, *par de nouveaux moyens, conduire aussi vigoureusement la lutte contre le chômage que celle contre l'inflation*. Car, en résorbant le chômage on fait augmenter la production des biens. Et si cet accroissement de l'offre est bien orienté, par un plan de redressement de l'économie, vers les secteurs où il y a insuffisance de la production, il permet de supprimer à la fois l'inflation résultant de l'excès de la demande et de la poussée des coûts ainsi qu'il a été déjà indiqué et comme on va le voir encore plus loin.

Abandonner les méthodes globales d'attribution des prêts et des crédits

Il s'agit d'abord de l'octroi *global* des crédits bancaires par le plafonnement de ces crédits, par leur accroissement en pourcentage par rapport à l'année précédente, par l'élévation du coefficient des réserves obligatoires des banques par rapport au montant de la monnaie scripturale émise, par les variations du taux de l'escompte, etc. Il s'agit également des crédits budgétaires votés avec indication d'un montant *global* destiné aux subventions, aux bonifications d'intérêts, etc. en faveur des entreprises, d'un autre montant pour les dépenses de l'Etat et d'un troisième montant pour celles des collectivités locales afin de favoriser l'emploi.

Les vices de ces méthodes globales, aveugles et arbitraires sont: 1° de privilégier ceux qui ont des relations financières, bancaires ou administratives, c'est-à-dire en pratique surtout les grandes firmes; 2° de favoriser ceux qui ont des relations avec les politiciens qui interviennent auprès de l'Administration pour leur faire attribuer des subventions.

Au contraire, sont prétérités ceux qui seraient les plus capables de contribuer à résorber le chômage et à freiner l'inflation parce qu'ils sont trop absorbés par la gestion de leur entreprise ou par leurs fonctions publiques.

Les conséquences néfastes sont que souvent les crédits bancaires et les crédits budgétaires favorisent beaucoup plus la spéculation et les subventions ayant des buts électoraux que des actions destinées à lutter contre le chômage et l'inflation.

Autres conséquences désastreuses de ces méthodes globales: Par le canal bancaire et par le canal budgétaire *des centaines de milliards de faux droits ont été injectés*, pour les motifs précédents et d'autres aussi abusifs, *dans l'économie durant l'euphorie de la prospérité* et plus encore de la surchauffe jusqu'en 1974. Ainsi, en France, en 17 ans, les crédits à l'économie ont passé de 60 milliards à plus de 700 milliards⁽³²⁾.

Lorsque la crise économique a été déclenchée par le quadruplement du prix du pétrole, les autorités ont réagi brutalement et sans discernement en rationnant globalement les crédits bancaires et budgétaires. Cette limitation, aveugle parce que globale, a encore renforcé les inégalités engendrées par les relations précitées. Privées presque totalement des crédits bancaires sur lesquels elles comptaient traditionnellement, certaines entreprises saines ont été mises en faillite par manque de moyens de trésorerie. D'autres entreprises dynamiques n'ont pu se développer comme elles

⁽³²⁾ Dans un article intitulé: *A l'intersection de l'économie et de la monnaie* et publié par « Le Figaro » des 25-26 juin 1977 (p. 5) un spécialiste des problèmes bancaires, Max Mazerand, écrit justement:

« L'enchevêtrement des opérations est tel qu'il est impossible dans un pays évolué de discriminer les dépôts qui ont pour origine des versements de fonds de ceux qui sont nés des crédits consentis ... »

« La croissance démesurée de la masse monétaire a pour origine le développement cancéreux de la monnaie émise par les banques. Il y a miracle du crédit, en ce sens qu'il est effectivement miraculeux de pouvoir par simple jeu d'écritures créer du pouvoir d'achat sans contrepartie économique. Les crédits à l'économie sont passés en dix-sept ans de 61 à 719 milliards. Notre expansion industrielle s'est faite à travers une inquiétante détérioration monétaire, dont le secteur bancaire porte indiscutablement la responsabilité. Il s'apparente, selon Maurice Allais, à « une association de faux-monnayeurs qui prêteraient, moyennant intérêt, de la fausse monnaie qu'ils fabriqueraient eux-mêmes ... ».

auraient pu le faire si les crédits leur avaient été octroyés objectivement. Par contre, bien des canards boiteux qui auraient dû disparaître ont pu survivre parce que leurs dirigeants ont bénéficié de relations financières ou politiciennes, ou encore parce que leurs salariés ont réagi avec violence devant la menace de leur licenciement.

Remplacer les méthodes globales par l'attribution sélective mais objective

L'attribution des crédits bancaires et des crédits budgétaires devrait s'effectuer d'après une grille et un plan établis en fonction de la lutte contre le chômage et contre l'inflation. A cette double fin, les crédits bancaires et les crédits budgétaires devraient viser à étaler les frais fixes sur un volume plus grand de production afin de réduire les coûts unitaires et de développer les débouchés par la baisse des prix des articles produits en masse. Car cette baisse socialise pour tous les progrès des entreprises et de l'économie et par suite lutte à la fois contre l'inflation et contre le chômage.

Les attributions sélectives des crédits bancaires devraient faire augmenter la production là seulement où elle était insuffisante. Par suite, elles combattraient efficacement l'inflation par excès de demande, en même temps qu'elles résorberaient le chômage.

En outre, si les crédits bancaires étaient supprimés aux fins de spéculation et refusés également aux entreprises dont la production était mal orientée ou qui étaient des canards boiteux dont la mauvaise gestion ne peut être redressée qu'au prix de lourdes pertes, alors l'octroi sélectif et objectif des crédits bancaires ne ferait pas augmenter la demande au-delà des possibilités de production ou d'importation. Un tel octroi ne ferait pas non plus élever les coûts au-dessus des niveaux antérieurs. Par suite, une telle attribution sélective des crédits ne pourrait faire monter les prix lorsqu'il y a concurrence effective entre entreprises à l'intérieur du pays, ou entre celles-ci et celles de l'extérieur; ou bien s'il y a un contrôle des prix en l'absence de concurrence.

Au contraire: toutes les fois que les attributions judicieuses des crédits bancaires permettraient aux entreprises d'utiliser à un niveau plus élevé la capacité des investissements déjà installés ou d'en acquérir de complémentaires qui augmenteraient la productivité, elles pourraient *étaler les frais fixes sur un volume* de production et de vente *plus grand*; de ce fait, *les coûts de revient par unité seraient réduits*. Alors, la concurrence ou le contrôle des prix feraient nécessairement baisser ceux-ci.

Lorsque la demande des biens produits est élastique, la baisse des prix fait croître les débouchés internes et externes. A son tour, cette

extension de la demande permet aux entreprises d'organiser une production de masse moins coûteuse. Par conséquent, l'influence réciproque et alternée, s'exerçant entre la baisse des prix et l'extension des débouchés pour la réduction du coût unitaire due à l'accroissement du volume de la production qui déclenche une nouvelle baisse des prix, permet de combattre efficacement à la fois l'inflation et le chômage — surtout s'il y a un plan équilibré et synchronisé de développement de l'économie⁽³³⁾.

Ainsi, *même dans une situation de sous-emploi, si les crédits bancaires sont bien attribués et bien dosés, il ne peut y avoir inflation ni par excès de la demande ni par poussée des coûts*. Au contraire, il y aura souvent baisse de ces derniers. Donc, il n'y aura pas inflation, mais tendance à la baisse des prix dans certains secteurs, en même temps que le chômage sera progressivement résorbé.

Supprimer l'impôt sur le revenu et les autres impôts à l'acquisition

L'application de l'impôt sur le revenu et des autres impôts à l'acquisition des facultés contributives est complètement faussée par la fraude fiscale et ses succédanés⁽³⁴⁾. Ces impôts engendrent des inégalités révoltantes. Ils découragent la formation de l'épargne nécessaire au financement sain des investissements. Ils rebutent aussi les initiatives dynamiques et l'esprit d'entreprise en pénalisant les firmes ayant augmenté leurs bénéfices.

Ils s'opposent à la publication exacte des informations économiques. Par suite, ils sont un obstacle à l'élaboration d'une planification sérieuse du développement des investissements, car ils inclinent les chefs d'entreprise au secret des affaires pour payer le moins possible d'impôts. Ils les invitent à mettre à la charge des entreprises des frais parasites pour diminuer les bénéfices déclarés. Ils les incitent donc à s'occuper à frauder plutôt qu'à bien gérer. Au lieu d'abaisser autant que possible les coûts afin d'étendre les débouchés par la baisse des prix (ce qui est la meilleure méthode pour combattre le chômage et l'inflation), ils poussent les chefs d'entreprise à satisfaire leurs intérêts égoïstes contraires à l'intérêt général.

En outre, en retenant comme bases de la fiscalité des critères injustes, les impôts à l'acquisition dressent les catégories de contribuables les uns contre les autres. Ces impôts divisent la nation en camps opposés qui se déchirent mutuellement. Comme on va le voir plus loin, ces impôts empêchent donc d'apercevoir les intérêts communs qui devraient unir les

⁽³³⁾ Voir F. OULÈS, *Economic Planning and Democracy*, pp. 258-271.

⁽³⁴⁾ A cet égard, voir l'ouvrage d'André MARGAIRAZ, *La fraude fiscale et ses succédanés: Comment on échappe à l'impôt*.

démunis et les nantis, les employeurs et les travailleurs dans la lutte contre le chômage et contre l'inflation.

Les remplacer par des impôts différenciés (progressifs) à la dépense

Le second instrument principal à mettre en place pour lutter d'une manière durable à la fois contre l'inflation et contre le chômage est l'impôt différencié (progressif) à la dépense.

Pour de nombreuses raisons de justice fiscale et de commodité qui ne peuvent être indiquées ici, et également pour des motifs économiques fondamentaux, il faut remplacer l'impôt sur le revenu et celui sur les plus-values par *l'impôt différencié à la dépense* ⁽³⁵⁾.

Pratiquement, ce dernier impôt supprimerait la fraude fiscale qui sévit intensément mais très inégalement suivant les catégories de contribuables lors de l'application de l'impôt sur le revenu. *Un tel remplacement ferait donc augmenter considérablement les recettes fiscales* ⁽³⁶⁾. Il donnerait ainsi aux collectivités publiques les moyens de financer sainement, *sans inflation*, d'importants investissements publics d'infrastructure qui fourniraient des débouchés à beaucoup d'entreprises et des emplois aux jeunes et à de nombreux chômeurs.

Par ailleurs, *en stimulant fortement l'épargne volontaire, le remplacement de l'impôt sur le revenu par l'impôt différencié à la dépense procurerait aux entreprises les moyens non inflationnistes pour financer sainement, par l'épargne, leurs investissements*. Comme on l'a déjà vu, ces derniers sont aujourd'hui surtout couverts par l'autofinancement inflationniste ou par des emprunts également inflationnistes souscrits grâce à la création abusive de monnaie scripturale par les banques commerciales. La suppression de ces modes inflationnistes de financement contribuerait efficacement à maîtriser l'inflation actuelle ⁽³⁷⁾.

^{(35) et (36)} Voir F. OULÈS, dans la « Revue Economique et Sociale » (Lausanne), de juillet 1959 le long article intitulé: *Les impératifs actuels de la fiscalité dans les pays occidentaux*, pp. 265-320, et dans la « Revue Comptable » (Lausanne), l'article intitulé: *Les impératifs politiques de la fiscalité moderne*, dans le numéros 4 à 6 d'octobre à décembre 1959 et 1 et 2 de janvier à mars 1960. Voir aussi ma préface dans l'ouvrage: *La fraude fiscale et ses succédanés: Comment on échappe à l'impôt*, d'André Margairaz et la conclusion générale de cet ouvrage, pp. 422 à 503.

⁽³⁷⁾ Pour avoir une idée concrète de l'importance des emprunts et des crédits inflationnistes dans l'économie moderne, il convient de se référer à l'article intitulé: *Le capitalisme sans capital*, publié le 12-13 février 1977 (p. 6) dans le journal « Le Figaro » par un spécialiste des problèmes bancaires en France, Jean-Gabriel Thomas:

Un changement radical de la philosophie de la société occidentale s'impose

Comme base de la fiscalité, la dépense est beaucoup plus juste que le revenu, les plus-values ou la fortune — surtout en période d'inflation. *Il n'est pas équitable d'imposer les contribuables d'après ce qu'ils apportent au fonds commun en acquérant de la fortune ou des revenus qu'ils ne dépensent pas.* Ils doivent être imposés seulement d'après ce qu'ils retirent de ce fonds commun lorsqu'ils dépensent. *Surtout aujourd'hui où, pour avancer, la société doit investir de plus en plus intensivement: ce qui fait progresser la Cité c'est le fait de lui rendre davantage qu'on n'en a reçu.* D'après ce principe, chacun devrait comprendre que les riches qui, en fait, épargnent beaucoup plus que les travailleurs, contribuent à faire augmenter la part de ces derniers et de tous ceux qui consomment.

Dans les pays industrialisés, les inégalités sociales dressent de plus en plus âprement les démunis contre les nantis. Ces inégalités posent des problèmes insolubles directement que même l'avènement d'un régime collectiviste ne pourrait pas résoudre comme le prouve l'expérience des pays de l'Est. Or, ces problèmes seraient en grande partie résolus indirectement par l'impôt progressif à la dépense si chacun se rendait compte que, *combinée avec les effets économiques de cet impôt qui favorise l'épargne, et par suite le financement sain et sans inflation des investissements, une certaine inégalité des revenus serait alors profitable à toute la communauté et par suite à lui-même.*

C'est pourquoi le remplacement des impôts à l'acquisition par des impôts progressifs à la dépense entraînerait *un changement radical de la philosophie du système économique et social des pays occidentaux.* A une condition cependant: il faudrait rappeler sans cesse, par l'éducation et par l'information, aux jeunes et aux adultes, les effets de ce remplacement. Alors, les oppositions farouches aux inégalités sociales, qui rendent aujourd'hui souvent impossible tout combat efficace contre l'inflation d'origine salariale, seraient remplacées par des sentiments favorables à ce combat.

Pour que le comportement des opposants à la société occidentale change en profondeur, une autre conception fondamentale devrait pénétrer

« La formation de capital productif est de plus en plus financée par création monétaire et de moins en moins par transfert d'un pouvoir d'achat existant (l'épargne). *Les investissements du seul secteur privé, à l'exclusion du logement, sont actuellement couverts aux trois quarts par des concours bancaires, dont le montant représente une fois et demie le déficit budgétaire. Le quart restant est fourni par des émissions d'actions et d'obligations. Pour ces dernières, l'argent frais apporté par les souscripteurs est de sept à huit fois inférieur à celui qui provient des banques...* ».

leur mentalité: celle de *la convergence des intérêts économiques des partenaires sociaux*. Cette convergence devrait remplacer la lutte des classes.

Au XIX^e siècle, cette lutte a été engendrée par la pénurie des biens. Cette dernière obligeait les hommes à se disputer les biens rares par la force ou par la ruse pour s'en approprier une plus grande part en la prélevant sur celle des faibles qui étaient en relations avec eux. Alors, la maxime de Montaigne et de Voltaire: « nul ne gagne qu'un autre ne perde » était conforme aux faits.

La convergence actuelle des intérêts bien compris des partenaires sociaux

Mais, grâce à l'abondance des biens produits en masse surtout dans la seconde moitié du XX^e siècle, cette maxime n'est plus vraie. *Aujourd'hui, l'ensemble des chefs d'entreprise a avantage à augmenter le plus possible le pouvoir d'achat des salariés*, car ceux-ci représentent de loin la grande masse des consommateurs: donc d'acheteurs de biens de consommation. Or, la production de ces biens doit trouver des débouchés dans les masses populaires pour que celle des biens d'investissement productif et celle des autres biens intermédiaires puissent aussi se développer d'une manière optimale et équilibrée.

Par ailleurs, *la plupart des entreprises ont également intérêt à produire et à vendre beaucoup à des prix bas* réalisant ainsi un faible bénéfice par unité. Mais, en développant la production de masse, qui leur permet d'abaisser le coût de revient unitaire par l'étalement des frais fixes, elles obtiennent ainsi un bénéfice global plus grand que par des séries restreintes vendues à des prix plus élevés. Sur ce point encore — et contrairement à ce que continuent d'affirmer les marxistes — *la production moderne fait converger les intérêts bien compris des patrons avec les intérêts de la masse des consommateurs que sont les travailleurs*.

Dans les pays industrialisés de l'Occident, désormais *la lutte des classes* n'est donc plus imposée par la pénurie. Mais elle *continue par le comportement cupide ou stupide des partenaires sociaux* qui, par égoïsme ou aveuglement, compromettent les possibilités d'expansion croissante de la production de masse au bénéfice de tous et introduisent des distorsions et le chômage dans le fonctionnement de l'économie.

Il est donc indispensable de rendre chacun conscient de l'interdépendance de ses intérêts bien compris avec ceux des autres et de la nécessité d'une compréhension intelligente des intérêts communs. Mais, étant donné aujourd'hui la complexité de la vie économique et sociale, une telle exigence n'est pas facile à atteindre.

Cependant, si les travailleurs, les chefs syndicaux et les chefs d'entreprise étaient convaincus de la convergence de leurs intérêts, ils chercheraient à faire preuve de compréhension mutuelle afin de réaliser cette convergence. Il n'y aurait donc plus de conflits collectifs de travail dans lesquels chaque partenaire devient un adversaire — pire un ennemi — et au cours desquels chacun cherche à recourir à la force, à la ruse ou à la menace de la violence pour dominer ses partenaires et leur imposer des conditions injustes. C'est pourquoi, *malgré les grands obstacles à surmonter, c'est à changer dans les coeurs et les esprits la philosophie de la société occidentale qu'il faut d'abord oeuvrer* et persévérer pour pouvoir ensuite résoudre d'une manière profonde et durable la plupart des problèmes économiques et sociaux.

En effet, si on aboutissait à la compréhension mutuelle des intérêts communs, alors on pourrait obtenir aussi un consensus pour élaborer et appliquer un programme approprié, capable de résorber le chômage et de maîtriser l'inflation dont souffre aujourd'hui tout le monde — sauf les resquilleurs, les profiteurs et les mystificateurs⁽³⁸⁾.

Il faut revenir à l'ajustement des mécanismes du marché par la baisse des prix des articles produits en masse

Lorsqu'un changement de mentalité des opposants à la société occidentale serait obtenu grâce à l'impôt progressif à la dépense et grâce à la conscience de la convergence des intérêts bien compris des partenaires sociaux se substituant à la lutte des classes, alors un autre changement fondamental pourrait être réintroduit dans le système économique et social de l'Occident: celui de *l'adaptation des mécanismes du marché par la baisse des prix*. Un tel ajustement a fonctionné dans les pays industrialisés jusqu'aux années 1930. Pendant plus d'un siècle, il a empêché les principales causes de l'inflation contemporaine d'apparaître et de se développer. C'est ce qui explique que, si le XIXe siècle et le premier tiers du XXe ont eu des phases de prospérité et de dépression ou de récession, ils n'ont pas connu cependant une hausse générale et ininterrompue des prix comme celle du dernier quart du siècle.

⁽³⁸⁾ J'ai longuement développé cette idée fondamentale de la convergence des intérêts économiques des partenaires sociaux dans la préface à l'ouvrage de Georges MANOUSSOS: *Inflation, croissance et planification*, voir pp. XXX à XXXVI.

Malheureusement, les chefs syndicaux, les gouvernants et les chefs d'entreprise n'ont pas aperçu la portée de cette convergence. Car, malgré le succès en librairie de l'ouvrage de Georges Manoussos durant les années 1960, cette convergence n'a été reprise par personne, même pas par les associations patronales qui auraient le plus d'intérêt à la mettre en évidence.

A la suite de la pression des syndicats, de l'aveuglement et de l'esprit de démission des gouvernants et du patronat, l'ajustement par la baisse des prix a été remplacé graduellement par l'adaptation basée sur la hausse des revenus et notamment sur la hausse des salaires monétaires. Or, cette dernière hausse est la principale cause de l'inflation actuelle.

C'est pourquoi l'économie occidentale ne pourra lutter efficacement d'une manière durable contre l'inflation et contre le chômage et ne pourra obtenir plus de justice sociale que si, un jour, elle revient à l'adaptation des mécanismes du marché par la baisse des prix — du moins pour les articles produits en masse.

En effet, j'ai montré ailleurs que *l'ajustement des mécanismes du marché par la baisse des prix présente des avantages considérables sur leur adaptation par la hausse des revenus*. 1° La baisse des prix des articles produits en masse fait augmenter beaucoup plus rapidement que la hausse des salaires monétaires le pouvoir d'achat réel distribué aux consommateurs et notamment aux acheteurs à revenus modestes. 2° La baisse des prix, limitée à la production de masse, socialise automatiquement les gains nets de productivité à l'avantage de tous les consommateurs et par suite répartit ces gains bien plus équitablement que la hausse des revenus et celle des salaires. Ces hausses provoquent sans cesse aujourd'hui des contestations et des discussions irritantes; elles engendrent aussi de nombreux conflits entre les partenaires sociaux et des inégalités révoltantes entre les diverses catégories sociales et même entre les diverses sortes de travailleurs. 3° Avec un minimum d'interventions des pouvoirs publics, la baisse des prix des articles produits en masse résorbe le chômage technologique. 4° Elle favorise la croissance coordonnée de l'économie lorsque cette dernière est convenablement planifiée — alors que l'ajustement par la hausse des revenus engendre l'inflation et des déséquilibres sectoriels qui, en se généralisant, provoquent la surchauffe, puis freinent la croissance et finalement conduisent périodiquement à la récession et au chômage⁽³⁹⁾.

En outre, dans la même étude, j'ai également analysé: 1° comment l'adaptation des mécanismes du marché par la hausse des salaires monétaires engendre des égoïsmes féroces et des injustices sociales criantes; 2° comment les intoxiqueurs deviennent, sans s'en rendre compte, les victimes de leur intoxication; 3° pourquoi, en raison de plusieurs facteurs, loin de constituer un lubrifiant social comme le prétendent ses partisans, la hausse des salaires monétaires — même lorsqu'elle fait l'objet de conventions collectives —

⁽³⁹⁾ Voir F. OULÈS, *La mystification des problèmes économiques et fiscaux*, voir pp. 71-77.

engendre des processus cumulatifs d'inflation, et n'est pas un facteur de paix sociale mais un ferment d'agitation permanente et même de guerre sociale⁽⁴⁰⁾.

Au contraire, la baisse des prix limitée aux articles produits en masse aboutirait, non à la déflation, mais à la stabilisation générale des prix. Elle permettrait de compenser les hausses sectorielles des prix résultant du redressement de multiples injustices sociales⁽⁴¹⁾.

L'indexation des prêts doit être structurée pour inciter à combattre l'inflation

Un autre instrument important propre à lutter *simultanément* contre l'inflation et le chômage consiste à indexer les prêts de manière à inciter les intéressés à combattre énergiquement la hausse des prix.

En effet, *la formation de l'épargne véritable serait encore plus fortement stimulée si les prêts étaient indexés* de la manière suivante:

Au lieu d'être retardée de 5 à 15 années lors de l'échéance du remboursement des emprunts comme elle a lieu habituellement lorsqu'elle est autorisée légalement dans le pays, *l'indexation devrait se faire annuellement en portant sur l'intérêt payé*, et non pas sur le capital remboursé. Alors, *chaque année*, elle encouragerait les épargnants à économiser et les emprunteurs à mieux choisir leurs investissements ainsi qu'on va le voir.

Les prêts à moyen et à long terme devraient être octroyés à un taux d'intérêt pur, très faible de 2 à 2½ % par an. En outre, pour favoriser le recours à ce type d'indexation et pour en généraliser l'usage, au début de son application l'Etat accorderait une bonification d'intérêt de ½ à 1 % aux emprunteurs prioritaires. Il resterait donc à la charge de ces derniers 1½ à 2 % par an d'intérêt pur. Mais, *cette charge serait augmentée d'un faux intérêt dont le montant serait égal chaque année aux taux de dépréciation du pouvoir d'achat de la monnaie dans le pays*. Ainsi, sans avoir obtenu la garantie de conserver le pouvoir d'achat de leur prêt lors du remboursement du capital, les épargnants et les banquiers seraient protégés contre la dépréciation de la monnaie résultant de l'inflation et percevraient annuellement la contrepartie de cette perte. De la sorte, *les entreprises, les collectivités publiques et les particuliers qui emprunteraient seraient incités à ne pas favoriser l'inflation, mais au contraire à la réduire le plus possible*. Avec ce mode spécial d'indexation, *les mobiles harmonistes* des principaux

(40) F. OULÈS, même ouvrage pp. 77-99.

(41) F. OULÈS, même ouvrage, pp. 65-66.

agents économiques et des collectivités publiques les pousseraient à lutter vigoureusement contre l'inflation, tandis qu'aujourd'hui *les mobiles égoïstes* de ces agents et de ces collectivités s'exercent dans le sens de la continuation et même de l'aggravation de l'inflation.

L'indexation portant sur l'intérêt payé annuellement aurait encore *d'autres avantages importants par rapport aux emprunts non indexés*.

Actuellement, avec des emprunts remboursables dans 10, 15 ou 20 ans et dont l'intérêt non indexé est élevé et varie dans la plupart des pays entre 10 et 15%, un certain nombre de chefs d'entreprise réfléchis qui auraient avantage à emprunter pour financer leurs investissements n'osent pas recourir à l'emprunt parce qu'ils sont effrayés par les taux exorbitants qu'ils devraient payer et plus encore par la charge insupportable de ces intérêts si les prix ne continuaient pas à monter, et à plus forte raison s'ils venaient à baisser. *Le contexte inflationniste* actuel paralyse donc souvent les chefs d'entreprise prudents lorsqu'ils ont de réels besoins d'emprunter.

Au contraire, *il incite les chefs d'entreprise sans scrupules ou insouciants à se lancer toujours davantage dans l'endettement* avec l'espoir que l'inflation accélérée fera fortement diminuer la charge des intérêts et allègera encore davantage le remboursement du capital à échéance plus lointaine.

Mais ceci fait apparaître encore plus clairement que précédemment *l'inconvénient majeur* de la forme la plus courante *des emprunts non indexés*. Tous les emprunteurs (qu'il s'agisse des entreprises dynamiques ou non, des particuliers ou des spéculateurs) qui par audace raisonnée et fondée ou par pure insouciance et surtout par calcul basé sur la persistance et même la croissance de l'inflation, se sont fortement endettés *ont un grand avantage à ce que l'inflation se maintienne et même s'accélère*. La modération et à plus forte raison la disparition de l'inflation seraient pour eux catastrophiques à cause des charges trop lourdes résultant alors de leur endettement: la faillite ou la déconfiture serait inévitable. *Tous les emprunteurs, petits et gros, ont donc un intérêt majeur à s'opposer au succès de la lutte contre l'inflation*, même lorsque celle-ci (comme avec le plan Barre) est menée sincèrement et courageusement.

Aujourd'hui, les entreprises même les plus grandes des pays industrialisés sont de plus en plus endettées. En outre, beaucoup de jeunes et d'adultes ont acheté leur logement, leur mobilier et leur équipement ménager ou professionnel à tempérament: *ceux qui sont fortement endettés chez les salariés, les agriculteurs, les artisans, les petits commerçants sont très nombreux*. Dès lors, les formes actuelles des prêts dont l'intérêt n'est pas indexé portent plus ou moins hypocritement les milieux capitalistes les plus puissants et aussi les milieux populaires disposant d'une influence

électorale souvent décisive à entraver la lutte contre l'inflation, et même à faire encourager fallacieusement cette dernière. Il y a là une coalition tacite et insidieuse tellement forte et pernicieuse qu'il est presque impossible pour un gouvernement dépendant d'élections inorganiques de la vaincre.

La mesure préliminaire à prendre pour renverser la pression des intérêts économiques

C'est pourquoi *la mesure préliminaire à prendre* pour lutter efficacement contre l'inflation devrait consister à *imposer obligatoirement l'indexation des intérêts*, non seulement pour les emprunts présents et futurs, mais aussi pour ceux déjà contractés.

Alors, on obtiendrait *un renversement de la pression des intérêts économiques les plus puissants et les plus nombreux*. Un tel renversement aurait des conséquences heureuses, et peut-être même décisives, dans le combat mené contre l'inflation.

La première de ces conséquences serait que les coûts de revient des entreprises diminueraient après la compression des frais financiers, après les économies résultant de l'amélioration des structures, des méthodes de travail, etc. Alors, les entreprises s'engageraient volontiers dans la lutte contre l'inflation, non seulement pour trouver de nouveaux débouchés à la suite de la baisse des prix de leurs produits, mais afin de faire encore diminuer le faux intérêt qu'elles doivent payer à leurs prêteurs: épargnants et banquiers.

La seconde conséquence heureuse de la structure d'indexation proposée est que *les entreprises seraient portées à utiliser les fonds de la manière la plus rentable possible pour faire baisser les coûts de revient*, et par suite améliorer leur compétitivité. Alors, les entreprises et même l'Etat ne pourraient pas escompter comme maintenant payer en monnaie de singe les intérêts des emprunts contractés et rembourser de la même manière le capital. *Entreprises et collectivités seraient donc incitées à ne plus recourir abusivement aux crédits bancaires et aux autres emprunts*. Ceux-là comme ceux-ci constituent souvent un moyen trop commode, non pas de surmonter véritablement les difficultés, mais seulement de les reculer en les aggravant. Car, comme on l'a vu au début de la troisième partie, les lourdes charges financières entraînées par l'inflation ont mis aujourd'hui beaucoup d'entreprises dans des situations tellement précaires qu'elles ne laissent guère d'autres issues que la faillite, ou la nationalisation, ou encore *la structure précitée d'indexation qui est de nature à réduire considérablement les*

frais financiers des entreprises tout en renforçant vigoureusement la lutte contre l'inflation.

En effet, la structure proposée d'indexation freinerait l'inflation par excès de la demande des biens de production comme des biens de consommation. Elle combattrait également l'inflation par la poussée des coûts en faisant diminuer ceux-ci par la réduction des frais financiers des entreprises. Or, à l'heure actuelle, ces frais deviennent de plus en plus lourds et angoissants.

En outre, en facilitant le financement par l'épargne, c'est-à-dire sans inflation, des investissements additionnels, la nouvelle structure d'indexation apporterait une contribution importante à la résorption du chômage. Car, *la reprise des investissements d'aujourd'hui entraîne l'augmentation de l'emploi pour demain.*

L'art de savoir enrober de sucre les pilules amères!

Il existe encore un autre motif important de combiner intelligemment les moyens de combattre l'inflation et les interventions destinées à résorber le chômage. Ce motif repose sur les effets bien différents qu'ont sur les contribuables et les consommateurs, et par suite sur les électeurs, les remèdes pour lutter contre l'inflation et ceux pour procurer du travail aux chômeurs. On a déjà vu que les premiers remèdes étaient désagréables et par suite impopulaires, tandis que les seconds étaient accueillis avec plaisir et rendaient populaires ceux qui les faisaient appliquer.

Cette différence d'accueil conduit à *combinaison simultanément* d'une manière intelligente les moyens de résorber le chômage avec les interventions destinées à maîtriser l'inflation, de sorte que ces dernières mesures désagréables à supporter soient rendues acceptables par le plaisir que causent en même temps les premières.

En bref, pour bien soigner l'économie actuelle, il convient d'imiter ce que font tous les jours les industries pharmaceutiques qui enveloppent de substances sucrées agréables au palais les remèdes amers difficiles à avaler. Ainsi, en combinant judicieusement *des interventions agréables et des mesures déplaisantes*, il est possible de neutraliser, ou tout au moins d'atténuer considérablement, le mécontentement résultant de celles-ci par le plaisir procuré par celles-là.

La recette est simple: elle semble aller de soi. Mais, comme pour l'oeuf de Colomb, il fallait y penser! Or, de l'examen des mesures appliquées durant les dernières années dans les pays industrialisés, il apparaît que les gouvernants n'ont pas pensé à recourir à cette combinaison d'effets psycho-

logiques opposés. Ou tout au moins, s'ils y ont recouru parfois fortuitement, ils n'ont pas cherché à faire valoir la combinaison auprès des intéressés et à en tirer avantage pour mieux faire accepter électoralement les potions parfois très amères qu'exige une lutte efficace contre l'inflation.

Ainsi, la distribution sélective mais objective des crédits bancaires, le remplacement de l'impôt sur le revenu par l'impôt différencié à la dépense, une nouvelle formule d'indexation des prêts, la combinaison intelligente des remèdes contre l'inflation et de ceux contre le chômage, et encore d'autres mesures à plus ou moins long terme pourraient rendre possible et efficace la *lutte simultanée, et contre l'inflation, et contre le chômage*.

La thèse des partisans de l'austérité et celle de ses adversaires ne sont contradictoires qu'en apparence

En plus des moyens communs pour lutter à la fois contre l'inflation et le chômage, une politique destinée à obtenir le plein emploi doit aussi comprendre des *interventions propres* à combattre le chômage seul. *Les pays industrialisés n'ont pas élaboré et appliqué de plan approprié pour obtenir une formation adéquate et une mobilité suffisante à la fois régionale et surtout professionnelle* de la main-d'oeuvre, en même temps qu'un plan de développement régional et sectoriel des investissements. C'est pourquoi il existe dans certaines régions de ces pays beaucoup de chômeurs qui, le plus souvent, sont des travailleurs non qualifiés, ou insuffisamment qualifiés, ou encore sans expérience, alors qu'il y a insuffisance sectorielle ou même globale de main-d'oeuvre plus ou moins qualifiée dans la même région ou dans d'autres⁽⁴²⁾. *L'existence de ces chômages structurels ne prouve donc pas que les pays industrialisés vivent au-dessous de leurs moyens, mais tient à la mauvaise planification de leur développement*. Et ceci réfute la thèse de ceux qui, aujourd'hui, condamnent la nécessité d'une certaine dose d'austérité.

Cette thèse est également réfutée d'une autre manière par un certain niveau de chômage inséparable de la liberté de travail. Dans tous les pays occidentaux, un certain pourcentage de chômage est incompressible parce qu'il est d'ordre frictionnel: il est dû aux déplacements des travailleurs qui changent de région, d'emploi ou de profession. Pour diminuer fortement ce chômage frictionnel, il faudrait réduire ou même supprimer la liberté de travail qui existe dans les pays occidentaux — alors qu'elle n'existe pas ou n'existe guère dans les pays de l'Est. Mais la suppression et même une

(42) Voir F. OULÈS, *Economic Planning and Democracy*, pp. 164-165.

réduction trop sévère de la liberté pour les travailleurs de choisir leur emploi ne serait-elle pas souvent un prix trop lourd à payer pour faire baisser le chômage frictionnel?

En définitive, si le chômage était combattu *en même temps* que l'inflation par des mesures communes et aussi par des moyens propres, la thèse des adversaires de l'austérité économique ne trouverait guère de crédit auprès de l'opinion publique. Aujourd'hui, cette thèse trouble beaucoup d'esprits, surtout parmi les individus réalistes qui cherchent à se faire une opinion fondée essentiellement sur les faits.

La plupart des adversaires de l'austérité économique sont des chefs de syndicats et des chefs gauchistes. Comme on l'a vu, ces chefs ont été et sont encore les principaux fauteurs de l'inflation contemporaine en promouvant abusivement la hausse des salaires monétaires. En se fondant sur l'existence d'un chômage important qui, surtout depuis la crise de 1975-76, persiste dans les pays industrialisés, ils peuvent actuellement soutenir, avec une apparence de vraisemblance et de réalisme, et parfois avec sincérité, que l'inflation actuelle ne vient pas de ce que la population des pays industrialisés vit au-dessus de ses moyens: car, les statistiques de l'emploi prouvent qu'une fraction notable de la main-d'oeuvre, et plus encore des investissements productifs déjà installés n'est pas utilisée à pleine capacité. Dans les pays industrialisés, toutes les ressources disponibles n'étant pas entièrement occupées, d'après eux, ces pays vivraient, *non pas au-dessus, mais au-dessous* de leurs possibilités.

Dès lors, le blocage de la hausse des salaires et même le freinage de cette hausse auxquels les autorités de quelques pays ont eu recours pour commencer à casser l'inflation et pour arrêter l'augmentation du pouvoir d'achat distribué aux classes populaires ne seraient pas, d'après les adversaires de l'austérité, des mesures appropriées pour lutter efficacement contre le chômage et contre l'inflation. Ils pensent que de telles interventions empêchent la surproduction latente de trouver des débouchés. D'après les adversaires de toute austérité économique, une extension vigoureuse des débouchés serait seule propre à résorber le chômage et à faire baisser les prix en étalant les frais fixes des entreprises sur un volume plus élevé de production et de vente — ce qui est exact.

On voit donc que si on avait lutté *à la fois* contre le chômage et contre l'inflation, on aurait retenu de la thèse des adversaires de l'austérité ce qu'elle contient de réel et de valable: la constatation d'un chômage involontaire important qu'il faut combattre et *la nécessité de réduire les coûts de revient en étalant les frais fixes* sur le plus grand volume possible de

production, pour faire baisser les coûts et les prix. C'est ainsi qu'on pourrait ouvrir de nouveaux débouchés surtout à la production de masse. Si, pour celle-ci, l'adaptation se faisait par la baisse des prix, alors cette dernière favoriserait la résorption du chômage technologique et en même temps l'atténuation des inégalités sociales, car la baisse des prix des articles produits en masse favoriserait l'extension du bien-être populaire⁽⁴³⁾.

En résorbant le chômage compressible on aurait atténué fortement les effets du sous-emploi persistant et préoccupant qui impressionnent le plus les individus réalistes. Aujourd'hui, à première vue, ce chômage semble donner un fondement solide et une apparence de vraisemblance à la thèse s'opposant à la nécessité d'une certaine austérité dans le contexte politico-sociologique qui est celui des pays industrialisés de l'Occident.

Mais il en serait différemment si on avait cherché la solution du chômage par les méthodes précitées. Alors, on pourrait maintenir (*et cela sans aucune contradiction*) ce que représente également de réaliste et de fondé l'explication de l'inflation contemporaine principalement: 1° par le niveau trop élevé de la consommation — du moins dans certains secteurs qui ne relèvent pas de la production de masse, 2° par l'insuffisance globale de l'épargne véritable, 3° par la hausse des coûts, et 4° par la fixation directe des prix à des niveaux élevés. Car, l'observation statistique montre que, d'une part, dans certaines branches les prix montent en raison de l'excès de la demande sectorielle, et d'autre part, qu'il n'y a pas assez d'épargne pour financer sainement les investissements — ce qui alors fait monter également les prix, mais par excès de la demande globale. L'inflation par la poussée des coûts, et particulièrement par la hausse des salaires monétaires, est manifeste lorsqu'on consulte les graphiques qui confrontent les courbes de la hausse des salaires à celles des prix dans les différents pays industrialisés⁽⁴⁴⁾. La fixation directe des prix à des niveaux de plus en plus élevés est également indiscutable, que l'on considère, soit les prix déterminés par les entreprises monopolistiques ou oligopolistiques, soit ce qu'on appelle les prix « administrés »: par exemple, ceux du secteur agricole de l'Europe occidentale. En raison de ces quatre séries de faits incontestables, les pays industrialisés vivent indubitablement *au-dessus* de leurs moyens.

⁽⁴³⁾ Voir F. OULÈS, *La mystification des problèmes économiques et fiscaux*, pp. 71-77.

⁽⁴⁴⁾ Pour se rendre compte que, dans ces pays, la courbe de la hausse des salaires monte plus vite que celle de la hausse des prix et que les variations des salaires, qui précèdent celles des prix, sont donc bien la cause principale de l'inflation contemporaine, on pourra consulter par exemple, les graphiques des rapports annuels de la Banque des Règlements internationaux (B.R.I. de Bâle). Pour le rapport de 1975, voir les graphiques de la page 15.

Ceci démontre encore une fois que la thèse s'opposant d'une manière générale à la nécessité d'une certaine austérité n'est pas conforme à la réalité.

D) *D'autres problèmes angoissants, interdépendants de celui de l'inflation*

Avant d'arriver à la conclusion finale, il reste à examiner sommairement trois problèmes de brûlante actualité qui sont interdépendants de celui de l'inflation.

Comment assurer, à l'avenir, le financement des investissements?

Vers la fin de la troisième partie, on a vu que l'existence du profit non perversi était, dans n'importe quelle société, la condition la plus fondamentale du progrès matériel. Or, comme l'a calculé vers la fin de l'année 1976 l'hebdomadaire britannique l'*Economist*, depuis 15 ans dans tous les pays industrialisés de l'Occident, les profits ont baissé de 12 à 30%.

Cette baisse pose une question angoissante: à l'avenir pourra-t-on financer sainement, sans inflation, les investissements nouveaux toujours plus élevés? Ces investissements croissants sont la condition *sine qua non* du progrès matériel et même, dans une certaine mesure, du progrès spirituel — étant donné que les ressources procurées par le profit sont nécessaires aussi pour financer sainement le développement intellectuel et moral des hommes.

Si la baisse du profit durait, elle entraînerait le monde vers la stagnation et parfois même vers la régression. Or, lorsqu'on recherche même sommairement les causes de cette baisse, on se rend compte qu'elles se confondent — en grande partie tout au moins — avec les causes de l'inflation contemporaine, notamment avec celles de l'inflation par les coûts. C'est d'abord parce que les frais financiers augmentent de plus en plus, comme on l'a vu au début de la troisième partie pour l'économie française durant les années 1970, que les bénéfices des entreprises baissent. Mais manifestement, c'est surtout à la suite des hausses constantes et excessives des salaires monétaires que les coûts augmentent le plus fortement ainsi que l'a montré la deuxième partie de cette étude. Car, dans de nombreux pays industrialisés de l'Occident les hausses des salaires monétaires dépassent de plus en plus l'accroissement net de la productivité.

Le meilleur moyen de lutter contre cette baisse des profits est de maîtriser l'inflation, et particulièrement l'inflation par la poussée des coûts. En réduisant les coûts de revient, on pourra faire augmenter le profit non

perversi sans avoir à augmenter les prix, c'est-à-dire sans tomber dans l'inflation. Alors, *avec le profit reconstitué sans recourir à des prix fixés à des niveaux plus élevés, le financement sain de nouveaux investissements serait assuré*, partie par l'épargne des entreprises, partie par l'épargne volontaire des individus. Et ce financement, sans inflation, résoudrait le problème actuellement angoissant du financement des investissements, et apporterait encore une contribution importante à la maîtrise de l'inflation et à la résorption du chômage. Il aiderait à juguler l'inflation en supprimant un de ses facteurs devenu, comme on l'a vu, des plus préoccupants: celui de la hausse des frais financiers. En outre, il contribuerait à résorber le chômage, car la reprise aujourd'hui des investissements, c'est l'accroissement de l'emploi pour demain; et c'est aussi la baisse des coûts et des prix pour après-demain si les investissements sont judicieusement choisis et coordonnés par une planification appropriée et s'ils sont utilisés d'une manière optimale par les entreprises.

Le financement des investissements est encore plus préoccupant à l'Est qu'à l'Ouest

Vers la fin de la troisième partie, on a vu que le profit est aussi nécessaire dans les sociétés collectivistes que dans les sociétés occidentales pour les faire progresser. Dès lors, le problème que pose aujourd'hui la baisse des profits ne concerne pas seulement les pays occidentaux comme le croient à tort certains économistes. Il se pose également dans les pays de l'Est avec autant, sinon plus d'acuité. Car, dans ces pays, la productivité ne s'élève que de plus en plus lentement, en même temps que l'économie est de plus en plus corrompue⁽⁴⁵⁾. Le financement sain des investissements se heurte déjà, et se heurtera davantage dans l'avenir, à de grandes difficultés. D'autant plus que les charges de dépenses improductives résultant des gaspillages, des fautes de gestion et plus encore du budget militaire sont beaucoup plus lourdes que dans les pays occidentaux. Par exemple, dans l'Union soviétique les charges militaires s'élèvent annuellement à 15% environ du revenu national.

Une autre preuve de la détérioration croissante de la situation financière des pays de l'Est est l'augmentation persistante de leurs dettes extérieures.

(45) Voir à cet égard les ouvrages déjà cités de Hedrick SMITH, de Ilja ZEMTSOV et d'Emmanuel TODD.

Tous ces faits montrent donc que le problème du financement sain des investissements est encore plus angoissant à l'Est qu'à l'Ouest.

Autres motifs de lutter vigoureusement et immédiatement contre le chômage

Un autre problème économique est aussi impérieux que ceux de la nécessité de combattre l'inflation et de financer sainement les investissements. Ce troisième problème est d'entreprendre, sans tarder, la lutte énergique contre le chômage. En 1977, dans les pays où il y a eu une reprise sensible et même parfois importante de l'activité économique (Etats-Unis, Allemagne de l'Ouest, Japon, Suisse⁽⁴⁶⁾, etc.), le nombre des chômeurs a peu diminué — alors que les gouvernants et même la plupart des économistes attendaient que la reprise des affaires s'accompagne de la résorption progressive des sans-travail. Les études prospectives pour déterminer l'évolution probable du chômage durant les prochaines années prévoient que ce dernier diminuera faiblement, de sorte qu'il persistera à des niveaux assez élevés. Cette conclusion pessimiste est aussi angoissante que la persistance de l'inflation. Car *un système qui ne peut pas donner du travail à la jeunesse est irrémédiablement condamné dans l'avenir.*

C'est donc une *autre raison plus fondamentale* encore que celles précédemment indiquées *de lutter contre le chômage en même temps que contre l'inflation*: notamment par les moyens qui ont été déjà esquissés. En ayant recours à ces moyens, on ferait diminuer le taux de l'intérêt brut, et par suite on réduirait les charges financières des entreprises. Par ailleurs, la maîtrise de l'inflation permettrait de stabiliser relativement les salaires monétaires. Cette stabilisation ferait apparaître de nouveaux profits non pervertis dans les entreprises qui, aujourd'hui, s'endettent de plus en plus, surtout à cause de la hausse excessive des salaires monétaires.

Le surplus d'épargne qui résulterait des changements de base de la fiscalité et de l'indexation du faux intérêt ainsi que les marges bénéficiaires reconstituées dans les entreprises permettraient ensemble de financer sainement les *investissements additionnels*. Grâce à ces derniers, on pourrait alors *créer de nombreux emplois*, et par suite donner du travail à la jeunesse en même temps qu'élever, dans un avenir prochain, le niveau de vie de toute la population.

La perspective d'obtenir un plus grand bien-être d'après un plan d'ensemble destiné à résoudre en même temps les trois problèmes angoissants et

(46) Pour apprécier objectivement l'importance du chômage en Suisse, aux chômeurs actuels, il faut ajouter les 250 à 300.000 travailleurs étrangers, dont les contrats de travail n'ont pas été renouvelés à partir de 1974 ou qui sont rentrés volontairement dans leur pays.

interdépendants de la résorption du chômage, du financement des investissements et du contrôle de l'inflation ferait accepter encore moins difficilement certaines mesures sévères mais nécessaires à la maîtrise de cette dernière.

Alors, il apparaîtrait nettement que ces trois problèmes doivent être résolus *simultanément*, en ayant recours aux moyens qui viennent d'être sommairement analysés. Ces *moyens* sont *bien différents de ceux préconisés ou appliqués à l'heure présente* dans les pays industrialisés.

En outre, les moyens pour financer sainement les investissements et pour combattre efficacement le chômage et l'inflation ne seraient pas contradictoires entre eux, contrairement à ce que sont beaucoup de mesures classiques et keynésiennes auxquelles les politiciens au pouvoir ont eu recours jusqu'ici.

Surtout si les moyens communs pour résoudre les trois problèmes précités et les remèdes propres à chacun d'eux pour maîtriser les facteurs particuliers faisaient l'objet d'un *plan global* destiné à coordonner les uns et les autres, *les solutions simultanées des trois problèmes*, loin de se nuire, *se prêteraient un important et mutuel appui*.

Les raisons pour lesquelles s'impose la lutte simultanée contre le chômage et contre l'inflation

Cette complémentarité résulte des facteurs qui viennent d'être indiqués et notamment encore des facteurs suivants lorsqu'il s'agit d'éliminer les points noirs que sont le chômage et l'inflation:

a) Plusieurs instruments nouveaux sont efficaces pour lutter à la fois contre le chômage et contre l'inflation.

1) L'impôt différencié à la dépense permettrait de financer sainement sans inflation les investissements collectifs devenus de plus en plus importants. En même temps, il faciliterait l'éclairage du développement et du fonctionnement de l'économie occidentale. Or, on a vu que cet éclairage — condition primordiale d'une planification souple et efficace — est nécessaire aussi bien pour maîtriser l'inflation que pour résorber le chômage.

2) L'attribution sélective et objective des crédits bancaires (au lieu de leur octroi global, aveugle et arbitraire) et l'indexation spéciale de l'intérêt brut dans les contrats de prêt contribueraient efficacement à mener à la fois le combat contre l'inflation et celui contre le chômage.

b) Dans la limite où les remèdes nouveaux contre l'inflation et ceux contre le chômage diffèrent mais sans se contrarier, si on les appliquait

simultanément ils seraient cependant complémentaires parce que ceux agréables pour lutter contre le chômage feraient moins difficilement accepter les potions amères qu'exige parfois le combat contre l'inflation.

c) *Aujourd'hui on ne doit pas séparer la lutte contre l'inflation de celle contre le chômage.* Car, contrairement à la relation dite de Phillips, dans les pays industrialisés l'inflation engendre ou amplifie le chômage structurel et ce dernier aggrave l'inflation. C'est pourquoi, ainsi qu'on l'a vu à maintes reprises, lorsqu'on ne cherche pas en même temps à vaincre le chômage la lutte contre l'inflation conduit à relancer le chômage, et vice versa le combat isolé contre ce dernier aboutit à relancer l'inflation.

L'interdépendance qui existe de nos jours *entre le chômage et l'inflation impose donc de mener le combat à la fois sur le front du chômage et sur celui de l'inflation* par les moyens nouveaux qui, loin de se nuire entre eux, se prêteraient un mutuel appui s'ils étaient intelligemment utilisés et coordonnés.

Une autre conséquence néfaste de l'inflation: la nationalisation des entreprises

Outre les nombreux méfaits économiques et sociaux de l'inflation déjà indiqués dans cette étude, d'autres conséquences funestes peuvent se présenter à court, moyen ou long terme — quelles que soient les voies auxquelles peut conduire l'inflation actuelle.

La principale de ces conséquences est la nationalisation des grandes entreprises, et peut-être même indirectement des moyennes et des petites par la nationalisation des banques dispensatrices du crédit.

La nationalisation directe résulte d'abord de l'endettement croissant et excessif de certaines firmes. Pour diverses raisons tenant souvent à l'inflation ou à son contrôle inintelligent par les autorités, un certain nombre d'entreprises ne peuvent pas augmenter facilement leurs prix, même lorsque la concurrence le leur permettrait ainsi qu'on l'a vu précédemment. De ce fait, elles sont obligées de s'endetter de plus en plus. Si les autorités n'intervenaient pas, ces firmes tomberaient en faillite. Mais — sauf exception comme dans le plan Barre — les pouvoirs publics cherchent habituellement par priorité à combattre le chômage. C'est pourquoi si les entreprises en difficulté occupent beaucoup de salariés, elles ne seront pas mises en faillite. Mais, plutôt que de les renflouer par des prêts remboursables en monnaie de singe, et aussi pour faire accepter plus facilement les nationa-

lisations par l'opinion publique, les partis au pouvoir (surtout ceux dits avancés et même les partis modérés) préfèrent prendre en charge les grandes entreprises déficitaires en les nationalisant: soit directement, soit indirectement comme cela a été le cas par exemple en Grande-Bretagne pour la British Leyland Corporation.

Après la nationalisation, l'Etat doit payer les dettes. En contrepartie, il se réserve d'encaisser les éventuels bénéfices futurs de l'entreprise nationalisée. Mais, étant donné la gestion souvent déficitaire des entreprises publiques, ces *bénéfices* sont très *problématiques*, surtout lorsque la *généralisation des nationalisations aura supprimé la concurrence* que les entreprises privées font aujourd'hui à certaines entreprises publiques — comme c'est le cas de la firme Volkswagen en Allemagne fédérale, de la Régie Renault en France et de certaines sociétés contrôlées par l'IRI en Italie. *Pour les entreprises nationalisées, dont beaucoup sont très endettées ou sont des canards boiteux, ce qui est à craindre ce sont surtout les charges nouvelles à supporter à l'avenir par les contribuables et les consommateurs.*

Dans certains pays comme la France, les grandes entreprises peuvent être nationalisées également par les partis de gauche si leurs dirigeants arrivent au pouvoir. Habituellement, ces partis ont inscrit dans leur programme certaines nationalisations à la suite d'abus résultant en partie de l'inflation, et surtout en raison de la haine suscitée par les entrepreneurs qui profitent de l'inflation, ainsi que J. M. Keynes l'avait déjà indiqué en 1919 dans *Les conséquences économiques de la paix*.

Cette seconde série de nationalisations risque d'avoir des *conséquences* aussi *graves* que la première, spécialement *si les organes de gestion* des sociétés nationalisées *sont mal structurés* — notamment s'ils sont trop dépendants de la base politique électorale de la pseudo-démocratie occidentale. En outre, surtout si l'on supprime la concurrence dans le secteur nationalisé (comme se propose de le faire en France le Programme commun dans le cas où l'union de la gauche arriverait au pouvoir en 1978), *il faut alors craindre* fortement *que la productivité des entreprises nationalisées diminue considérablement*, comme l'expérience l'a montré à maintes reprises dans plusieurs pays. Au lieu de progresser plus rapidement à la suite des nationalisations comme l'espèrent leurs partisans, le revenu national augmentera plus lentement qu'avant les nationalisations en raison du rendement réduit des industries nouvellement nationalisées.

Pour ce qui est des nationalisations, les effets de l'inflation risquent donc aussi d'être très défavorables à l'intérêt général.

Ce qui importe avant tout: éduquer les hommes!

Toutes ces sombres perspectives n'ont pas été esquissées ici pour inciter à l'abandon et au découragement, mais au contraire pour stimuler les réactions salvatrices conduisant au redressement comme le prouvent les réflexions précédentes concernant les remèdes. Ces réactions sont d'abord fondées sur l'instinct de conservation des éléments restés sains de la population. Les réactions salvatrices reposent ensuite sur la nécessité de créer des bases solides à la démocratie économique par l'information objective relative aux questions économiques d'actualité et par l'éducation économique des jeunes et des adultes.

D'après maints signes encourageants, il est permis d'espérer que ces réactions seront surtout le fait de la jeunesse. Celle-ci a conservé souvent une plus grande sincérité de sentiments, une plus juste vision des exigences de la vie en société et une plus vigoureuse aspiration à la justice que les adultes.

Dans la démocratie véritable, rien d'important et de durable ne peut se faire sans le consentement des masses populaires, et tout spécialement aujourd'hui de la jeunesse. C'est donc en travaillant sans cesse à faire prendre conscience à chaque jeune, à chaque citoyen de sa responsabilité individuelle et à chaque catégorie professionnelle ou à chaque groupe social de sa responsabilité collective dans les affaires économiques de la communauté nationale et supranationale, que les autorités peuvent réussir — avec le temps — à adapter les sentiments, les mœurs, les mentalités et les idées dans un sens favorable à l'application des remèdes efficaces contre l'inflation et contre le chômage. Chacun doit se sentir concerné et engagé, au lieu d'attendre seulement des autres les sacrifices nécessaires et les actions salvatrices.

Malheureusement, *aucun des organes de l'Etat (y compris l'Université) n'a entrepris cette éducation économique et sociale, qui est cependant une oeuvre fondamentale* de très longue haleine. Cette inertie et cette incurie de l'Administration prouvent donc encore une fois que, *pour se moderniser, même dans les pays industrialisés l'Etat doit se régénérer et, à cette fin, se restructurer radicalement*. Il doit créer des autorités économiques chargées des fonctions nouvelles qui, actuellement, ne sont pas ou sont mal satisfaites par les organes nommés par les autorités politiques issues des élections populaires inorganiques. Pour bien remplir les fonctions économiques, les autorités nouvelles doivent certes être compétentes mais également être *indépendantes* des autorités politiques traditionnelles.

Pour résoudre des problèmes complexes comme ceux de l'inflation et du chômage, les difficultés les plus grandes à surmonter sont celles d'ordre mental et moral. En effet, on a vu que lorsque, exceptionnellement, le sentiment de la discipline sociale et le sens de l'intérêt général ont existé dans certains pays, ces problèmes y ont été résolus convenablement.

Ce qui importe donc avant tout c'est d'éduquer les hommes: car c'est dans leur coeur et dans leur esprit qu'existent aussi bien les plus grands obstacles au progrès que les sentiments harmonistes et les idées appropriées qui le rendent possible⁽⁴⁷⁾.

⁽⁴⁷⁾ Voir F. OULÈS, *La démocratie économique à la lumière des faits*, Tome II, pp. 110-111, 142-144, 202-205; Tome III, pp. 334-338. *Economic Planning and Democracy*, pp. 237-248 et 258-259. *La mystification des problèmes économiques et fiscaux*, pp. 90-93.

I TEOREMI DEL PUNTO FISSO NELLA ANALISI E NELLA SINTESI ECONOMICA

di
GIOVANNI DEMARIA (*)

1. — Nella analisi e nella sintesi economica — intesa quest'ultima quale schema sillogistico e macroeconomico realizzato attraverso l'aggregazione-generalizzazione di una moltitudine di postulati, relazioni, lemmi, problemi — avevano dominato, fino a un trentennio addietro, alcuni concetti-chiave fondamentali: la legge di Walras, per cui l'eccesso di domanda è nullo in condizioni di equilibrio locale e globale; il punto di Cournot del monopolio; quello di Bertrand-Hotelling del duopolio; la curva dei contratti di Edgeworth, quale luogo dei punti in cui si eguagliano le utilità marginali di entrambi i contraenti; l'ottimo di Pareto; il punto di fuga di Amoroso; il punto critico dell'inflazione di un altro economista italiano seppure oggi ignoratissimo, Emanuele Sella; più recentemente, i cosiddetti punti di massimo (o di minimo), vincolati e non, della politica economica e della programmazione e quindi delle riforme sociali, quando tengono conto del lato economico; ultimo nel tempo, i punti di sella della teoria dei giochi.

Questi concetti-chiave, taluni divenuti nella più semplice espressione il *pons asinorum* di generazioni di studenti, specificano proprietà non solo analitiche e di dettaglio, ma anche sintetiche e di fondo sia di settori, categorie e gruppi sia di « universo », e tanto di causalità quanto di interdipendenza e interazione. In letteratura, essi venivano presentati, dal lato rigorosamente matematico, nella familiare forma aritmetico-diagrammatica, quando possibile, o con il calcolo differenziale e le equazioni alle differenze finite. Quanto alle loro varietà stocastiche, i concetti-chiave più avanzati, fino a trent'anni addietro, si trovavano nella teoria delle decisioni di Wald e nelle strategie connesse al cosiddetto punto di sella della teoria dei giochi di von Neumann, e ciò con o senza le specificazioni statistiche dei processi di

(*) Accademia Nazionale dei Lincei.

Wiener delle variabili presentanti spostamenti (varianze) definiti dagli estremi dell'intervallo (funzionanti da barriera riflettente).

Pur essendo oggi consci che l'economia teorica debba continuare ad avvalersi di questi concetti-chiave, un passo ulteriore verso più complete spiegazioni di statica e di dinamica economica è stato impostato in questo ultimo trentennio da un gruppo, divenuto subito foltissimo, di economisti matematici logico-deduttivi, passo consistente nel legare le trattazioni economiche più avanzate alla topologia combinatoria. Perché tanto successo?

Sebbene i maggiori economisti, persino Pareto, avessero ritenuto, fino a pochi anni addietro, che bastasse di regola il mero conteggio delle equazioni indipendenti e delle incognite per stabilire, una volta accertatane l'eguaglianza numerica, la possibilità di soluzione dei loro problemi di interpretazione scientifica e di teoria, di previsione e di politica e programmazione (riforma) economica, vari grossissimi inconvenienti ne erano sorti nell'analisi, nella sintesi e nella stessa pratica economica.

Infatti, nel caso di sopradeterminazione dei sistemi economici (più equazioni che incognite), o si doveva rinunciare in modo alquanto arbitrario a certe relazioni economiche, perché esprimenti troppi vincoli o troppe indebite imposizioni, sopprimendo quindi le relative equazioni (giacché altrimenti i sistemi non sarebbero validi non esistendo soluzioni che potessero realizzare tutte le condizioni così stabilite), oppure si doveva accrescere in modo non meno imperfetto economicamente il numero delle incognite, addossando di conseguenza al sistema economico altri compiti, nuovi ma straordinariamente difficili, che potevano però essere interamente evitati, onde, nei due comportamenti, eccessive implicazioni e discriminazioni, persino interessate disuguaglianze, oppure compressioni fortemente negative delle libertà individuali.

Nel caso, invece, di indeterminazione o sottodeterminazione (meno equazioni che incognite), non diveniva minore l'arbitrarietà delle interpretazioni scientifiche, delle teorie, delle previsioni e delle programmazioni, delle stesse politiche di riforma, giacché troppe incognite significano troppe illazioni o troppi effetti possibili; e perciò la necessità di introdurre ulteriori relazioni economiche ad arbitrio dei programmatori, oppure di eliminare le incognite esuberanti trasformandole in «dati», o anche attraverso l'«aggregazione» di incognite prima valutate separatamente, di considerare allo stesso modo variabili unificate artificiosamente, cioè senza riguardo alle differenze psicologicamente, socialmente, economicamente più importanti.

Parecchie trattazioni degli economisti dai classici fino agli odierni continuatori sono zeppe di questi arbitri economicistici, senza tacere il non trascurabile fatto che in ciò sta la ragione fondamentale della incessante moria delle dottrine e delle teorie economiche, per non dire del fiorire delle riforme programmatiche, molte, forse, singolarmente plausibili, ma tutte, quando volute insieme, inattuabili. Conseguentemente, un esagerato compito euristico affidato alla economia storica, la cui estensione non dipende solo dalla sua facilità che induce schiere foltissime e non sempre preparate a lavorarvi, ma anche dalla ambigua funzione di orientamento culturale risultante in troppe impossibili soluzioni economico-sociali da essa enunciate in concreto per i vari tipi di sistemi economici in movimento.

Come dirò fra poco, un sicuro procedimento di determinazione delle soluzioni è quindi importantissimo nell'esame scientifico dei sistemi economici tanto interpretativi quanto normativi, sebbene sia indubbiamente fondata l'affermazione che, *faute de mieux*, anche un sistema più che determinato o un sistema meno che determinato è accettabile egualmente allorquando, nel primo caso, possa porsi legittimamente in discussione la scelta dei vincoli che si dovrebbero abbandonare, e, nel secondo caso, allorquando si prospetti razionalmente la ricerca e quindi la rimozione dei « dati » ingenuamente o artificiosamente introdotti nel sistema esplicativo. E mi riferisco, per entrambi questi casi, tanto alla inadeguatezza teorica della moderna economia del benessere, quanto alle tracotanti previsioni economiche di certa economia dinamica prevalente, per cui nulla rilevano, oltre l'assenza di numerose relazioni primarie, la incompletezza delle informazioni e la rapidissima obsolescenza dei dati (durante l'intervallo di tempo considerato) le quali impediscono, almeno allo stato attuale della scienza, la formazione di quella teoria « unificata » che dovrebbe comprendere anche i casi speciali della statica economica e della cosiddetta statica comparativa, nonché le costruzioni meccanico-probabilistiche. Purtroppo, dalla realtà economica non scaturiscono esclusivamente simmetrie. Perciò, come non basta supporre certe funzioni-obiettivo di max o di min a rapida convergenza, così sono fuori luogo densità probabilistiche unicamente simmetriche o comunque prestabilite a priori per interpretare sistematicamente la miriade di eventi sempre nuovi sorgenti nell'intervallo di tempo considerato.

E' vero che negli ultimi tempi si sono aggiunti, metodologicamente e praticamente parlando, al conteggio realistico del numero delle equazioni e delle incognite, il calcolo con il computer del determinante dei coefficienti e quello dei cofattori, in modo da escludere rapidamente, per i nostri sistemi non omogenei, che il primo sia nullo e che le relazioni tra esso e i

singoli cofattori risultino « senza senso », cioè negative (giacché sarebbero inconcepibili prezzi e quantità prodotte non positivi, tranne particolarissime situazioni). Ma tali calcoli suppletivi valgono e sono possibili unicamente nei sistemi economici ad andamento lineare e con ordini per i determinanti in pratica non troppo elevati. Diversamente, le costruzioni della recente economia dinamica rimangono puri costrutti mentali.

2. — Il maggior trionfo dell'economia matematica dell'ultimo trentennio è costituito dalle applicazioni di due teoremi fondamentali del punto fisso, con cui, oltre alla prova dell'esistenza o meno di soluzioni, essi possono in certi casi liberarci, per i numerosi nostri problemi, dalle programmazioni arbitrarie o impostate passionalmente. Due notevoli teoremi che valgono anche per i sistemi non lineari, sia particolari sia generali, sia statici sia dinamici, riguardino essi tanto la pura interpretazione teorica quanto i modelli di comportamento e quelli di crescita propri delle programmazioni, lineari e non, della politica e delle riforme economiche nei paesi a economia libera e nelle economie collettivistiche.

Con tali teoremi si spera di porre in primo piano il problema della inseparabilità e quindi della universalità delle forze economiche, anche quelle fra loro molto distanti: nel tempo, nello spazio, nelle categorie e nelle coerenze. Essi dovrebbero cioè essere come la scatola nera degli aerei, giacché ci dovrebbero dire dove accade il disastro della sopra o della sotto-determinazione economica, proprio secondo le singolarità dell'empirismo e delle sue stesse odierne impostazioni neoclassiche dell'economia teorica. Si è asserito pure che con l'applicazione economica di tali teoremi vi è un notevole guadagno dal lato della generalità economicistica, oltreché nella completezza euristica. Per dare una risposta sicura a queste questioni, occorre una certa familiarità tecnica con i teoremi del punto fisso, specie con talune fasi delle loro applicazioni economiche.

3. — Sebbene la letteratura puramente matematica sia divenuta veramente immensa dopo la scoperta dei due teoremi fondamentali del punto fisso dovuti a L.E.J. Brouwer, nel 1910, e a S. Kakutani, nel 1914, e ciò per via del crescente numero di definizioni, di lemmi e di teoremi nuovi relativi tanto alle varie specie di semplici e di complessi e in generale di spazi e di insiemi (euclidei, metrici, topologici, quasi compatti, di Hilbert, Banach, Fréchet, Montel, ecc.), quanto alle relative funzioni, trasformazioni e corrispondenze (lineari, non lineari, espansive, contrattive, continue, quasi-continue, ecc.), e ai rispettivi « operatori » lineari e non lineari, e sebbene il numero delle applicazioni di tali sviluppi teorematichi sia pure

divenuto considerevolissimo (come nel calcolo tensoriale e nelle soluzioni periodiche del problema dei tre e più corpi della meccanica celeste), tutti questi enunciati e tutte queste applicazioni non sempre risultano chiari agli economisti malgrado che attualmente la topologia economica sia pure — come già ricordato — vastissima per mole di lavori e numero di studiosi.

Per non rimanerne soverchiati, occorre insistere per un momento sulla fondamentale attrezzatura logica portante del primo teorema, quello di Brouwer. Questo teorema vale per ogni insieme X , purché non vuoto, convesso, chiuso, limitato di punti x — per esempio, un simpleso non vuoto, convesso, compatto, quale il triangolo, il tetraedro, la sfera, che sono, rispettivamente, simplessi a 2, 3, n dimensioni —, e purché le relative funzioni siano continue, reali e da punto a punto dell'insieme X su stesso. Ossia tale teorema vale per funzioni $f: X \rightarrow X$ per cui si possa sempre scrivere $x \rightarrow f(x)$. Allora, si prova che la funzione f possiede almeno un punto fisso x' tale che $x' = f(x')$.

Come esempio numerico, sia la $f: X \rightarrow X$ riferita a un insieme X , come sopra definito, nell'intervallo $[1, 10]$. Inoltre, sia essa continua, reale, da punto a punto, come la $f(x) = x^{1/2} + 2$. Allora, essa ha un punto fisso tra i suoi seguenti valori, l'ultimo. Infatti, per:

$$\begin{array}{ll} x = 1 & \text{si ha } f(x) = 1 + 2 = 3, \\ x = 2 & \gg \gg f(x) = 1,4 + 2 = 3,4, \\ x = 3 & \gg \gg f(x) = 1,7 + 2 = 3,7, \\ x' = 4 & \gg \gg f(x') = 2 + 2 = 4. \end{array}$$

Facendo un esempio geometrico, si considerino l'insieme X costituito dal triangolo seguente e la funzione $f: X \rightarrow X$ dell'insieme stesso, insieme che sappiamo non vuoto, convesso, compatto, come nella Fig. 1.

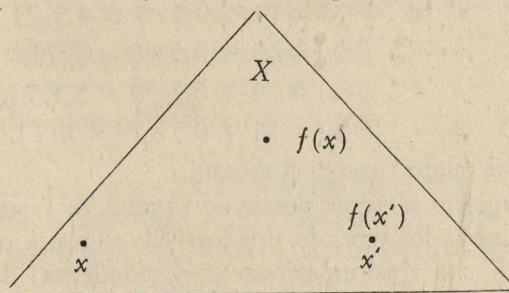


Fig. 1.

E' vero che per tale funzione f vi è, a ogni punto dell'insieme, un punto $f(x)$ che può essere variamente situato nello stesso insieme, come in figura.

Però, vi è sempre, date le condizioni dell'insieme, un punto x' che coincide con la sua « immagine », ossia $x' = f(x')$; come risulta dal punto, per esempio, situato nell'angolo di destra.

Anche per il secondo fondamentale teorema del punto fisso, quello dovuto a Kakutani, esiste un punto fisso ma di specie particolare. Il teorema vale per ogni insieme come indicato sopra e per ogni funzione continua⁽¹⁾, ma questa è del tipo delle « multifunzioni », ossia è da punto a insieme. Questa multifunzione prende anche il nome di trasformazione o corrispondenza, mentre il termine *mapping* (mappa) vale sia per le « funzioni » (da punto a punto) sia per le « trasformazioni » (da punto a sottoinsieme). Dunque, il teorema riguarda anche la trasformazione economica $x \rightarrow F(x)$ dei punti di un semplice a n dimensioni chiuso \bar{S} (ossia il semplice S^n con la sua frontiera, B^{n-1} , per cui questa è eguale alla differenza \bar{S}/S^n) in $R(\bar{S})$. Questo ultimo insieme è la famiglia di tutti i sottoinsiemi convessi chiusi di \bar{S} , uno dei quali è $F(x)$.

Si dimostra che $F(x)$ ha un punto fisso $x \in \bar{S}$ tale che $x \in F(x)$, cioè appartiene ad almeno uno dei sottoinsiemi convessi chiusi. In altri termini, l'immagine di x sottoposta alla trasformazione $x \rightarrow F(x)$ è costituita da tutti i punti in $F(x)$.

Diamo un esempio numerico del teorema di Kakutani. Sia la trasformazione da punto a insieme $F: [1, 10] \rightarrow [1, 10]$ tale che $F(x) = [1 + 0,5x, 7]$. Se $x \in [7, 10]$, è chiaro che, per esempio, i valori $x = 1, 2, 3, \dots, 6$ non rientrano nell'ipotesi $7 \leq x \leq 10$, come non rientrano nella stessa ipotesi i valori > 10 . Peraltro, dei valori rientranti nella ipotesi, per esempio quelli interi 7, 8, 9, 10, solo il primo appartiene all'insieme, come sotto indicato. Infatti, per:

$$x = 7 \quad \text{si ha} \quad F(x) = [1 + 0,5 \cdot 7 = 4,5, 7],$$

$$x = 8 \quad \gg \gg \quad F(x) = [1 + 0,5 \cdot 8 = 5, 7],$$

$$x = 9 \quad \gg \gg \quad F(x) = [1 + 0,5 \cdot 9 = 5,5, 7],$$

$$x = 10 \quad \gg \gg \quad F(x) = [1 + 0,5 \cdot 10 = 6, 7].$$

Quindi, $x = 7$ è il punto fisso di Kakutani.

Anche per questo teorema possiamo riprendere l'esempio geometrico precedente, del triangolo, tenendo presente che si tratta ora di una multifunzione, ossia di una trasformazione (corrispondenza) da punto di X a sottoinsieme dello stesso X , ossia $F: X \rightarrow X$. Naturalmente, se possono essere vari i sottoinsiemi, essi debbono essere non vuoti, convessi, chiusi,

(1) Questa continuità possiede una particolare caratteristica. Deve trattarsi di semi-continuità superiormente.

limitati, come nella Fig. 2, in cui vi è, a titolo di esempio, un generico punto x con il suo sottoinsieme $F(x)$, nonché un particolare punto x' con il suo particolare sottoinsieme $F(x')$.

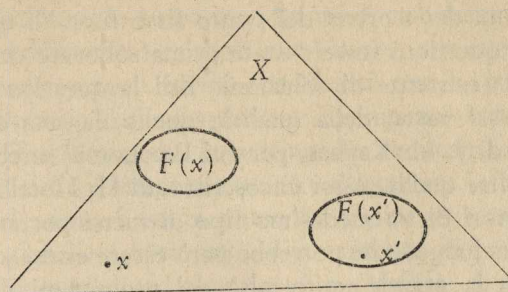


Fig. 2.

Ossia, per tale multifunzione F , vi è a ogni punto x un sottoinsieme $F(x)$ che può essere variamente situato in figura. Però, vi è un punto x' tale che esso appartiene a uno dei sottoinsiemi, ossia $x' \in F(x')$.

Avanti lettera, si è avuto anche uno sviluppo molto interessante del teorema di Kakutani. Esso vale per ogni insieme convesso e compatto in uno spazio euclideo, e non solo nel caso del teorema di Brouwer valido per il semplice chiuso. Ciò è stato provato da von Neumann nel 1937⁽²⁾. Cioè, siano dati due insiemi convessi, chiusi, limitati K e L dei due spazi R^m e R^n . Si consideri il prodotto cartesiano $K \times L$ nello spazio R^{m+n} . Siano U e V due sottoinsiemi chiusi di $K \times L$, tali che: 1) per ogni $x_0 \in K$, l'insieme U_{x_0} di tutti i punti $y \in L$ è tale che $(x_0, y) \in U$ non è vuoto ed è chiuso e convesso; 2) per ogni $y_0 \in L$, l'insieme V_{y_0} di tutti i punti $x \in K$ tale che $(x, y_0) \in V$ non è vuoto ed è chiuso e convesso. Allora, U e V posseggono un punto comune. Esso è $z_0 = (x_0, y_0) \in U \cap V$.

Quanto alla topologia economica tratta dai teoremi del punto fisso, bisogna distinguere almeno due periodi per decidere della questione concernente la sua sufficienza metodica e la sua sovente postulata generalità economicistica. Il primo è l'anteguerra, con l'applicazione avutasi nel 1938⁽³⁾ da parte del von Neumann allo sviluppo economico « bilanciato », e anche, se vogliamo considerarla pure applicazione economica, con quella, dovuta allo stesso matematico, della teoria del minimax, basata sul teorema

(2) Questo teorema è oggi noto come teorema numero 2 di Kakutani. E' quindi distinto da quello esposto in precedenza quale teorema di Kakutani.

(3) *Über ein ökonomisches Gleichungssystem und eine Verallgemeinerung des Brouwerschen Fixpunktsatzes* (in « Ergebnisse eines Mathematischen Seminars », volume a cura di K. Menger, Wien, 1938), tradotto in inglese nella « Review of Economic Studies », 1945-6.

del punto fisso del 1928 di cui, prima J. Ville, nel 1938, e poi A. Wald, nel 1947, diedero differente versione⁽⁴⁾.

Cioè, fino al dopoguerra, nessuna significativa applicazione alle scienze sociali si era avuta dei teoremi del punto fisso fuori di queste due, anche se talune grosse questioni fossero state prima sollevate che pure ricordano l'argomento della esistenza di soluzioni. Tali la questione della integrabilità⁽⁵⁾; quella assai vasta, della qualità; quella da essa discendente della varietà limitata, di J. M. Keynes, per cui l'economia sarebbe governata da leggi semplici; oltre quella, assai circoscritta, di H. Hotelling sullo stanziamento dei venditori di un medesimo tipo di merci portati tutti a concentrarsi (in un unico luogo), che potrebbe però essere estesa a molte situazioni sociali, compresa la grande uniformità dei programmi di quasi tutti gli odierni partiti politici (stucchevolmente simili).

Nel secondo periodo, quello del dopoguerra, bisogna distinguere due tratti. Nel primo, la topologia economica è unicamente una rigorosa versione topologica di comunissime situazioni economiche di equilibrio e di non equilibrio come le rispettive proprietà e definizioni, sia dello scambio, o catallattica, sia del cosiddetto problema del consumatore o dei consumatori (nel mercato libero e non libero), sia del problema della produzione, come nella definizione, per esempio, di concorrenza perfetta, di equilibrio di ottimo, di incertezza, e, conseguentemente, anche dei problemi tormentati dell'economia o sistema economico « puro », presentanti risorse, operatori, preferenze, eccessi di domanda, produzioni che, nei rispettivi insiemi, funzioni, corrispondenze, sono escogitati solo in modo economico. In questo primo tratto del dopoguerra, campeggia la *Theory of value* di G. Debreu, del 1959, un libro molto abile ma presentato con un linguaggio topologico alquanto ermetico (che i non iniziati farebbero bene a rileggere un paio di volte).

Piuttosto importanti nell'ultimo quindicennio sono le applicazioni economiche dei teoremi del punto fisso a questioni che qui mi limito a enumerare, con qualche annotazione indispensabile ai fini ultimi del mio discorso. Le applicazioni riguardano tanto l'analisi quanto la sintesi econo-

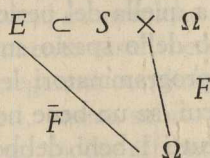
(4) Cfr. J. VILLE, *Application aux jeux de hasard*, in E. BOREL, *Traité du calcul des probabilités et de ses applications*, Paris, 1938.

I lavori di A. Wald di anteguerra sono in numero di tre. Furono pubblicati in « *Ergebnisse eines Math. Kolloquiums* », voll. 6 e 7. Essi riguardano l'analisi dell'equilibrio. Il terzo è stato tradotto da O. ECKSTEIN sotto il titolo *On some systems of equations of mathematical economics*, « *Econometrica* », 1951.

(5) Si veda, ad esempio, la discussione tra chi scrive e Georgescu-Roegen durante il congresso su Pareto indetto dall'Accademia dei Lincei nel 1973. Cfr. « *Atti dei convegni lincei* », *Convegno internazionale Vilfredo Pareto*, Roma, 1975, pp. 371-372, 374-377. Si vedano anche le osservazioni di A. MONTESANO, (*ibidem*, pp. 370-371).

mica con eventuali teorematriche della prima appoggiate su quelle della seconda e di queste su quelle. Così, nel problema della ottimizzazione, impostato un tempo con un sistema di equazioni differenziali ordinarie e oggi ricorrendo esplicitamente a certe condizioni di convessità delle curve di preferenza (o di indifferenza) relative alle risorse, alle domande, alle produzioni da parte dei singoli agenti considerati con la propria economia, e questo per eliminare dalla trattazione i compensi crescenti con la scala di produzione. Tra l'altro, con la continuità o semicontinuità superiormente delle funzioni e delle corrispondenze, si è dimostrata — mediante l'impiego dei teoremi del punto fisso in numerosi problemi economici tanto circoscritti quanto globali e di sintesi — la esistenza di punti di equilibrio, e ciò sotto varie ipotesi di asimmetria; di variabilità; di non transitività; di diverso numero di agenti, di beni, di prezzi normalizzati; di economie concorrenziali libere e non; di economie aperte sul mondo intero; di economie soggette a differenti tipi di tassazione; di economie con accumulazione di capitali aventi durata limitata o illimitata; di economie con preordinati livelli, differenti o unici, di salario.

Come si vede, la nozione di *Menge* o *set* della corrente letteratura straniera è stata piuttosto, in economia, nel senso di quella originaria di *spread*, di Brouwer, mentre per vari tipi di restrizioni e di ostacoli la relativa funzione, anziché essere la F del caso più puro, è la \bar{F} , cioè con la chiusura, detta anche mappa di Debreu, onde il seguente diagramma



dove Ω è l'insieme convesso aperto-chiuso, cui appartengono le risorse dei singoli agenti; S l'insieme dei prezzi; E tutta l'economia di scambio che appartiene all'insieme $E \subset S \times \Omega$.

Pur essendo agevole ricordare, a questo punto, che le deduzioni ottenute da diagrammi di tale tipo sono senz'altro possibili anche con i teoremi di Walras, Pareto, Slutsky, onde il sapere economicistico non ne resta avvantaggiato, le analisi che vi ricorrono degli eccessi di domanda singoli in cui si scompone l'eccesso di domanda totale, che non può che essere nullo in condizioni di equilibrio, secondo la legge di Walras, consentono una impostazione più realistica di quella artificiosa dei « tâtonnements » di tale autore. E ciò non solo perché vengono resi evidenti i nessi degli eccessi individuali con le utilità, le risorse, lo spazio dei prezzi, ma anche

perché si fa largo impiego, in tali analisi, del concetto di « core » — l'antica curva dei contratti —, ossia l'insieme dei punti che sono ottimi dal lato della coalizione degli agenti, nel senso, cioè, che non possono essere alterati o sostituiti dall'azione collettiva di un sottoinsieme di partecipanti (guidati da informazioni differenti). Naturalmente, il « core » diventa vuoto con un perfetto sistema di prezzi di mercato o con un numero crescente di agenti.

Questi passi verso la determinazione, in economia, delle posizioni di equilibrio e di ottimo ricorrendo ai teoremi del punto fisso sono poi stati accelerati dalle tecniche del simpleso, impiegate nella programmazione tanto lineare, dovuta a L. V. Kantorovitch, quanto non lineare o con vincoli non lineari, e poi dall'avvento dei calcolatori. Essi, infatti, consentono di fornire, per i problemi di esistenza, i livelli delle soluzioni in termini quantitativi, e ciò direttamente, quando il numero delle equazioni è limitato, o con la calcolazione di vettori sempre più approssimati, cioè di punti fissi molto vicini alla « immagine » del teorema. Queste immagini approssimative vengono scelte mediante certe tecniche di sostituzione di sottosimplessi aventi lo stesso orientamento del simpleso, per così dire, maggiore.

Annotazione speciale vogliono gli sviluppi di penetrante vitalità attuale del modello di espansione economica di von Neumann trattati con i teoremi del punto fisso. A parte quanto è stato studiato da D. Gale, J. G. Kemeny ed altri lasciando cadere l'assunzione che tutti i beni sono al tempo stesso fattori di produzione e prodotti, pur sempre nella regola generale che nessuna « uscita » può essere inferiore a quella del periodo precedente (ossia con coni convessi relativi al prodotto dello spazio anteriore e dello spazio successivo), sono affascinanti per i programmatori le dimostrazioni (strettamente circoscritte) di S. Afriat, per cui, se un bene non raggiunge il massimo saggio di sviluppo del modello, tutti i beni debbono crescere a un saggio inferiore, e quelle per cui l'assenza di cicli ritardatori fa sì che il massimo saggio di sviluppo per tutti gli N periodi di tempo è uguale alla ennesima potenza dello stesso saggio di un periodo.

Dunque, un complesso di contributi notevoli. Molti ne sono gli autori, quasi tutti di lingua inglese, anche se il contributo di economisti matematici nipponici, tedeschi e persino argentino è riconosciuto unanimemente⁽⁶⁾.

(6) Tra i primi, oltre il ricordato Debreu e altri indicati nel testo, sono pienamente giustificate le citazioni dei nomi di H. Scarf (per i rapporti fra « core » ed equilibrio di concorrenza); di L. W. McKenzie (per le economie aperte); di K. J. Arrow, N. Nikaido, T. Negishi, A. Takayama (per l'esistenza del massimo benessere del consumatore); di H. W. Kuhn, A. W. Tucker, H. Sonnenschein, G. B. Dantzig (per le tecniche di programmazione nonlineare con vincoli nonlineari); di D. Mc Fadden, A. Mas-Colell, D. Gale, M. K. Richter, O. Hart (per la prova di equilibrio senza preordinate preferenze e senza libera disponibilità);

Ci spiace che in questi vari aspetti delle applicazioni economiche dei teoremi del punto fisso non sia stata presente la nostra giovane generazione di economisti matematici; ma proprio per ciò grande è l'attesa per quanto ci forniranno di creatività così da spezzare un avverso ma immeritato incantesimo.

4. — Mi sono finora soffermato sui risultati positivi delle applicazioni economiche dei teoremi del punto fisso. Ma a nessun prezzo si deve sorvolare sulla questione se essi rappresentino un grande guadagno dall'indispensabile lato della generalità economicistica, oltreché della completezza euristica, né debbono esserne tralasciate le difficoltà, anche perché taluni fra i maggiori esponenti che se ne avvalsero o che potevano utilizzarli si sono dimostrati in certo modo dei potenziali dissidenti. Per esempio, è di oggi (1976) l'avvertimento di O. Morgenstern che talune applicazioni « complicano innecessariamente gli argomenti trattati », e di ieri che tanto N. Georgescu-Roegen quanto T. C. Koopmans (1957) non danno senz'altro causa vinta ai teoremi del punto fisso.

Pure a me pare, quando rifletto sul contenuto delle odierne applicazioni, che, a parte gli esempi scheletrici e, come già ricordato, le riesposizioni topologiche presentate in modo acritico senza distinzione netta tra definizioni, teoremi e lemmi veramente decisivi nell'analisi e nella sintesi economica, si trascuri, come tendenza generale, come parecchie fondamentali situazioni economiche non consentiranno mai di convogliarvi né i teoremi relativamente assai meno complicati sebbene universali del punto fisso, né le conseguenti conclusioni (sia pure mascherate artificiosamente). Possiamo, infatti, essere subito tutti d'accordo che con tali teoremi non potremo in alcun modo affrontare, neppure lontanamente, i grandi problemi odierni del capitalismo e del collettivismo, della redistribuzione del reddito nazionale tra classi e ceti economici, dell'inflazione e della stabilizzazione monetaria, e neppure il grado tollerabile di disuguaglianze tra ricchi e poveri e tra nazioni ricche e sottosviluppate. Nemmeno, per fornire taluni esempi di analisi, penso non potranno mai essere pertinenti a tali teoremi problemi quali il rapporto tra aumento accettabile di salario e accrescimento (esagerato) dei prezzi o collasso, addirittura, del nostro *standard of living*; oppure la determinazione degli effetti sul prezzo aureo

di J. Marschak e R. Radner (per le informazioni facenti capo a « teams » diversi sul mercato); di H. Scarf e T. Hansen (per le computazioni pratiche di soluzioni approssimative dei punti fissi); di R. R. Mantel (per la catallattica e la produzione soggette a vari gradi di tassazione); di W. Hildebrand (per i rapporti con il « core »).

al mercato dell'oro metallo di Londra delle straordinarie spedizioni, in un solo mese, da parte della Cina comunista, di alcune centinaia di tonnellate di oro; oppure anche previsioni quali quella del surplus o quella del deficit della bilancia dei pagamenti internazionali degli Stati Uniti nei prossimi tempi brevi o medi (con le relative conseguenze sulla economia interna e internazionale). Certamente, in questi ultimi due o tre lustri, parecchie impostazioni troppo irreali dei teoremi del punto fisso in economia sono state rivedute. Però, ancora attualmente la sconfinata loro astrattezza matematica induce una specie deteriore di parafernalia metafisica — quella denunciata dallo stesso Marx — che potrebbe precludere l'impostazione e l'affinamento razionale dei problemi reali. Presento perciò una serie di osservazioni che mi sembrano costruttive per l'avvenire della topologia economica dei teoremi del punto fisso, pur assumendo che l'economia E , già definita, sia un sistema rigorosamente chiuso all'esterno.

La prima di queste osservazioni costruttive riguarda gli elementi, gli insiemi, le funzioni, le trasformazioni dei teoremi del punto fisso applicati in economia. Quanto agli elementi dei singoli insiemi, risulta dalle odierne teorizzazioni economiche e dalle conseguenti applicazioni che, non di rado, essi posseggono la stessa cardinalità o « *Mächtigkeit* », direbbe F. Perroux, ossia essi fanno, artificiosamente, troppo di proprietà matematiche e troppo poco di proprietà economiche. Così si ammette che per tutti gli elementi dei singoli insiemi valga sempre la proprietà commutativa ($x^1 \times x^2 = x^2 \times x^1$), come se la intensità, la direzione, l'ordine psicologico, sociale, temporale degli accadimenti espressi dagli elementi dell'insieme non avessero grande significato. E' vero che ciò si fa per poter applicare il teorema di Frobenius (secondo cui una matrice quadrata indecomponibile non negativa possiede autovalori reali e positivi associati ad autovettori positivi). Però, in economia, non tutti gli elementi degli insiemi sono non negativi.

Tutto ciò, quindi, può valere in una statica estremamente artificiosa, ossia — come si dice — « pura »; ma, guardando alla realtà, specialmente quella non eccezionale, sono da temersene l'irrealismo e le superfetazioni formali. In particolare, vi sono fin troppo frequentemente negativi i saggi di interesse, i profitti, le stesse risorse, oppure certi fattori di produzione e certe produzioni, giacché anche queste possono da un momento all'altro diventare negative e non solo nulle, causa soprattutto l'inflazione, i sussidi, i favori, anche se si potrebbe verificare egualmente equilibrio, anzi equilibrio stabile o addirittura ottimo.

Neppure possiamo chiudere gli occhi dinanzi alla esistenza di intervalli temporali che separeranno sempre certi elementi positivi dello stesso

insieme, oltre parecchi negativi o divenuti negativi. Mi pare che se accettiamo ciò, se cioè *parifichiamo* tutti gli elementi secondo il significato ora detto, e particolarmente se assumiamo non negativi tutti gli elementi di uno stesso insieme, corriamo il rischio di fare, non solo dell'irrealismo, ma di lasciare nel buio le esperienze degli agenti che stanno dietro gli elementi così parificati. Nella termodinamica moderna, persino i materiali hanno memoria. Sarebbe inaudito se ciò non fosse riconosciuto dalla dinamica economica. Differentemente, riuscirebbe difficile sottrarre le applicazioni dei teoremi fondamentali del punto fisso all'accusa di circolarità (come del resto ripeteremo a proposito del valore euristico degli insiemi e delle funzioni). Sempre restando nella considerazione degli elementi dei singoli insiemi, ci sembra ancora che le conseguenze delle mancate distinzioni ora invocate non si arrestino lì. Gli elementi di taluni insiemi (risorse, preferenze, consumi, produzioni, investimenti) sono sovente legati a elementi di altri insiemi con mere operazioni di « unione » ($A \cup B$) e di « intersezione » ($A \cap B$). Perciò gli artifici denunciati diventerebbero ancora meno accettabili qualora tali operazioni fossero effettuate senza discernimento economico, ossia senza più specifica topologia.

Quanto agli insiemi, i teoremi del punto fisso richiedono che siano non vuoti, convessi, chiusi, limitati, cioè compatti. Però, questa condizione indispensabile nell'impiego di tali teoremi non è verificata sempre in economia. Sarebbe quindi augurabile che se ne tenesse espresso conto, senza trascurare che in parecchie delle attuali applicazioni non si precisano economicamente le « aperture » possibili⁽⁷⁾ né i limiti o « chiusure » dei singoli insiemi. Questo aspetto è importante anche perché dalla loro più o meno stretta « chiusura » dipende la salvaguardia della stessa libertà di consumare o no, di scambiare o no, di produrre o no, che non è mai totalmente coartabile, neppure nei sistemi collettivistici.

Osserviamo ora in particolare l'aspetto della convessità degli insiemi, di cui la letteratura economica giustamente si occupa e preoccupa, ma, a mio giudizio, non troppo, soprattutto perché essa dà da pensare di risolvere sempre con la prova di tale convessità i problemi dell'equilibrio economico, mentre in verità li risolve solo se intesi in maniera circoscritta.

(7) Segnalo qui lo studio di A. Andreotti, M. Nacinovich sul teorema di B. Malgrange, secondo cui un sistema di equazioni differenziali parziali con operatore differenziale ha soluzione solo se relativo a un sottoinsieme convesso aperto (cfr. « Annali Scuola Normale Superiore. Pisa », 1976).

Segnalo pure gli studi G. Darbo (cfr. « Rendiconti del Seminario Matematico dell'Univ. di Padova », 1955), per quanto concerne, nelle trasformazioni da punto a sottoinsieme di un insieme convesso e chiuso, il codominio non compatto già studiato da J. Schauder.

Con questa particolare osservazione so di essere quasi del tutto isolato. Infatti, ancora di recente, Arrow e Hahn (1971) e Mantel (1975) hanno affermato che è difficilissimo realizzare la non convessità delle preferenze negli eccessi di domanda e nelle produzioni individuali tanto delle economie libere quanto di quelle collettivistiche. Secondo queste affermazioni, dalla parte della convessità degli insiemi, non vi sarebbe alcunché da temere per l'accertamento dell'esistenza di soluzioni economiche applicando i teoremi del punto fisso. Tuttavia, alcuni richiami a generali nozioni di teoria economica⁽⁸⁾, fanno ritenere che coteste affermazioni non sono accettabili.

In primo luogo, dal lato delle utilità, la ipotesi della convessità dell'insieme esclude dal loro ambito, e quindi dalle applicazioni economiche dei teoremi fondamentali del punto fisso, non solo i beni a curva di domanda crescente (con il prezzo o il proprio lavoro), beni la cui importanza generale non è da sottostimare sia nelle economie libere sia in quelle collettivistiche, ma anche quelli con prevalenti rapporti di distanza economica e di succedaneità-complementarietà che sono, di regola, di importanza generale superiore ai primi. Tali i beni il cui consumo è imposto o indirettamente favorito, quelli rientranti nel cosiddetto « tipo (II) » di Pareto (come nel caso dell'accaparramento), quelli delle organizzazioni collettivistiche (« tipo (III) » di Pareto) e quelli con sensibile costo di stoccaggio (per il consumatore). Dal lato poi degli insiemi concernenti direttamente l'attività produttiva, basterà osservare, sebbene brevemente, che dall'applicazione dei teoremi del punto fisso debbono essere escluse tutte le produzioni a rendimenti crescenti con la scala produttiva. Una esclusione estremamente arbitraria, giacché l'oggetto così trascurato è, al contrario, nella realtà odierna da considerarsi difficilmente secondario. Si dovrebbe, inoltre, non supporre che ogni impresa ha quasi sempre una sua particolare funzione di produzione. Dunque, questi inaccettabili insiemi, presi invece oggi in considerazione quasi esclusiva nell'applicazione economica dei teoremi fondamentali del punto fisso, fanno il paio, per il loro irrealismo, con l'ambigua ipotesi secondo cui gli elementi degli insiemi sono validi anche se relativi a differenti periodi non brevissimi di tempo, oppure con quella, non meno manchevole, che preordina i saggi di deprezzamento del capitale e l'andamento del progresso tecnico per lunghi intervalli temporali in futuro.

Se, infine, si guarda ai tipi di funzione e di trasformazione adottati nelle applicazioni economiche dei teoremi del punto fisso, si ha ancora una volta la dimostrazione che, data la loro miopia, molto dovrà essere ripen-

⁽⁸⁾ Cfr. V. PARETO, *Manuel d'économie politique*, II ed. Paris, 1927, cap. III e, per esempio, il nostro *Trattato di logica economica*, vol. I, Padova, 1964.

sato per adattarli maggiormente alla realtà fondamentale dell'economia. Prescindiamo dal grande obiettivo — finora mai realizzato appieno con qualunque metodologia — di introdurre negli insiemi economici derivate o differenziali, rispetto al tempo, delle utilità, delle risorse (particolarmente il capitale e il lavoro), delle produzioni, sebbene queste variabili siano nel tempo brevissimo soggette a cambiamenti in gran parte monotoniche o fluttuanti ma anticipabili, e quindi predeterminabili, anche se senza connessione diretta con altri elementi suscettibili di interpretazioni monotoniche o fluttuanti ma predeterminabili⁽⁹⁾. Guardiamo, invece, alla continuità permanente delle funzioni e delle trasformazioni con cui nelle applicazioni economiche dei teoremi del punto fisso si suppone, di regola, di passare, simultaneamente, dall'elemento x_i di X all'elemento x_j o a un sottoinsieme dello stesso X .

Indubbiamente, ciò ubbidisce al concetto matematico di sequenza istantanea⁽¹⁰⁾. Però, introducendo *sic et simpliciter* nella scienza economica tale concetto, si commette una grave forzatura della realtà economica. E' vero che le equazioni differenziali del sistema Walras-Pareto sono tutte quante simultanee. Tuttavia, ciò vale unicamente nei problemi della statica e della stabilità istantanea. E' vero pure che le trasformazioni e le corrispondenze su cui si basano le applicazioni dei teoremi fondamentali del punto fisso all'economia nulla hanno a che fare con le corrispondenze di Samuelson, adottate, come principio di corrispondenza, nella statica comparata e nella dinamica, e che esse hanno ancora meno a che fare con le corrispondenze di Wittgenstein tra sentenze e giudizi errati e fatti che esisterebbero se l'asserzione fosse vera. Tuttavia, le trasformazioni e le corrispondenze in discorso non possono non essere concepite, qualunque ne sia la topologia economica, quali espressioni di azioni degli agenti eco-

⁽⁹⁾ Con riferimento alla nota successiva, qui si vuole sostenere che nella realtà del tempo brevissimo vi è quasi sempre motivo sufficiente di ragionare in termini di funzioni, trasformazioni, mappe o corrispondenze simultanee oppure immediatamente continue (o semicontinue dall'alto). In certo senso, ciò significa, per facilitare la ricerca delle cause dell'equilibrio, adottare un concetto analogo a quello di campo della teoria generale della relatività, per cui basterebbe ricercare solo ciò che avviene nelle vicinanze di tempo (e di spazio), supponendo trascurabili gli andamenti della non linearità. Ma appena il tempo non sia brevissimo (o immediato), l'elaborazione teorica deve fare i conti con i salti radicali della realtà, onde la necessità, almeno, di una posizione possibilistica (e non necessariamente stocastica).

⁽¹⁰⁾ Qui non si tocca la questione che talune di queste funzioni sono, in economia, semplicemente delle trasformazioni identità, ossia a ogni elemento x_i di X corrisponde un elemento pure x_i dello stesso X , e ciò per tutte le x_i .

nomici derivanti da preferenze e da aspettative « temporali » di utilità e di profitto concernenti risorse, consumi, produzioni, domande-offerte, e relativi trasferimenti, sempre differenti. (A questo riguardo mi riferisco principalmente alla topologia economica di Debreu, massimo esempio, invece, di sintesi economico-statica supposta con continuità permanente).

Se così non fosse, le corrispondenze in discorso si rivelerebbero scarsamente soddisfacenti dal lato della ricerca scientifica. Le trasformazioni e le corrispondenze ottenute finora applicando i teoremi di Brouwer e di Kakutani adducono per contro, data l'impossibilità economica di tale continuità permanente, a risultati realisticamente sterili, come in parte mostrato in nota⁽¹¹⁾, giacché non solo nulla viene precisato sulle cause necessariamente « temporali » che, a una a una, portano al triplice ordine di vettori — vettore dei consumi, vettore dei beni prodotti, vettore dei prezzi — presi in considerazione in quella topologia economica, ma, in particolare, vi sono ignorate le variazioni parametriche che fanno sì che gli insiemi debbono essere composti da certi elementi piuttosto che da altri, per cui essi dovrebbero possedere certe caratteristiche assolutamente non permanenti di chiusura, di limiti, di convessità (mentre le relative matrici dovrebbero essere non indecomponibili). Tutto ciò costituisce — a mio avviso — l'interesse maggiore che dovrebbero presentare le nuove forme di ricerca economica, tanto più che la mera enunciazione delle condizioni e dei livelli finali di equilibrio, oltre non costituire una novità, additerebbe, come già detto, una situazione che non esiste mai nella realtà, in quanto, se vi sorge, non vi permane se non in modo virtuale.

Dalla topologia economica dobbiamo dunque attenderci, una volta diversamente intesi gli elementi, gli insiemi, le funzioni, le trasformazioni o corrispondenze, e quindi i punti fissi, soprattutto la determinazione teorica dei quid e delle forze e dei moti, in direzione e grandezza, della realtà economica, una realtà che non è mai in quiete, e ciò unitamente alle relative interazioni e ai loro vincoli, il che è più interessante, euristicamente, in sede sia micro sia macro, dei meri equilibri finali, i quali sempre sfuggono, perché non sussistenti nella realtà, sebbene siano quelli cui soltanto guardano gli economisti prima citati.

(11) G. DEBREU (penultimo capitolo della *Theory of value*, New York, 1959), finisce il suo assunto con la seguente dimostrazione. Considerati convesso e compatto l'insieme Z i cui punti esprimono gli eccessi di domanda dei singoli agenti e pure convesso e compatto e non vuoto l'insieme P dei prezzi, anche se il prodotto $P \times Z$ ha le stesse proprietà; considerata una generica trasformazione dell'insieme $P \times Z$ su se stesso, essa, per il teorema di Kakutani, ha un punto fisso (p', z') . Questo sottoinsieme è infatti non vuoto, convesso, compatto.

5. — Le osservazioni precedenti al modo solo matematizzante di applicare in economia i concetti di elementi, insiemi, funzioni, trasformazioni dei teoremi del punto fisso portano a individuare altre deficienze teoriche che limiterò qui, per ovvie ragioni, a due soltanto e soltanto al loro aspetto « sintetico ». Deficienza teorica clamorosa è, per me, quella insita nelle applicazioni dei teoremi del punto fisso ai modelli di sviluppo economico « bilanciato » di von Neumann (del 1938) e di una schiera di continuatori⁽¹²⁾. Non si può non ammirare l'acuta intelligenza delle innumeri definizioni, variazioni, ipotesi (deboli e forti), dimostrazioni di teoremi e lemmi. Ma anche supponendo permanenti nel tempo le preferenze utilitarie; predeterminando gli *inputs* iniziali di ogni periodo di tempo; eguagliando i vettori dell'*input* di ogni intervallo ai vettori dell'*output* dell'intervallo precedente (e ciò per ogni produttore e per ogni bene e intervallo); uniformando nel tempo, e in tutte le unità produttive, il profitto (parificato teleologicamente a zero); e, da ultimo, assegnando a tutte le unità produttive il compito di intensificare la propria attività a un saggio permanente di intensità tecnologica ed economica, espresso dal vettore dei saggi di intensità, vettore che è la prima incognita dei modelli in discorso, la determinazione di questa incognita insieme con quelle del saggio di espansione di tutta l'economia, del saggio di interesse e del vettore dei prezzi diventa, sí, un problema alla Brouwer, ma teoricamente, oltrech  praticamente come dimostrato da ogni tipo di prassi odierna o trascorsa, nessuna economia del mondo attuale, passato o futuro può concepirsi con saggi di interesse e di intensità eguali tra loro e unici nel tempo e nello spazio, oppure mutevoli solo entro l'estremo del saggio di intensità tecnologica e l'estremo del saggio di intensità economica, per giunta sempre e ovunque massimi e quindi ottimi non soltanto per definizione.

Questi strani risultati — implicanti assunzioni analoghe quali: un tasso uniforme di crescita della popolazione; la proporzione costante fra i valori reali degli investimenti, dei salari, dei consumi, delle produzioni; la maggiorazione periodale fissa nel tempo delle domande e delle offerte totali complessive; la piena occupazione — non possono servire di base a nessuna costruzione teorica di dinamica economica. Oltracci , tali determinazioni fornirebbero punti fissi la cui esistenza, seppure esatta formalmente, condurrebbe a diagnosi in netto contrasto con gli effettivi movimenti economici. In queste applicazioni dei teoremi del punto fisso, si deve invece tenere presente che parecchi insiemi possono diventare improvvisamente vuoti, come

(12) Tra i principali: D. Gale, L. McKenzie, R. T. Rockafellar, R. Radner, S. N. Afriat, N. Nikaido.

nel caso, assai frequente, degli investimenti o non più convessi o non limitati o non chiusi.

Nel tempo in cui von Neumann scriveva il celebre saggio sullo sviluppo «bilanciato» dominava la teoria fisica dell'universo in espansione, successivamente messa in dubbio. Anche l'economista Sraffa ne fu contagiato. Però, pur riconoscendo a von Neumann il merito di essere stato assolutamente primo a introdurre nella dinamica economica il vettore dei saggi di intensità delle attività economiche, da cui è nata la soluzione dell'unico loro livello (tratta applicando un teorema del punto fisso), dobbiamo cercare di fare tutto il possibile affinché le matrici non siano indecomponibili e quindi anche i sottoinsiemi non vengano trattati come se formassero sistemi separati e completi, in modo da legarli, conseguentemente, alle matrici decomponibili, cioè causali (a meno di mutare a ogni intervallo la configurazione dei parametri)⁽¹³⁾. In questo modo, gli insiemi verrebbero ad essere modellati diversamente (per esempio dovrebbero essere decomposti o almeno sdoppiati), la loro compattezza dovrebbe essere definita senza talune proprietà tradizionali⁽¹⁴⁾, mentre le stesse trasformazioni dovrebbero essere riferite a sottoinsiemi possibilmente di porzione bicompatte dell'insieme (cioè formata da punti che appartengono a gruppi di un numero finito di insiemi aperti), e altro ancora⁽¹⁵⁾.

Non si tratta con ciò di mettere a soqquadro la presente topologia dei teoremi del punto fisso applicati all'economia, ma di riconoscere, anzi-tutto, che nelle attuali applicazioni si impiegano mezzi topologici che non sono sempre in accordo con la realtà economica. In secondo luogo, come forse è oramai evidente, si tratta di riconoscere, senza ombra di dubbio né di colposa dimenticanza, che gli elementi di ogni insieme recano sempre seco un momento del tempo storico, il che equivale ad affermare che dovrebbe sempre esserci, nelle rappresentazioni topologiche, un sentiero temporale fra le posizioni iniziali e quelle finali, fra matrici e matrici, fra insiemi e insiemi, fra vettori e vettori, qualunque ne sia il lattice⁽¹⁶⁾.

Quando rifletto sul contenuto degli strumenti base delle applicazioni economiche dei teoremi del punto fisso, concludo pure che per i sistemi eco-

⁽¹³⁾ Come nel nostro *Trattato di logica economica*, cit., III vol., Padova, 1974.

⁽¹⁴⁾ L'ostacolo maggiore è il pericolo della non convessità. Ciò fu già notato; per esempio, da A. Marshall e da H. Hotelling.

⁽¹⁵⁾ Anche la «normalizzazione» dei prezzi per cui la loro sommatoria deve essere uguale all'unità rientra in questo processo di doverosa revisione, giacché ciò significherebbe non tenere conto dei cambiamenti monetari, il che sarebbe sommamente manchevole.

⁽¹⁶⁾ Dunque, non bastano le note distinzioni di distanza tra due vettori (la radice quadrata della somma delle differenze al quadrato tra i loro corrispondenti elementi), né quella di Hausdorff fra due insiemi.

nomici la famosa proprietà ergodica — per cui l'equilibrio di un sistema è indipendente dalla sua posizione iniziale — non può esservi di casa. I sistemi economici sono altamente anti-ergodici. Queste conclusioni sulla prima grave deficienza teorica delle applicazioni economiche dei teoremi del punto fisso, deficienza peraltro superabile in parte, portano alla considerazione della seconda e ultima loro deficienza teorica, anch'essa superabile in parte.

6. — La seconda deficienza teorica riscontrabile nelle attuali applicazioni dei teoremi del punto fisso all'economia si identifica in due indebiti enti logici con cui esse vengono associate. Sebbene ciò si riscontri soprattutto al di fuori di tali applicazioni, queste due indebite associazioni conferiscono ai loro risultati un indirizzo inaccettabile teoricamente. Queste due associazioni si concretano, infatti, in legami in grandissima parte inesistenti in economia. Quanto al primo legame, esso è con il concetto di ottimizzazione temporale. Specialmente dopo gli esperimenti teorici e pratici (questi ultimi disastrosi) con quel tipo di politica economica noto sotto il nome di programmazione lineare e non lineare di lungo momento che con il suo fratello gemello rappresentato dalla teoria o strategia dei giochi⁽¹⁷⁾ costituisce il prodotto di una mentalità tutta irrealistica interamente lontana dalle vicende del tempo storico, e oltracciò in gran parte tautologica, si è sovente introdotto *ab extra* almeno una funzione-obiettivo o almeno un vincolo ottimizzante, come se nei problemi economici ciò non fosse un conato remotissimo e del tutto secondario e discontinuo della realtà, e perciò degno, semmai, di figurare solo nel retroscena di essa.

Ciò mi ricorda l'affermazione di Hegel: *Was sich noch nie, noch nirgends hat begeben, das allein veraltet nie*⁽¹⁸⁾. Dobbiamo, cioè, liberarci assolutamente da ogni concezione entropica *ab-extra* che importasse sempre migliori situazioni all'accrescimento positivo del tempo. L'entropia esiste, sí, nel mondo economico per certe sue categorie. Però, essa, è del tutto improbabile nella sintesi, ciò che, del resto, accadrebbe pure ove si teorizzasse il suo opposto, l'entropia del caos economico.

Resta solo da chiedersi se, alle nuove funzioni, così depurate dal legame con l'ottimizzazione di lungo momento, debbasi, e come, applicare il teorema di Weierstrass (per cui una funzione continua ha il max (min) in un insieme compatto)⁽¹⁹⁾. Il mio avviso è che, una volta trascurato l'obiettivo

(17) Recentemente, O. Morgenstern, uno dei suoi autori, ha osservato che dopo il 1944, anno dell'apparizione della famosa opera (per non dire dei saggi del 1937 e del 1928 dovuti all'altro autore, anzi autore fondamentale), « si è scritto moltissimo ma non si è ottenuto ciò che si attendeva da quella opera, anche come forma di calcolo ».

(18) Cfr. in E. BLOCH, *Tübinger Einleitung in die Philosophie*, la discussione sull'utopia.

(19) Le osservazioni del testo si debbono estendere alle impostazioni stocastiche del-

artificioso, non necessitante e *ab extra* della ottimizzazione di lungo momento, tale teorema debba applicarsi soltanto nei limiti della « maximum satisfaction » di A. Marshall o dell'ottimo paretiano, ossia unicamente nella statica istantanea, dove i « tâtonnements » di Walras⁽²⁰⁾ possono anche essere considerati atemporalmente e senza troppe obiezioni teoriche.

Ma lungo un periodo di tempo abbastanza esteso, come sono quelli cui quasi tutti guardano nella realtà — e qui ritorno all'oggetto principale di questo studio —, deve probabilmente esserci a ogni suo intervallo un punto fisso differente da quelli degli intervalli successivi, giacché ne cambiano sempre le condizioni iniziali. Con questo nuovo motivo *contra* i modelli uniformi del tipo von Neumann (probabilmente, persino un calcolatore moderno non riuscirebbe, comunque, a trovare soluzioni per un lungo periodo di tempo), vengo al mio ultimo rilievo di critica teorica nei riguardi delle correnti applicazioni economiche dei teoremi fondamentali del punto fisso.

E' notissimo come gli economisti matematici non abbiano mai fatto mistero della loro simpatia verso il concetto di equilibrio stabile delle scienze naturali. Ma fino all'avvento della nuova topologia apertasi con i teoremi del punto fisso, ciò non dava luogo ad alcun grave inconveniente, anzi si prestava a facili svolazzi algoritmici, che però i veri matematici osservavano con qualche sprezzo⁽²¹⁾. Infatti, la validità del concetto di equilibrio stabile poteva costituire un mero raffinamento teorico fin quando inteso come quella posizione da cui, se si stacca per qualunque motivo l'attività economica micro o macro, a essa tuttavia questa ritorna sollecitamente, in quanto le stesse forze che regolano tale attività ve la riportano in modo immediato e durevole. Dunque, il concetto di equilibrio poteva essere

l'equilibrio di ottimo, come nei lavori di H. W. Kuhn e A. W. Tucker, le quali sostituiscono alle decisioni ferme, ossia senza fattore di rischio, certe correzioni casuali dei punti di sella. Esse, infatti, vengono ad essere interpretate in modo unidirezionale e unquantitativo, su cui, appunto, valgono le osservazioni del testo.

(20) A titolo di curiosità, mi pare doveroso riconnettere tale comportamento alla regola « Durch planmäßige Tatonnieren » che K. F. Gauss invocava per gli esperimenti sistematici, onde trovare il senso delle soluzioni generali quando il matematico è pervenuto solo a quelle di casi particolari. Gauss — si sa — precedette Walras di quasi un secolo.

(21) Cosí, definendo l'equilibrio stabile quale posizione in cui si verificano le note condizioni di Walras-Pareto, ivi compresa quella di moda dell'azzeramento dell'eccesso di domanda, ciò era individuato matematicamente con uno dei seguenti «svolazzi»: se la matrice A di ordine n dei coefficienti è simmetrica, ossia $a_{ij} = a_{ji}$; oppure se in essa gli a_{ij} sono positivi e gli a_{ii} negativi; oppure anche se la diagonale dominante si presenta secondo certe condizioni. Nel caso generale, ciò valeva se i minori principali di A hanno segno $(-1)^r$; oppure se sono negative le parti reali degli autovalori nella A dei coefficienti di variazione degli eccessi di domanda individuale definiti dall'equazione $|A - \lambda I| = 0$.

conclusivamente accolto, ma restando nell'ambito dell'economia stazionaria (e della relativa teoria statica). Peraltro, appena l'economia argomentata diventa — e non può essere altrimenti — progressiva o regressiva, il concetto naturalistico di equilibrio stabile perde quasi tutto il suo significato teorico e pratico, dato che in tale caso non si può ignorare l'esistenza del tempo storico, particolarmente i fatti nuovi dell'economia progressiva o regressiva, per cui questa si allontana, a ogni intervallo di tempo, dalla posizione occupata nell'intervallo precedente in modo tale che anche dal comune giudizio di tutti quanti essa è riconosciuta con proprietà lontane dalle precedenti ed è fatalmente destinata ad essere anch'essa superata.

Quindi, pur ammirando il virtuosismo di taluni studi recenti di topologia economica appoggiati, nelle loro applicazioni, ai teoremi fondamentali del punto fisso, essi sono, non solo uno sconfinamento, ma una profanazione della realtà ogni qual volta disquisiscono sul numero degli equilibri instabili che precedettero quello stabile, numero che sarebbe eguale al numero dei punti fissi, il quale, a sua volta, dipenderebbe dalla scarsa « trasversabilità » delle curve di eccesso di domanda. Il potente strumento dei teoremi generali del punto fisso è ancora male impiegato nelle economie progressive e regressive, che sono le uniche veramente reali, allorquando tali argomentazioni trattano indifferentemente, come causa, il numero alto o basso di operatori, gli stocks iniziali, la distribuzione delle preferenze, ecc., mentre nell'economia dinamica è piuttosto l'ordine delle priorità causali, e non la cieca interdipendenza, la parte più corposa, e quindi ciò dovrebbe in ogni caso essere evidenziato.

Questa esigenza dell'ordine di priorità causale anche nelle applicazioni economiche dei teoremi fondamentali del punto fisso mi è stata confermata, se non tutta suggerita, proprio dalla lettura di alcuni originali saggi (in traduzione) dello stesso Brouwer, quelli che toccano la questione del principio del terzo escluso — se un lemma o un teorema è falso la sua negazione è vera —, principio cui egli era nettamente contrario (in opposizione a Hilbert) e che io, anzi, allargherei così. Se l'ordine del sistema è elevatissimo, come in economia, non esiste la possibilità di valutare tutti i relativi parametri in modo da stabilire quale dei corni del trilemma sia esatto. Vi può sempre essere un parametro fra quelli non conosciuti per cui non è valida nessuna delle soluzioni. Perciò, il mero corpo dei teoremi fondamentali del punto fisso applicati come oggi all'economia costituisce un accorgimento passeggero quando i punti fissi sono solo statici. Essi, infatti, debbono essere mutati a ogni intervallo e per di più con la addizionale interpretazione del principio opposto a quello del terzo escluso or ora proposta.

UN CONVEGNO SULLE APPLICAZIONI DEL TEOREMA DEL PUNTO FISSO ALL'ANALISI ECONOMICA

di

ALDO MONTESANO (*)

Si è svolto nei giorni 9, 10 e 11 marzo 1977, all'Accademia nazionale dei Lincei, un convegno sul tema « Applicazioni del teorema del punto fisso all'analisi economica », promosso dal Centro Linceo Interdisciplinare di scienze matematiche e loro applicazioni.

I teoremi del punto fisso costituiscono uno degli argomenti di maggior rilievo della topologia moderna e la loro applicazione nella analisi economica è di importanza fondamentale nella teoria dell'equilibrio economico generale e nella teoria dello sviluppo economico secondo l'approccio di von Neumann, ove questi teoremi vengono impiegati per accertare l'esistenza della soluzione per i sistemi di equazioni e disequazioni con cui quelle teorie sono espresse. Il convegno, perciò, ha destato vivo interesse sia fra matematici che fra economisti, che hanno potuto seguire esposizioni: gli economisti, sui principi logici e sugli sviluppi analitici recenti dei teoremi del punto fisso e, i matematici, sui problemi affrontati in economia con i teoremi del punto fisso e sulle difficoltà che vi sono connesse, in modo particolare per le ipotesi richieste da questi teoremi.

Nella seduta inaugurale di mercoledì 9 marzo, dopo l'introduzione al convegno del presidente dell'Accademia, prof. Beniamino Segre, il prof. Giovanni Demaria ha presentato la relazione « I teoremi del punto fisso nell'analisi e nella sintesi economica » e, quindi, il prof. Giuseppe Scorza Dragoni la relazione « Il lemma di Sperner: sue implicazioni negli spazi euclidei e questioni connesse ». Nel pomeriggio, vi è stata la relazione del prof. Valentino Dominedò « Impostazione di von Neumann per l'equilibrio economico nello sviluppo a tasso costante. Cenni sullo sviluppo a

(*) Università di Venezia.

tasso variabile con l'impiego del calcolo delle variazioni », cui sono seguite due relazioni della prof.ssa Delfina Roux: « Generalizzazioni del teorema di Brouwer a spazi ad infinite dimensioni » e « Teoremi di punto fisso per applicazioni contrattive ». Nella seduta antimeridiana di giovedì 10 marzo, il prof. Gianfranco Cimmino ha riferito su « Il teorema di Hadamard-Caccioppoli », il prof. Antonio Gay su « I beni a fecondità ripetuta nella accumulazione walrasiana. Problemi di esistenza dell'equilibrio generale », e il prof. Antonio Ambrosetti su « Teoremi di inversione globale in presenza di singolarità ». Nella seduta pomeridiana sono state presentate le relazioni del prof. Arrigo Cellina su « Metodi costruttivi nella teoria del punto fisso », del prof. Enrico Zaghini su « Equilibrio generale non concorrenziale » e del prof. Aldo Montesano su « Equilibrio concorrenziale e beni indivisibili ». Nella seduta conclusiva, venerdì 11 marzo, il prof. Pier Carlo Nicola ha riferito su « Esistenza di soluzioni in un sistema di equilibrio dinamico: una applicazione del teorema del punto fisso di Kakutani ». E' seguita un'ampia discussione generale in cui è stata sottolineata dagli intervenuti l'importanza della collaborazione fra matematici ed economisti per l'avanzamento della scienza economica.

Il successo riscosso dal convegno ha suggerito la possibilità di un successivo convegno, con la partecipazione dei maggiori studiosi stranieri, e ha determinato il seguente ordine del giorno, proposto dai professori Beniamino Segre, Luigi Amerio, Giovanni Demaria e Giuseppe Di Nardi e approvato all'unanimità in conclusione del convegno.

Il Centro Linceo Interdisciplinare che ha promosso e realizzato il Convegno di studi sul tema « Applicazioni del teorema del punto fisso all'analisi economica », mediante la collaborazione fra matematici ed economisti, alla fine dei suoi lavori, riconosciuti di grande efficacia ai partecipanti delle due specialità, ha convenuto che sia necessario:

- 1) promuovere una sistematica estensione degli studi di matematica propedeutica alle scienze sociali;

- 2) che a tale fine nelle facoltà di economia e ovunque si sviluppino insegnamenti di scienze sociali siano organizzati adeguati corsi inseriti nell'ordinamento universitario;

- 3) l'istituzione, in qualche università, di un indirizzo di laurea in economia matematica, con le adeguate premesse di algebra topologica e analisi funzionale.

RESPONSE TO MR. BRANCH

by

SIDNEY C. SUFRIN(*)

Mr. Branch's paper⁽¹⁾ is interesting and ingenious. However, I believe the paper, like others concerned with business finance, follows a wrong track.

The significant public issue, as I see it, in financing a firm, is at the macro level, not at the micro level. The great problem, again in my view, is the social accumulation and allocation of capital, and the effects of such accumulation and allocation on the levels of income and employment. Insofar, as markets are relied on by a society, they should be used to the highest of their effectiveness. This is not because markets have an intrinsic morality or significance. It is rather because the impersonal nature of the market reduces the ability of self interest to override the public interest. (This view, I may add, is not in contravention of Smith's *Invisible Hand*, which seems to have achieved a new popularity. It is unrelated to the Natural Can concept. I argue only that it is socially unwise to give great power to a firm or individual, if alternatives are available which avoid power concentration in private hands).

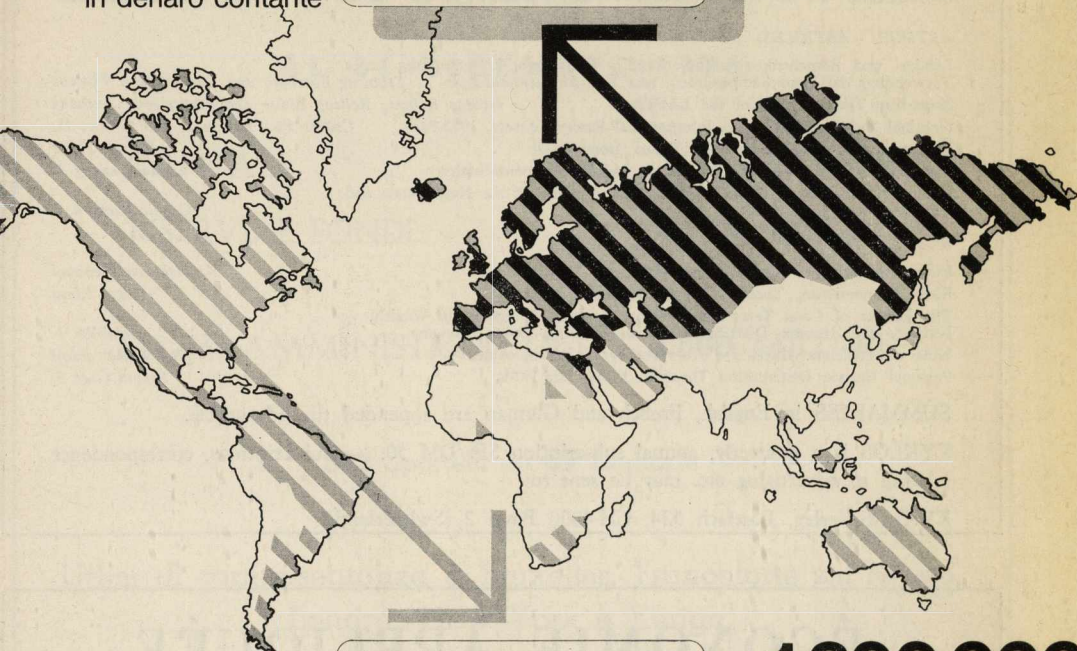
The market evaluates capital from the viewpoint of both demand and supply. Firm managers can easily confuse their own interests with those of investors, and hence frustrate the market mechanism which operates by satisfying both demand and the forces which formulate supply, in the macro sense. The negative externalities of market avoidance, in my opinion, are likely to far outweigh any favorable externalities.

(*) University of Massachusetts, Amherst, Mass.

(1) *Capital Shortage, Dividend Reinvestment and Taxes* by Ben BRANCH, appeared in the preceding issue of this review.

180.000

sportelli bancari
riconoscono
la Carta Assegni
del Credito Italiano
e cambiano i tuoi assegni
in denaro contante



1.300.000

negozi, alberghi ed
esercizi di ogni genere
accettano
per i tuoi pagamenti
la carta di credito
Eurocard

**Con Eurocard e Carta Assegni
sei ovunque tra amici...
il Credito Italiano
ti presenta e garantisce per te**

 **Credito Italiano**
BANCA D'INTERESSE NAZIONALE

K Y K L O S

INTERNATIONAL REVIEW FOR SOCIAL SCIENCES

Vol. XXX

1977

Fasc. IV

ARTIKEL - ARTICLES:

- Länder- und Branchenkonjunkturverbund - Empirische Untersuchung unter Verwendung der Hauptkomponenten- und Transformationsanalyse *Scholing Eberhard und Timmermann Vincenz*
 Short-Run Trade Effects of the LAFTA *George Robert, Reiling Eldon and Scaperlanda Anthony*
 Nominal and Real Yields on International Reserve Assets, 1952-1974 *Callier Ph., Easton S. and Grubel H.*
 Environmental Quality and the Gains from Trade *Siebert Horst*
 Monopoly Power, Income Distribution, and Price Determination *Mainwaring J.*
 Migration and Welfare Benefit Levels: An Analysis of the Netherlands and United States Experiences *Cebula Richard J.*

NOTES:

- Eine ökonomische Theorie des Recycling: Kommentar *Kirchgässner Gebhard*
 Eine ökonomische Theorie des Recycling: Antwort *Jaeger Klaus*
 The Effects of Long Term International Capital Movement on Wealth, Income, and Income Distribution in a Growing Open Economy *Schröder J.*
 Note on Professor Hayek's « True Theory of Unemployment » *Jöbr Walter Adolf*
 Personal Income Distribution Theories of the Mid-1970s *Sabota Gian S.*

SUMMARIES in English, French and German are appended to each article.

KYKLOS is a quarterly, annual subscription SFr/DM 50. — Subscriptions, correspondence relating to advertising etc. may be sent to:

KYKLOS-Verlag, Postfach 524, CH-4000 Basel 2 (Switzerland).

ÉCONOMIE APPLIQUÉE

Tome XXX

1977

N. 1

Révision de la théorie de l'équilibre général (IV)

- La régulation des systèmes de transformations *Pierre Delattre*
 Sur la notion d'entropie *C. P. Bruter*
 The entropy concept as a tool of economic analysis *William Krehm*
 Autonomie de l'homme et stabilité de la société *Jean-Pierre Dupuy*
 L'équilibre général, la redistribution des revenus et l'interdépendance des préférences *Philippe Cazenave, Christian Morisson*
 Walras' general equilibrium and the economics of Keynes *John H. Hotson*
 Déséquilibres de marché et conflits entre agents *Christian de Boissieu*
 L'inexistence des indices dans le cas général et ses conséquences pour la théorie de l'équilibre *Paul Chanier*

Tome XXX

1977

N. 2

Hommage à J. R. Boudeville

- Présentation *Ph. Aydalot et R. Passet*
 Les pôles développement existent-ils? *Benjamin Higgins*
 Econométrie spatiale - Une synthèse intérimaire *J. Paelinck*
 Quelques éléments d'une théorie du comportement des pouvoirs publics *L. H. Klaassen*
 Analyse régionale de la répartition du revenu au Canada *Camilo Dagum*
 Urbanisation et développement régional en Pologne *Antoni Kuklinski*
 De l'analyse structurelle de la firme à la division spatiale du travail *A. Salles*

INSTITUT DE SCIENCES MATHÉMATIQUES ET ÉCONOMIQUES APPLIQUÉES

(I. S. M. E. A.)

11, Boulevard de Sébastopol - 75001 PARIS

BANCA POPOLARE DI NOVARA

AL 31 DICEMBRE 1976

CAPITALE

L. **6.848.983.000**

RISERVE E FONDI

L. **146.780.420.480**

MEZZI AMMINISTRATI OLTRE **3.800** MILIARDI

333 Sportelli — **89** Esattorie

Uffici di rappresentanza a Bruxelles, Francoforte sul Meno,
Londra, New York e Zurigo.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Opera anche nel settore dei finanziamenti a medio termine all'industria, al commercio, all'agricoltura e alle esportazioni, dei mutui fondiari, nonché nel campo del "leasing" e dei servizi di consulenza aziendale, col tramite degli Istituti speciali dei quali è partecipante.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

UNIVERSITÀ COMMERCIALE LUIGI BOCCONI

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI E ANNALI DI ECONOMIA

DIRETTI DA INNOCENZO GASPARINI

Il Keynes di Patinkin: note su un libro recente

I. Musu

Sugli indici di variabilità

L. Peccati - E. Regazzini

Sugli effetti perversi della svalutazione: una analisi di disequilibrio

F. Casprini

Lo slittamento salariale in Italia: una analisi disaggregata per l'industria manifatturiera, 1966-1974

A. Mengoni

Applicazione dei metodi di riduzione della varianza nelle indagini campionarie (Le proiezioni elettorali della Doxa)

E. Brusati

La funzione di trasformazione dei beni presenti in beni futuri nel modello « point input - point output »

P. Scapparone

Riassunti in inglese

Recenti pubblicazioni

Libri ricevuti

CISALPINO - GOLIARDICA

Via Bassini 17-2 - 20133 MILANO (Italy)

Abbonamento annuale: Italia L. 15.000; Estero L. 20.000**THE ORIENTAL ECONOMIST**

THE ONLY ENGLISH-LANGUAGE ECONOMIC MONTHLY IN JAPAN SINCE 1937

THE ORIENTAL ECONOMIST is a time-honored publication with 45 years of history. The magazine has weathered one powerful economic slump, one world war and a series of domestic and international crises — always keeping its cool eyes peeled for the crux of the matter and making report on it. For its unbiased reportages and analysis of politico-economic developments in Japan and Asia, the magazine has enjoyed a warm patronage of a select and discriminating readership throughout the world.

Some of the most important features of THE ORIENTAL ECONOMIST include:

- * Special researches on industrial groupings by major banking institutions and former zaibatsu organizations, recent developments in various industrial sectors, especially export industries, wage levels in Japanese corporations and reportages and forecasts for business showings of major Japanese corporations.
- * In-depth articles on Japanese political scenes.
- * Candid interviews with «men in the limelight».
- * Introduction to and comments on the Government's important white papers and announcements etc.

The subscription rates are: Seamail: U.S. \$41.00; Air Mail: \$48.00 for Asia and Oceania;
 ————— \$52.00 for North America; \$56.00 for Europe and South America —————

THE ORIENTAL ECONOMIST also publishes «Japan Economic Yearbook», a thorough survey and data book of the Japanese economy, published annually since 1954. The subscription rates are: US \$28.00 per copy. Nihonbashi, Chuoku, Tokyo, Japan.

cassa di risparmio della marca trivigiana

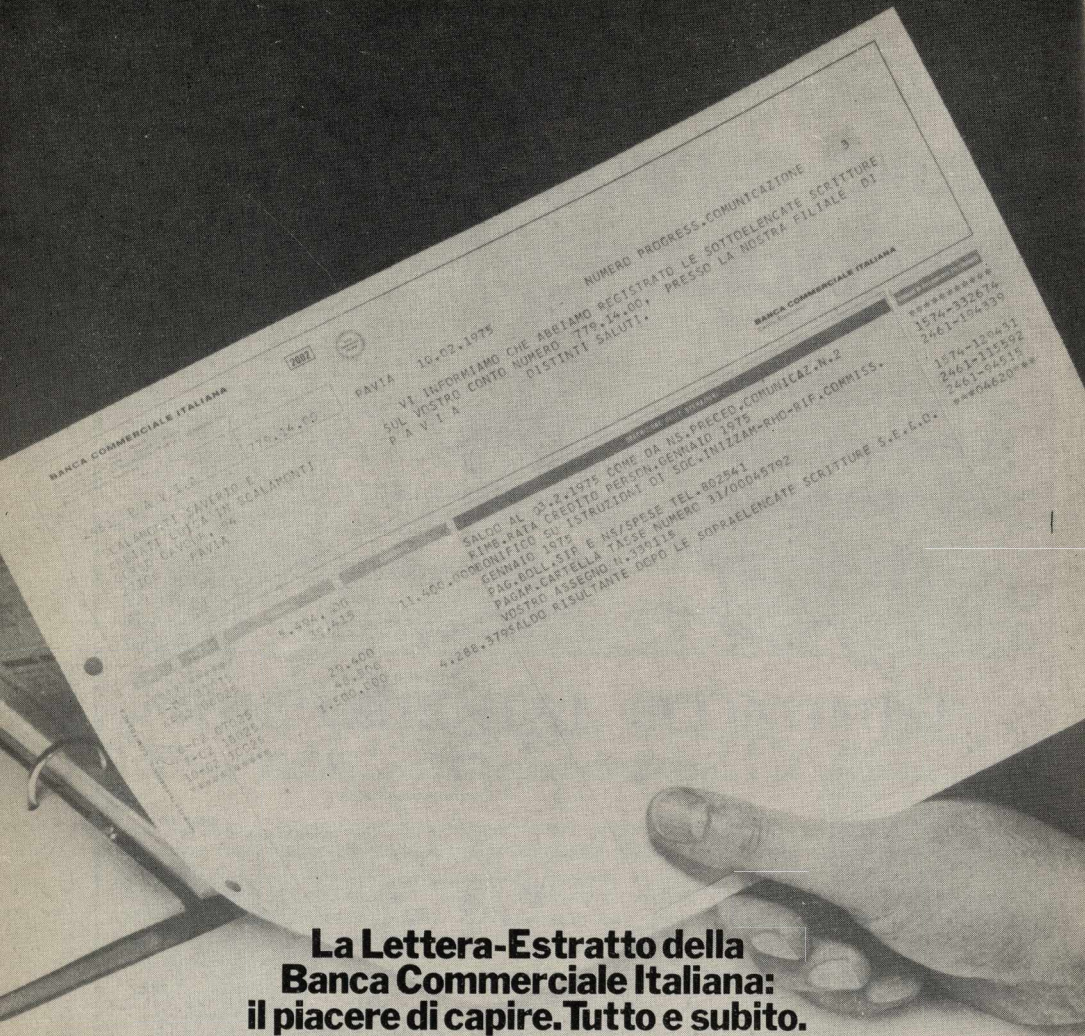
un istituto
a misura
dell'operatore



37 sportelli

tutti i servizi e l'assistenza
di un moderno istituto bancario

Tu e il tuo Conto Corrente vi capite a chiare lettere?



La Lettera-Estratto della Banca Commerciale Italiana: il piacere di capire. Tutto e subito.

Spesso le banche ti parlano delle "tue" cifre nella "loro" lingua. Forse occorre fare qualche sforzo per capirla: e quello che doveva essere un servizio, come l'estratto conto, diviene un problema in più. Abbiamo deciso che non occorre richiedere questo sforzo ai correntisti, esperti o meno di tecnica bancaria. Abbiamo voluto parlare "dalla parte del correntista," con un nuovo servizio esclusivo, la Lettera Estratto.

La Lettera Estratto della Banca Commerciale Italiana ha alcuni vantaggi evidenti. Anzitutto, la chiarezza: molte voci sono

state semplificate, il documento è di facile comprensione. Inoltre, poiché tutte le operazioni figurano su questo unico documento, le "conferme di eseguito" - da controllare ed archiviare una per una - adesso non servono più.

La Lettera Estratto ha la frequenza desiderata dal correntista: anche quotidiana, senza aggravio di spesa.

La Lettera Estratto inaugura una nuova concezione dell'estratto conto: più agile, chiaro, tempestivo, per un tempo che richiede visioni e decisioni rapide.



Banca
Commerciale
Italiana

la chiara differenza.

Soc. per Az. Sede in Milano - Capitale Sociale L. 60.000.000.000 - Riserva L. 23.000.000.000
Banca di interesse nazionale



Bitter
CAMPARI®

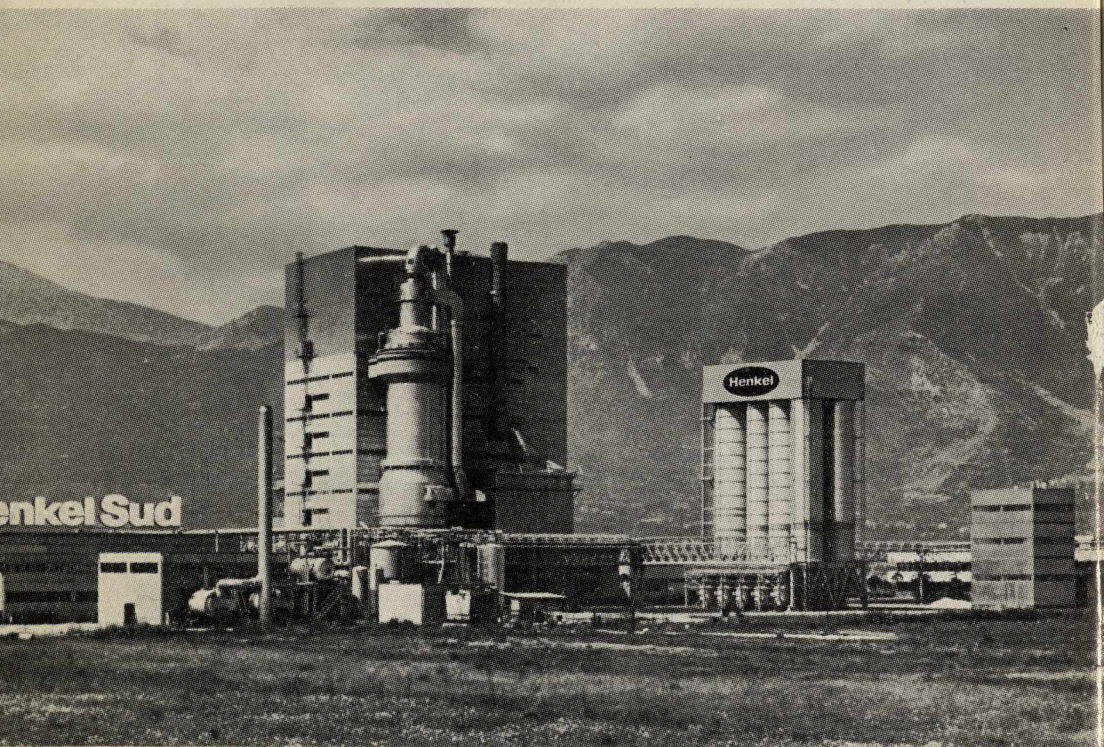
*shakerato
con ghiaccio
con seltz*

***Bitter Campari,
semplicemente una questione di gusto.***



Henkel

IL GRUPPO HENKEL IN ITALIA



Il Gruppo Henkel Italia, legato all'omonimo complesso di Düsseldorf, è costituito dalla Henkel Italiana di Milano - Viale Certosa 201, dalla Henkel Sud di Ferentino (FR) e dalla Henkel Chimica di Bologna - Via Cairoli 9/11, che operano nei seguenti settori:

Prodotti di marca per uso domestico, che comprendono:

- i detersivi, fra cui DIXAN, VERNEL, ONDAVIVA, DATO, DIXI, AMBA, PERLANA, SOMAT e i prodotti della linea "HENKO".
- i prodotti da toilette, con le linee "FA" e "SOFFIO".
- la cosmetica, con le linee "POLY KUR" e "POLY LADY".

Prodotti per comunità e industrie, con detersivi studiati per l'impiego in alberghi, ospedali, ecc. e con preparati speciali per sgrassaggio, decapaggio, sterilizzazione nelle industrie alimentari e meccaniche.

Prodotti chimici di base e ausiliari per industrie, che vanno dai collanti, agli alcoli grassi, ai solventi, agli ausiliari per l'industria tessile e conciaria.

Centri di produzione: il Gruppo Henkel Italia dispone di due centri di produzione: uno a Lomazzo (Como), l'altro a Ferentino (Frosinone).
